This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 415818

I. C. 20. (1-3)

1837
ARTES VERITAS SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

A 1
v. 5 4

1) Serto di olezzanti fiori dei giardini dell'antichità deposto sulla tomba della Chiesa Vespignani
Imola, 1882.

2) Ricordi di Vite d'uomini insigni per santità e per dottrina.
Imola - 1887.

3) Berardi Cirillo - Perchè oggi non si coltiva la satira come particolare componimento poetico.
Saggio.
Ragusa. 1905.

SERTO

DI

OLEZZANTI FIORI

DA GIARDINI DELL'ANTICHITÀ

DEPOSTO SULLA TOMBA

DELLA

CLELIA VESPIGNANI.

IMOLA.
TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO
Via del Corso, 35.

1882.

All'Eccellentissimo Signore,
Sig. Avv. Cav. Innocenzo Fanti
in argomento d'altissima stima
Zambrini.

Acquistato il giorno 15 [illegible]

[illegible]

SETTIMA COMMEMORAZIONE

DEL TRANSITO

DELLA CLELIA VESPIGNANI

X APRILE MDCCCLXXXII

SERTO

DI

OLEZZANTI FIORI

DA GIARDINI DELL'ANTICHITÀ

DEPOSTO SULLA TOMBA

DELLA

CLELIA VESPIGNANI.

IMOLA.

TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO

Via del Corso, 35.

1882.

LIB. COM.
LIBERMA
JULY 1928
17636

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

ALBINA ZAMBRINI VED. VESPIGNANI

a IMOLA.

Sorella mia carissima,

QUAL pietoso medico che presta argomenti salutiferi al suo malato per ridonargli la smarrita sanità, così, in quanto io potei, da che in me la fiducia voi riponeste, io mi proposi e sforzai per varie guise di temperare i dolori e le acerbezze dello spirito, che da tempo v' infirmarono il cuore. Onde quantunque fin qui il bene ottenuto sia poco, ciò nondimeno io spero, che, proseguendo nella cura incomin-

ciata, si potrà ottenerne appresso una discreta guarigione.

Volgi e rivolgi, siamo pervenuti al settimo anniversario, da che vi mancò l'unico conforto della vita; il quale pur non volete che passi senza celebrarlo onorevolmente. Lascio da parte gli usati consigli che nei precedenti anni da me e da alcuni illustri uomini riceveste: tornerebbe oggimai una specie di vanità il replicarli, da che non si potrebbe se non se dire e ridire, sotto diverse altre forme, quello che già si disse. Bene in luogo di loro potranno giovarvi alcuni scritti moralissimi, che quaggiù pongo, nei quali certo vi delizierete cogliendone conforto. Mi restringerò quindi a palesarvi soltanto che nella ricorrente commemorazione, per mutare istile, io vi

presento un *Serto di fiori*, raccolti a vostra contemplazione da vetusti giardini per cura di alcuni miei amici, esimii letterati. Olezzano tutti di soavi odori, i quali se non si faranno agli organi corporali, bene penetreranno fino all'essenza dello spirito, che vale assai meglio della materia. Oltre a ciò, cotesto manipolo formerà come un nuovo monumento duraturo alla memoria della virtuosa Clelia, innalzato cortesemente da alcuni illustri filologhi della nostra età; e voi altresì ne riceverete quel ricreamento che si addice e vi bisogna.

Sorella mia amatissima, voi siete contristata sempre ad un modo: lo so, e so ancora, che alle angoscie dell'anima s'aggiungono eziandio alcune, benchè lievi, del corpo: ma deh! sofferite pazien-

temente, giacchè niuno in questo mondo ne va immune; e chi più ci campa, più n'ha da sperimentare. Io pure in buon dato ebbi ed ho le mie; e questo dico per confortarvi in parte; chè sebbene torni un triste compenso quello del sapere che altri patisca dolori e pene, ciò non dimeno, ispecchiandoci in essi, par che l'animo se ne rifaccia alcun poco, in quanto ch'ei vede non essere sol desso il perseguitato dalla maledetta sciagura; senza che la tolleranza altrui ci sprona e n'è esempio il più delle volte a ferma tranquillità e a pace di noi medesimi.

Ora prestatemi dunque benigne le orecchie, e leggete gl' infrascritti allegorici *Soliloqui* o *Vaniloqui*, che dir si vogliano, di un malcontento sulla miseria umana, ad esercizio di moralità vacil-

lante, pieghevoli ad ogni condizion di persone: argomentatevi sopr'essi, e forse non gli passerete indarno. —

In un bel giorno estivo, seduto all'ombra di annosa quercia, pieno di tedio e di gravi pensieri, fra me e me dolorosamente andava dicendo: Or che cosa hai, Francesco, che tanto sei malinconico e conturbato? Perchè ti martelli, piangi e quasi ti disperi? — Per una infermità della quale temi morire!... Or che cosa credi tu? credi avere ad essere eterno? o per lo meno di dover vivere gli anni di Matusalem? Tu oggimai sei giunto alla vecchiaja: vedi, oltrepassasti, secondo i filosofi, l'età comune, e già hai duplicato il mezzo del cammin di nostra vita!... Ora ragguarda un poco quanti

consanguinei, quanti amici, quanti conoscenti tuoi; quanti bei giovani, quante vezzose donne, che sembrava dovessero vivere eternamente, lasciarono questa misera terra molto innanzi alla età, che tu oggi puoi vantare!... E or ti affanni per uno ostinato malore che ti ha colto e ti costringe, acerbamente contristandoti, perchè temi non quello ti conduca al sepolcro?!... O debole uomo! o vecchio imbecille!... E se di esso finire tu debba, che sarà mai codesto? ti martorierai anzi tempo senza pro alcuno?... Deh! commettiti alla volontà di Dio, e non mentire alle parole sante che vai recitando nel Padre Nostro: *fiat voluntas tua*. Meglio per te, che eviterai con ciò altre vicissitudini, e forse peggiori delle passate, che, pur soprastando an-

cora, potrebbero venire ad assalirti e ad ucciderti con vie maggior dolore. Onde poniamo, che fosserti conceduti anche dieci anni, o venti; deh! che ci guadagneresti che tristo non fosse? Coloro che giungono sino alla decrepitezza, quale utile ne fruiscono? Deboli in modo, che dalle gambe malagevolmente sono portati, con doglie reumatiche; sordi, cogli occhi lagrimosi, mal veggenti ed infossati; con affanni di tossi e di catarri in isvariate maledette spezie; senza denti, e con cento altre simili molestie e infermità, di cui mi passo, che talvolta affievoliscono sì lo spirito, che adducono compassione. E cotesta, Francesco mio, può essere vita desiderabile? Non bramare dunque di pervenire tant'oltre: meglio è partirsene senza tante male-

volenze della natura e in grado intellettivo ancora, di quello che vivere stupido, di peso e di gravezza a sè stesso e di coloro che ci appartengono.

Oimè, oimè!... Duolmi di morire! non vorrei morire, o almeno vorrei che avvenisse più tardi che possibile fosse! chè, sebbene cotesto pellegrinaggio sia da molti affanni turbato, con tutto ciò non posso convincermi di trapassare ai luoghi non conosciuti troppo volonterosamente. — Povero Francesco, or fammiti un poco a dire quale cosa godesti tu fin qui, durante la vita tua, perchè debba desiderarne il prolungamento! Annoverami di grazia le tue fortune, se sai; le tue delizie, i tuoi prosperi avvenimenti, da qualche vanità in fuori! Se bene ci pensi, nessun refrigerio cogliesti giammai

da quello onde tutti gli altri uomini avidamente si pascono, secondo che portava la tua natura. Non dalle liete compagnie, non dai teatri, non dai balli, non dai tripudii di qual si voglia maniera; ma di tutto in breve e sempre pigliasti noia e fastidio. Tu ben considerasti la condizione umana com'è: molta apparenza di bene, e realtà quasi nessuna; e in ciò avesti senno. La tua persona fu poca e mingherlina, e però vie più atta a ricevere nell'animo affocate impressioni di pessimi avvedimenti; cotal che una sanità perfetta non ti arrise mai; o, per fantasia, ch'è pur tuttuno, parveti non godere. Dunque, o Francesco, perchè debbe gravarti sì fattamente, posto ancora che tu sia alla vigilia del tuo passare? Con esso tu lascierai le

inveterate angoscie, i sospiri cocenti, le lagrime e la moltiplicità de' fastidii onde fosti per lunghi anni oppresso, e andrai a fruire dell'eterno riposo, che quaggiù ti fu tolto.

O Francesco, risvegliati dal sopore e dalla melanconia da cui ora se' assalito. Io so bene quello che al presente tu ti ravvolgi per la memoria! Ma stà saldo, non ti sgomentare, fatti cuore e non ti lasciar fuggire l'animo. Tu pensi alla moglie, ai figliuoli, ai nepoti, a' parenti e anche ad alcun fedele amico, non certo all'abbandono de' diletti mondani che andrai a perdere, che n'avesti penuria e carestia. Sia benedetto Iddio, o Francesco! or credi tu che la moglie abbia a disperarsi per te? Essa, la povera donna, avrà un bel chè fare nella vec-

chia età sua, di provvedere a sè medesima. Ella ti amò da vero, e le increscerà senza fine la tua partita; ma poi, confortata dai sentimenti religiosi, si farà animo, e in breve porrà freno al cordoglio, dicendo: O Signore, sia fatta la tua santa volontà! De' figliuoli, de' nipoti e dell'altro parentado non ti dare pensiero: non avere dubbiezza, che tosto si rifaranno del corrotto. I tuoi figliuoli e nipoti, sebbene amorosi ed avviati in altra guisa di quella che oggidì si costuma, pure all'esempio altrui, fatta una lagrimuzza per forza di natura, presto se ne ristoreranno, e diranno: È ragione di mondo, che i vecchi precedano i giovani! I generi (non vorrei pensarlo) batteranno le mani; e altresì le nuore per quel poco che deb-

bono ancor percepire. I consanguinei ricchi, gelosi superstiziosamente de' loro averi, diranno per avventura: Costui non aspirerà più ai nostri quattrini! E altri forse, sognanti che ciascuno insidi alle calcagne loro: Lodato sia Iddio! ha finito di tendere lacciuoli all'eredità che ci compete! E i bisognosi, che vorrebbero disseccare l'altrui pozzo a fine di riempiere il proprio, soggiugneranno: *Requiem aeternam:* colui era più scarso del fistolo! Gli amici veraci non si rimarranno dal dire: E' ce ne duole, ma ei visse il suo tempo! era assai innanzi negli anni! fece del bene alle nostre lettere, e ne avrebbe fatto anche maggiormente, se l'ingegno avesse corrisposto alla buona volontà! E così via via ciascuno dirà le sue; e poi, oltre-

passati alcuni giorni, sarai posto in totale dimenticanza, come di tutti avviene; e, quasi non fossi mai vissuto, niuno ti avrà più per la mente e niuno ti ricorderà. Dunque stà lieto per codesto, e non ti brigar di sorte per coloro che rimarranno, i quali tutti sapranno troppo bene provvedere la ragione loro senza di te, che già fosti, fino che giugnerà anche per essi il comune destino. — Ma che? aggrottate le ciglia, tu pensi ancora, e pensi fiso con torvo e fiero volto levato al cielo! ora quale cosa novellamente è venuta a conturbarti? — Maisì; penso allo scompiglio tralla mia famiglia allora che io sarò cadavere. La quale, in giunta al dolore, poco o molto che sia, oltre alle spese del mortorio e di altre simili, novelli farisaici inquisi-

tori, aventi sulle labbra il dolce nome di *Patria,* col mele in bocca e col rasoio a cintola, assaliranno il povero mio abituro per l'inventario de' beni paterni, a fine di arraffiare la così detta tassa di successione! O provvida legge! O leggifattore angelico! Benedetta, anzi maledetta, sia colei che in te s'incinse! — Ma lasciane il pensiero a cui resta, e non t'impacciare dell'avvenire.

Oh! oh!... io non vedrò più il raggiante sole! non vedrò più la chiara luna! non più le scintillanti e lucenti stelle! non più gli aprichi campi! non i pomiferi orti, non gli odorosi giardini! non i verdeggianti prati, non insomma il creato, che rattempra i dolori e ricrea la vita!... ma sarò cacciato sotterra, racchiuso in angusta cassa, e quivi

da vermini roso e consumato!... deh, umano orgoglio, vedi come finisci!... Sì bene, cotesto è un grande sconforto, o Francesco, ma a chi soltanto non pensa d'una vita avvenire, e non crede andare in grembo a Colui che ci plasmò, e che tutte le cose regge e governa.... Se gli occhi della tua fronte non vedranno quelle bellezze che poco dianzi annoverasti, pur ne vedranno quelli della mente delle assai meglio che non ti pensi, senza combattere ad ogni ora colle naturali infermità, e soprattutto colla perfidia umana. Or vedi da quanti scellerati siamo combattuti, che disturbano il nostro breve pellegrinaggio! Vedi i perversi reggere e comandare l'universo mondo! vedi gli iniqui trionfare delle loro malvagità! vedi i reprobi calpe-

stare impunemente ogni legge civile e divina! vedi la calunnia con velenosi e acuti denti mordere e guastare l'altrui buona fama! vedi insomma ogni generazione di ribalderie imperversare e corrompere i buoni costumi e battagliare audacemente un contro Dio e la sua fede, mettendo in mala voce tutto quello che c'è di più confortevole, di più sacro e sublime. Onde l'onest'uomo si rimane avvilito e depresso, e il protervo, all'incontro, il malvivente in giornea, sospinto alle più alte dignità, battere la verga del comando... Ora parti dunque, anche per tante e così dure battaglie, sia a desiderarsi che ci venga prolungata la vita? Male pensi, se così pensi, Francesco mio! Stà quindi lieto, e considera che, morendo, lascierai mille af-

fanni e molestie d'anima e di corpo, o vuogli che ci vengan dal cielo, o pe' fatti tuoi in particolare, o per quelli che da altrui procedono in generale. Andrai a rivedere e ad abbracciare spiritualmente, colla grazia di Dio, i tuoi avoli, tuo padre, tua madre, che ti mancò ancor fanciullo; i tuoi figliuoletti, i tuoi fratelli, i tuoi zii, e tanti altri a te già per sangue congiunti. Cotesto dovrebbe esserti pur di conforto ne' tuoi deliranti e tristi pensieri. Ad ogni modo, sia oggi, sia domani, e' s' ha pur da morire; e tu non hai, come non ha veruno, il privilegio di startene a tua posta: bisogna lasciare ad altrui la scranna. Morì Adamo, morì Noè, morì Abramo, morì Isacco, morì Giacobbe, e tutti gli altri Grandi narrati dalla Bibbia. Morirono

Aristotile, Platone, Socrate e cento altri filosofi. Morì Alessandro Magno, morì Cesare, morì Napoleone. Morì Virgilio, morì Livio, morì Cicerone, morì Ovidio. Morirono Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Tasso; e così vanno morendo Papi, Imperadori, Re, Duchi, Marchesi, Conti; letterati; grandi ricchi e possenti, e va dicendo... Quanti furono tra' tuoi illustri amici, assai più di te giovani, che ti precedettero nel doloroso passo!... Or dov'è il tuo Michele? dove il tuo Giovanni? dove il tuo Francesco? dove il tuo Luigi? dove il tuo Giuseppe? dove il tuo Pietro? e dove tanti altri valentuomini tuoi compagni, i quali, sebbene in apparenza più di te robusti, non giunsero alla presente età tua? Onde fatti core, e di' e confessa d'es-

serci vissuto a sufficenza, pur considerato eziandio, che sin da fanciullo tu eri estimato di natura talmente debole da non oltrepassare i due lustri. Ora ringrazia dunque Iddio, se pietoso a' tuoi desiderii, fino al dì d'oggi t'ha serbato e lasciato in questa misera e vil terricciuola peregrinare.

Miserere di me! tristo a me! sventurato a me!... La tribulazione non mi abbandona, la tribulazione mi tiene costretto al suo spinoso seno...! non mi vuole ad ogni costo lasciare...! E o me lasso! or mi verrà ella da Dio, ovvero dal diavolo?... Non vale il raccomandarmi all' uno, nè lo imprecare all'altro!... Deh aprimi le orecchie tue, o Signor mio, e dammi pace...! Ma che cosa è questo? Che crudeltà veggo?

Or vissi io tanto iniquamente da meritare sì continuata e aspra battaglia? Or che mai feci...? Certo che in faccia a Dio fui men che giusto! ma chi in faccia a Dio può chiamarsi giusto?... Deh! perchè molti, più di me iniqui, godono ogni prosperità? Gli empi e gli scellerati comunemente trionfano sugli onesti, addolorati e pieni di mestizia! Gli empi e i reprobi fruiscono di tutte le grazie che può donare la vita! ricchi, sani, rubicondi, poderosi, allegri, in fama! Eppure e' disconoscono la divina Provvidenza, negano l'onnipossente Iddio, e di lui in opere e in parole si fanno beffe! bestemmiano, calunniano, rubano, puttaneggiano, uccidono; ma con tutto ciò le grazie d'ogni maniera a loro non vengon meno; anzi pertinaci nel male

e ben pasciuti sorridono...! Oh Satana! oh Satana! hai pur la grande potenza su questa misera Terra...! Tu fosti cacciato di cielo per la tua malvagità, or faccia Iddio, che altresì perpetualmente sii cacciato di Terra, ove tanto male produci!... Ma insomma, che vuol dire tutto cotesto mal disposto intriso? Se tu mal facevi ed eri colà disonesto e perverso, a che fosti cacciato fra noi, tanto sdrucciolevoli nel prevaricare? fra noi, meno perfetti degli angioli? E se Cristo assunse l'uman velo e ci riscattò colla sua morte, perchè poi lasciarci in balìa di te, pessimo spirito?... Che mistero è questo?... Mo che il nostro mondo sia l'inferno, e noi i dannati temporalmente?... Ci si sta tanto male! c'è il diavolo! vi regna tanta iniquità! v'hanno

luogo tanti tormenti! tanta inquietudine! vi si crocifisse insino al Figliuol di Dio!... Ora a che dunque pregare? quale fiducia, quale coraggio debbe entrar nell'animo del credente, che supplica e poi torna a supplicare, almeno per la quiete, senza essere ascoltato? Come la fede può viva permanere e incrollabile in chi non è per niente esaudito, e che tutto giorno vede perseguitato l'onesto e scandalosamente favoreggiato il protervo?... Oh Satana, Satana, sei pur grande su questa Terra!... Io mi convinco, che il Genio del male, ingenito nelle ossa dell'uomo, vince di gran lunga nella potenza quello del Bene! e se così è, a qual pro torna il nostro guaire?

E mentre io mi rivolgeva per l'animo così fatte ciancie, ecco sorgere nuovi

pensieri, i quali mi ripetevano: Deh acquetati, o Francesco, acquetati, e più non bestemmiare: troppo dicesti! Tu follemente vaneggi! trema che l'ira del Cielo non venga sopra di te in questo luogo. Or vorrestu insegnare a Dio di reggere il mondo? Sciagurato, petulante, sognatore che se'! Or sai tu per qual fine ei faccia e permetta tutto ciò che avviene? Presumeresti forse d'indovinare gli imperscrutabili suoi giudicii? E non si giova Esso tante volte degli uomini medesimi per punire i difetti degli altri uomini? E il demonio, ch'è pur creatura sua, non è uno strumento di cui si vale per esercitarci nella pazienza e nella rassegnazione a fine di renderci meritamente degni dell'eterna gloria? E forse non ti donò la facoltà di ben

fare e di fuggire il male colla ragione e il libero arbitrio?... Ma quante cose permette Iddio, che alla mente umana paiono stranissime, e per le quali i pusillanimi intiepidiscono della fede e si scandalizzano, dove per lo contrario i forti vi si rinfrancano! Ond' Esso non concede talvolta ai fulmini di cadere sopra i tabernacoli suoi, guastandoli? non al tremuoto d'innabissare i suoi templi sino alle fondamenta? non al fuoco di incenderne gli arredi? non ai ladri di rubare e manomettere i sacri vasi, calpestandone poscia l'ostia sua di pace? E però qual maraviglia, se permette ancora che la grandine, cadendo sui campi, ne devasti le biade e ne diserti gli agricoltori e i posseditori? E or che giudicheresti di tutto ciò? ch' Egli nol po-

tesse impedire, volendo? Ma la cosa è pur così, nè v' ha mente umana che possa concepirne la verace cagione. Tutto quaggiù è mistero, sicchè di nessuna cosa vuolsi fare scandalo, perchè Iddío non può adoperare a casaccio, siccome gli uomini della terra. — E or venendo ai molti, che felicissimi sembrano a' nostri occhi, credi tu, o Francesco, che tali poi sieno? Hai tu per fermo che le coscienze loro non sieno straziate da spasimi mortali? E oltre a ciò, credi tu, che molti, da te reputati empi, sieno poi così fatti? e che, per lo contrario, assai altri, che estimi buoni, non sentino del malvagio e non abbiansi da somigliare ai sepolcri bianchi di fuori e neri di dentro? Non cade a noi dunque giudicare degli uomini, chè non

ci è dato vedere la malignità interna di ciascheduno. Sai che i giudicii temerari sono in odio a Dio, e che al bene altrui non si dee portare invidia, e che uno de' precipui ammaestramenti della legge si è quello di amare il prossimo nostro come noi stessi. Non ci ha uomo, per quanto sia reo che non abbia il suo cantuccio buono, e che non possa avere fatto del bene: Iddio volendolo pur contraccambiare in qualche guisa, gli dona prosperità temporale e buona fortuna.... Ma tu, o Francesco, se' irrequieto, intollerante, mormoratore e peggio!... Deh perchè tutto questo? Per un poco di malsania onde fosti compreso in purgamento delle colpe da te commesse, a pro dell'anima tua, se pazientemente e con rassegnazione vorrai sofferirla. E se in

iscambio di un picciol disagio, quale hai, d'un maggiore e doloroso fossi crociato, che diresti o che faresti allora? Tu sei vecchio oggimai, e i vecchi tutti sogliono contrarre qualche vizio proprio dell'età loro; ma in pena ha la morte chi non invecchia! Ringrazia dunque la divina Maestà del poco, di che scioccamente ti conturbi: stà lieto e a Lei ti commetti. Degli uomini, come che sieno, ovver ti sembrino, lascia a chi si debbe il giudicio. Se ciascuno scrutinasse la propria coscienza, e portasse innanzi agli occhi il fardello di sue colpe, non sarebbe sì audace da annoverare e pesare le altrui, e si umilierebbe.

Pulsate et aperietur vobis. — Deh! Francesco, che ti senti tu? mi par vaneggi?... Folli sono i pensieri che vai ri-

volgendoti per la mente!.. son degni d'uomo ch'abbia perduto o sia in sul perdere il senno! A che tante ribelli fantasie ti lasci entrare nell'animo? perchè siffatti delirii?... Tu, sin da fanciullo, educato alla religione de' nostri padri, che furono ottimi cristiani, or mulini nel cuor tuo cotali fantasticherie che mi fan temere non sii in sul vacillare! Ma e' ti par poco il dubbio che entro l'animo tuo or prevale, cioè, che spenta la tua vita secolare, ogni cosa per te sia compiuta, e ciò non altrimenti che se un cane o un maiale fossi?... Or dove riponesti la ragion tua naturale, che pure in ogni atto fin qui dimostrasti? dove que' retti sensi che mi parve sempre ti accompagnassero? Or vuoi tu intanto umiliarti e abbassarti fino al renderti uguale ai bruti?

vuoi appaiarti agli increduli, ai materialisti e agli uomini di disperato intendimento?... Togli via dal cuore tuo, o Francesco, togli via e sradica ogni dubbiezza, e servati fedele e fermo a quella intemerata fede che sin qui professasti. Dunque la Bibbia, il Vangelo, le rivelazioni di santi uomini tu hai a vile e ripudii e ritieni per favole? Tu reputi che il Creator dell'Universo voglia porre in un fascio gli uomini colle belve, le creature razionali colle irrazionali? non disseparare il reo dal buono, non differenziare il gastigo dal premio? ma reputi che tutto insomma abbia termine collo sfacimento del corpo? Or che è questo che tu pensi, o Francesco? Deh che fatto Iddio, che regolatore de' cieli e della terra ti raffiguri tu?

Tu hai per niente i sommi Dottori della Chiesa, e ti estimi più savio di Girolamo, più del Crisostomo, più del Nazianzeno, più di Gregorio Magno, più d'Agostino, più di Tommaso, e più di cento altri grand'uomini, che di coteste materie amplamente trattarono e quelle divinamente svolsero! E tutta la diffidenza tua onde nacque essa? Dal non avere ottenuta una grazia, che fervorosamente e reiterate volte domandasti a Cristo! O povero imbecille! vegliardo insano! Or pensi tu che Cristo sia a tua posta e ad ogni tua richiesta? Tu se' colla bocca sulla fossa, e così giudichi? vorresti forse essere privilegiato sopra gli altri miseri che vivono su questa terra, e che hanno altri meriti che non tu, e che soffrono assai mag-

giori sventure? Forse che non ottenesti altre grazie ne' passati tempi, che di nuove ne vorresti ad ogni piè sospinto? Ma insomma persevera, persevera, cattivello che sei, e non n'andrai pentito. Cristo medesimo non ci mostrò, come bisogna essere instancabili nella preghiera, col miracolo operato per l'improntitudine della Cananea? Ma non sempre tuttavia, Esso benignissimo, per ispeciali suoi fini, che all'uomo restano ignoti, ascolta ed esaudisce chi a lui si volge. Ora odimi a quest'uopo, e datti pace. Se Domeneddio volesse concedere tutte le grazie che gli si domandano nelle infermità, certo di ogniuna si guarirebbe, sicchè brevemente nessun più morrebbe. Ma cotesto non puote essere, da che stabilito è che ciascuno debba morire. Fa dunque me-

stieri darsi pace e non iscandalizzarsi, se, a malgrado delle nostre fervorose preghiere, delle cento, una sola sia esaudita. Onde il *pulsate et aperietur vobis,* deesi interpretare con discrezione, non già alla lettera, chè la lettera, secondo ch'è detto, uccide. I secreti giudizii di Dio sono imperscrutabili; nessuno può comprenderli, ed è follia perdere o scemare la fede perchè d'una grazia Esso non ci fe' degni: è presunzione, mentecataggine mormorare di questo. Il non essere ascoltati può procedere non rare volte stante che la domanda non sia fatta con quella devozione e con quella cieca fiducia che si dovrebbe; ovvero eziandio perchè può tornare a maggiore utilità dell'anima nostra l'esserci dinegata. L'uomo, quando trovasi in piena sanità, non

rivolge la mente al Creatore, non pensa all'ultimo suo fine; e dedica tutta la vita sua alla vanità; ma avviene ben altrimenti quando le tribulazioni lo assalgono; e però le tribulazioni, se non giovano alla materia, giovano allo spirito. Del resto, domandare una grazia è cosa naturale, domandare un miracolo è temerità. Quando la creatura si giace trista ed inferma, ottimamente stà che si raccomandi per impetrarne la guarigione, ma torna altresì necessario raccomandarsi, acciò, non essendone esaudita, tale pazienza e forza le conceda da comportare con rassegnazione le proprie vicissitudini. Fà dunque, o Francesco, fà d'essere religioso, ma non superstizioso. Se credi in Dio Padre, non puoi non ammettere

ch' ei non sia un Ente perfettissimo, sebbene inconcepibile; che d'ogni potenza sia arbitro, e che tutta la natura a Lui si sottoponga e s'inchini. Onde se tale è, non hai da escludere le grazie, i prodigi, i miracoli. Egli può tutto, e se può tutto, perchè non s'ha a credere, che, per volontà ed opera sua, avvengano talvolta cose soprannaturali? Impossibile, dice alcuno, ciò che colle deboli forze della sua mente non arriva a comprendere: se tutto l'uom comprendesse, ogni uomo per poco sarebbe un Dio. Impossibile, che Dio voglia contraffare a quello che per legge di natura dispose; quindi impossibile contraddire agli effetti della gravità. Lo impedire che un corpo grave e pesante si rimanga sospeso in aria, dove, per

forza naturale, dee precipitare a terra, non può fare, ed è sciocchezza il crederlo.... E per quale ragione non può fare, che giusta sia? Oh sarà impossibile a chi regge la Terra e i Cieli operare prodigi, partendosi anche talvolta dalle comuni leggi da lui prestabilite? se chi emanò una legge, ancora che legislatore mondano, può da quella prescindere, nol potrà il governatore dell' Universo? Non vuolsi pertanto escludere in Dio la potenza de' miracoli di quale si voglia specie, o Francesco, Egli che può tutto; anzi debbonsi credere, ed è arroganza il negarli.... Che se tu sin qui non ottenesti la bramata grazia, non devi per ciò sminuire la fede, e riputare che Dio non abbiati saputo farla, ma bensì non voluto per suoi ispeciali fini, che a te

restano ignoti: potresti ottenerla ancora, fidando sempre nella *Bontà ineffabile, ch' in vano Non fu pregata mai da cor fedele.* Onde acquetati una bella volta alla sua santa volontà, ai suoi divini decreti, e più non mormorare nè diffidare. — Così fatti sentimenti mi si ripetevano per la mente e nel cuore, ond' io soggiugneva. — Or sia fatta oggimai la volontà del mio Signore: ecco ch' io mi sommetto tranquillamente ai suoi santi decreti: di terra nacqui, e quando a Lui piaccia, in terra ritornerò. Starò aspettando l'ultimo giorno e l'ultima ora della misera vita mia con quella pace e mansuetudine ch' Esso degnerà concedermi, e ripeterò col santo Giobbe: *Homo natus de muliere brevi vivens tempore et repletur multis mi-*

seriis. Il che brevemente vuol dire, che la creatura più misera che viva sotto le stelle è l' uomo.

E con ciò mi levai su, e, piè innanzi piè, ritornai al mio villereccio abituro.

Sorella amatissima, vivete il meno infelicemente che possibile sia, e amatemi siccome io vi amo.

Di Bologna, 10 Aprile, 1882.

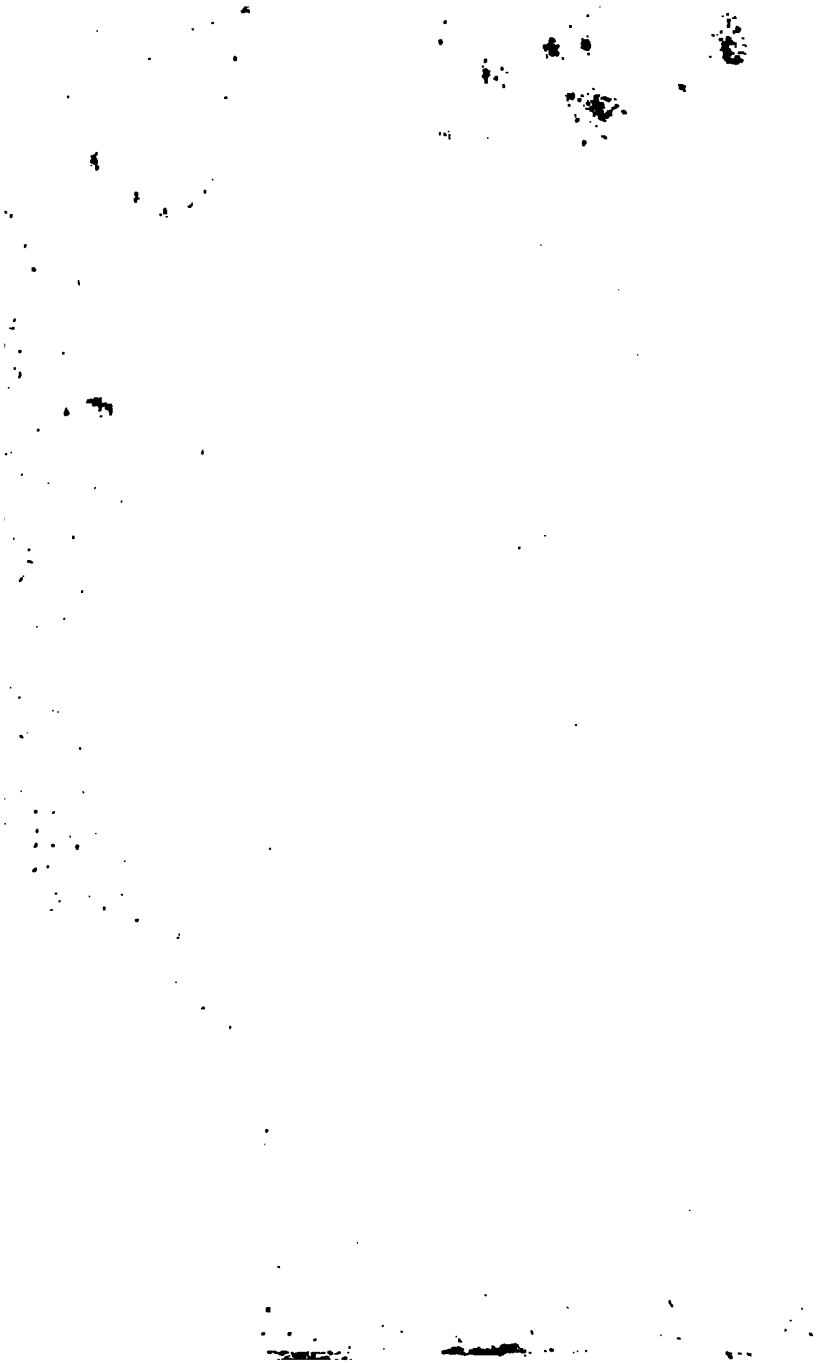
Vostro affezionatiss. fratello
FRANCESCO.

2

TRATTATO

DELLA

GLORIA DEL PARADISO.



ALLA ILLUSTRISSIMA SIGNORA

ALBINA ZAMBRINI Ved. VESPIGNANI

in IMOLA.

Non paja soverchio ardire se anch' io, umile cultor delle Lettere, venga ad introdurmi fra il novero dei chiari ingegni, che ogni anno, da voi, pietosa Genitrice, convocati, si adunano a sparger di fiori letterarii la tomba dell'adorata vostra figliuola Clelia. Incoraggiato da Chi v'è fratello amorosissimo, vi presento un TRATTATO DELLA GLORIA DEL PARADISO, *pallida, sparuta immagine, quanta può essere offerta ad occhi umani, della vera gloria che gode or fra i beati l'Angelo vostro. Ricevetelo lietamente, illustre Signora; e siavi arra di ciò che Dio promette e dona agli eletti*

suoi, del cui numero voi pur siete. Egli vi fornisca quei conforti che potete desiderar maggiori: e vi lasci ancora lungo tempo fra noi, perchè fra le donne dell'età nostra, siate vivissimo esempio di materna pietà.

ALBERTO BACCHI DELLA LEGA.

AVVERTENZA.

Sollecitato il Cav. Salvatore Bongi dal Commendator Francesco Zambrini, perchè volesse produrre pel settimo anniversario della nipote Clelia Vespignani alcuna scrittura morale, che al mesto soggetto si confacesse, rinvenne fra i suoi libri un Codicetto del quattrocento, nel quale, di tre diversi trattatelli ascetici, il presente, che pel dettato si riferisce all'aureo secolo della lingua, trascelse per inviarlo al richiedente. Non avendo potuto però, in riguardo delle molte sue occupazioni, accudire alla stampa d'esso, il Commendator F. Zambrini pregava me di attendervi: ed io vi acconsentii di buon grado, e per compiacere al carissimo amico, e per recare anch'io, almeno una volta, il mio tributo a questo monumento di materno dolore.

Alberto Bacchi Della Lega.

Trattato bellissimo e breve della Gloria del Paradiso.

ice il Santo Profeta: gloriose cose sono dette di te, Città di Dio. Ma perchè per nulla scrittura si puote quello sommo bene esprimere, poniamo prima certe belle considerazioni, per le quali si dimostra che quella gloria è eccellentissima più che dire non si puote. E dico prima che dodici sono quelle cose, che questo ci mostrano.

La prima si è a considerare che Dio, eziandio a li suoi cari amici, l'àe così caramente venduta, che sapiamo e vediamo che tutti per molte tribulazioni et aspe-

re morti vi sono intrati; sì che non è da credere che il giusto Dio li abia ingannati, cioè ch'abbia dato a loro piccolo merito per tanta fatica, e piccola gloria per tanta pena. Anzi quella gloria è eccellentissima, però che, sì come dice santo Paulo: non sono condigne le passioni di questa vita per la futura gloria, la quale Dio ci darà. E massimamente se consideriamo la Passione del Nostro Signore Messer Gesù Cristo, sì ci dimostra che quella gloria è infinita et eccellente più ch'a dire non si puote; però che stolto sarebbe stato Idio, se avesse voluto sostenere tanta pena per guadagnare piccolo bene, e dare sì gran prezzo per sì piccola derrata.

La seconda cosa si è a considerare la bellezza e la gloria delle creature insensibili; però che se Idio in questa carcere et esilio del mondo, nel quale áe più nemici che amici, tanti lumi et odori et sapori e colori, e tanti canti e soni e feste concede: nel quale, sì come vedemo, áe

fatto così bello sole e luna e tante stelle e tanti arbori e tanti uccelli e tanti fiori: bene è da credere, come dice Augustino, che molto più infinitamente sia grande la gloria e la bellezza di quella suprema patria, dove Lui abita con li santi angeli, e con tutti gli amici. E se vediamo che di terra e di legni, li quali la natura produce, escono sì belli fiori e frutti, e quelli arbori i quali prima erano secchi e senza alcuna bellezza, quando a Lui piace fioriscono e fruttificano e rinverdiscono: bene doviamo credere che 'l buono Dio, quando vorrà, potrà e saperà riformare li corpi nostri, quantunque tornati in cenere, e saperà abellirli in quella beata vita; siccome dice santo Paulo, che Cristo, al dì del Giudicio riformerà il nostro corpo vile, configurato al corpo de la chiaritate sua. Ma santo Bernardo sopra quella parola motegiando, dice che non fiano riformati quanto al corpo di Cristo, se non quegli, li cuori de' quali son prima conformati a

la umiltà di esso Cristo. Onde quegli che in questo tempo attendono pure a studiare i corpi, e non attendono a conformare le anime loro a la umiltà di Cristo, non fiano poi conformati alla gloria sua, ma sì dannati all'eterna laidezza.

La terza considerazione, per la quale si puote argumentare che la gloria de' beati fia grande e infinita, si è a considerare le bellezze e li lavori che si fanno per industria e per intelletto umano. Onde se vedemo, che di legni e di terra e di sassi duri, per industria umana, si fanno sì belle sculpture e lavori e sì belli ornamenti, quanto maggiormente dovemo credere che 'l sommo artefice e maestro Idio, quando vorrà, potrà e saperà racconciare le anime e li corpi nostri, quantunque paiano con difetto. E se leggiamo che la regina Sabba, vedendo la gloria di Salomone, in famiglia e in donzelli e in vestimenta et in vaselli d'oro e d'argento e belli ornamenti fu tutta stupefatta e piena

di grande admirazione; quanto maggiormente dovemo credere che la gloria del nostro vero Salomone Cristo sia grande e incomprensibile! Onde vediamo che molte anime levandosi a questa gloria contemplare, escono di loro medesimi per lo grande stupore, e perdono i sentimenti.

La quarta considerazione, per la quale si dimostra la eccellenzia di quella gloria, si è a considerare le parole de la Scrittura, onde vediamo che tutti i Santi ne parlano in eccesso, e indeterminatamente. Onde Isaja dice: occhio non porria vedere, nè lingua parlare, nè cuor pensare, quanto è il bene che Dio àe aparecchiato a quegli che l'amano. E lo Psalmista dice: o come è grande, Missere, la moltitudine de la dolcezza, la quale tu ài nascosta a quegli che ti temono! Et in uno altro luogo dice: tanto è mille anni dinanzi da te, quanto è il dì di jeri che è passato. Anche pregando Moyses Dio, che gli mostrasse la faccia sua, sì gli rispose e disse: io ti

mostrarò ogni bene. Et in più luochi ne lo Apocalipsis Dio promette al vincitore, dicendo: al vincitore darò la manna ascosa; al vincitore farò esser colonna nel tempio del Dio mio; al vincitore darò del legno de la vita; il vincitore farò sedere con meco nel regno mio; al vincitore darò il calculo candido, e nel calculo il nome novo scritto, il quale niuno lo sa, se non chi lo riceve. Et anco dice; sii fedele infino a la morte, et io ti darò la corona de la vita. Et molte altre simili parole, per le quali si dà ad intendere la gran gloria che riceveranno quegli, che bene portano e vincono le tentazioni. Onde dice Boezio, che beatitudine è stato perfetto, per radunamento e copia di ogni bene. Anco dice: beatitudine è ad avere ciò che l'uomo vuole, e non avere quello che non vuole. Ma Santo Augustino lo dichiara meglio, e' dice: quello è beato, ch' ha ciò che vuole, e non vuole se non bene. Et Isaja, parlando di quella gloria, dice che

v'è gaudio e letizia in ringraziare Iddio; e santo Paulo dice, che v'è justizia, pace e gaudio in Spirito Santo. Poichè dunque, i Santi ne parlano così eccessivamente et indeterminatamente, si dimostra che quella gloria si è ineffabile et eccellentissima, più ch' a dire non si puote.

La quinta considerazione, per la quale si puote vedere la eccellenzia di quella gloria, si è pensare la transfigurazione di Cristo. Chè se noi vediamo che santo Pietro e li altri Apostoli uscirono fuori di loro, et inebriaronsi di dolcezza d'amore vedendo Cristo trasfigurato, e vedendo la faccia sua splendiente come il sole, e le vestimenta sue bianche come la neve: et udendo la voce del Padre che dicea: questo è il mio Figliuolo diletto; ben si mostra per certo che infinita è quella gloria, sì che dire non si puote. Onde dice Augustino: se Pietro inebriò di una gocciola, or che faremo, quando saremo al fonte vivo in Paradiso? Onde lo Psalmi-

sta dice: li tuoi Santi, Messere, saranno inebriati de la dolcezza de la tua presenzia.

La sesta considerazione che ci dimostra la eccellenzia di quella gloria, si è a considerare l'onore e la riverenzia che Dio fáe a la croce sua; onde dice santo Augustino: la croce che in prima era tormento di ladroni, ora per riverenzia se la fanno in fronte li Imperatori. Et santo Ambrosio dice: se il tuo obrobrio è onore e gloria, o buon Gesù, che adunque fia la gloria tua? E se partecipando li tuoi obrobri siamo gloriosi, or che faremo partecipando la tua gloria? Quasi dica che infinitamente è maggior la gloria de' beati.

La settima considerazione si è a considerare la reverenzia che Dio fáe a le reliquie de i suoi Santi et a li loro panni e altre cose che li toccano. Onde certo è verosimile che molto più li onora in cielo, poi che in terra gli fa fare tanta reverenzia, e mostra per loro tanti e sì belli miracoli.

La ottava considerazione si è a considerare le parole di santo Paulo, che dicono che li santi saranno figliuoli et eredi di Dio, e vederanolo a faccia a faccia ne la sua gloria, e saranno fatti conformi alla gloria di Cristo. Grande gloria dunque sarà quella de li santi per li detti rispetti. Onde santo Paulo, pure per la speranza di quella gloria, si gloriava e diceva: noi ci gloriamo ne la speranza del Figliuolo di Dio.

La nona considerazione si è a considerare lo luogo dove vuole che siano li suoi eletti, onde esso dice per lo evangelio di santo Joanni: Padre, io voglio che dove io sono, siano li figliuoli che m'hai dati, e che dove son io, siano li miei ministri, acciò veggano la gloria mia. E ne lo evangelio di santo Luca dice: io ordino e dispono che voi che avete lasciato ogni cosa, e seguitato me, che mangiate e beviate sopra la mensa mia nel regno mio. O benigno Signore, che vuole avere per com-

pagni li suoi servi! Anche più, che dice che li farà sedere, e esso accinto servirà a loro. Certo non fanno così i signori del mondo; chè vediamo che li servi loro, quantunque stanchi e infermi siano, non fanno a loro cotale riverenzia, anzi li trattano come cani; e nientedimeno tanta è la cechità umana, che molti più tosto vogliono servire a li uomini che a Dio.

La decima considerazione si è a considerare che Dio chiama le anime sue spose: sarà dunque la gloria della sposa come si conviene a cotal sposo; chè se noi vedemo che la sposa de lo Imperatore è ditta la Imperatrice, e quella dello Re si è la Regina, così la sposa di Dio sarà detta Dea, e sarà onorata da tutti li suoi angioli ministri di Dio, sì come la Imperatrice da li vassalli de lo Imperatore. Li amici di Dio son detti Dei per la unione de la loro voluntà con Dio, sicome vedemo ch' è detto Re e Signore colui che è molto in grazia de lo Re o del Signore.

Onde dice santo Paulo: chi si accosta a Dio è uno sposo con lui. E santo Augustino dice: tale è ciascheduno, qual' è l'amor suo; se terra, ama terra; se Dio, ama Dio: cioè per unione; però che, sì come dice santo Dionisio: l'amore è virtù unitiva, che trasforma l' amante ne lo amato.

Dovemo anche sapere, che XII beni averanno li eletti dopo la generale resurrezione, li quali potemo dire che siano li XII frutti de lo legno de la vita, del quale si legge ne l'ultimo capitolo de lo Apocalipse. Il primo si è la sanitate senza infirmitate; onde dice lo Psalmista: benedici e loda Dio, anima mia, il quale sana tutte le tue infirmitate; e con ciò sia cosa che in questa vita nulla cosa sia più desiderabile di sanità, molto è da desiderare di avere questo bene in eterno. Lo secondo si è gioventudine senza vecchiezza; onde per certa fede dovemo tenere, che li eletti saranno in etade di XXX

anni, e staranno sempre sani et alegri in eterno, nè non verranno meno, nè per infermità, nè per vecchiezza, nè per veruna altra miseria. Lo terzo si è sazietate senza fastidio; in questo modo, come dice Salomone, non si sazia l'occhio del vedere, nè le orecchie di udire, nè il cuore di desiderare; ma allora ogni nostro affetto e desiderio sarà pieno e sazio, e per ogni parte riboccherà. Onde dice lo Psalmista: sazierommi, Signore, quando apparirà la gloria tua. E santo Gregorio dice: in quella beata patria, essendo sazii, desidereremo, e desiderando saremo sazii; ma la sazietade non genererà fastidio, nè il desiderio sarà con pena. E la cagione per la quale ogni loro desiderio sarà pieno, si è però che essi averanno Dio, il quale è sommo bene, e nel quale è ogni perfetto bene; e fuori di lui non è alcuna cosa che onestamente desiderare si possa. Lo quarto si è la libertà di corpo senza gravezza, imperocchè allora sarà fatto leg-

giero e libero da ogni necessità e corruzione; e anco sarà libero da ogni tenebría di peccato e da ogni gravezza, la quale oggi pare avere, essendo nel mondo. Lo quinto è bellezza senza macula, però che allora sarà glorioso e sarà riformato in somma bellezza, sì come dice Cristo, che li iusti risplenderanno come il sole ne lo regno del Padre loro. Lo sesto si è impassibilitate et immortalitate, però che il nostro corpo, il quale è ora suggetto e sottoposto a tante miserie e passioni, allora sarà fatto incorruttibile e immortale. Onde dice Isaja, che nè caldo, nè freddo non li farà male; e ne lo Apocalipse si dice, che Dio forbirà ogni lagrima da li occhi de' suoi santi, e non àranno più nè pianto, nè lutto, nè dolore, nè morte: però che tutte queste cose saranno passate. Il settimo si è abundanzia senza difetto, onde si dice ne lo Deuteronomio: tu abunderai di ogni bene. Lo octavo si è sigurtade senza timore. E 'l

nono è pace senza turbazione, onde promette Idio per Isaja, e dice: il populo mio sederà in bellezza di pace, e in tabernacoli di fiducia, e in requie e opulentia. E lo Psalmista dice: Dio benedirà il popolo suo in pace. In questa vita l'uomo à guerra col demonio e col mondo e con se stesso, ma in quella beata vita è tutta quiete e pace, però che la volontà è tutta unita con Dio, e il corpo è suggetto allo spirito, e sta in pace, e più non temono li ladroni demoni; e sono certi di non cadere mai più in miseria di peccato, nè di alcuna pena, e però ànno sommo diletto di pace. Onde dice lo Psalmista: dilettansi li santi in moltitudine di pace. Et Isaja dice: la tua pace è come un fiume traboccante. Il decimo si è onore senza vergogna, però che tutti saranno, sì come è detto, re e figliuoli di Dio, e tutti si averanno in mirabile onore et riverentia. Onde dice santo Augustino: là sarà vero onore, il quale non si farà a

nullo indigno, e non si negarà a veruno che sia digno. Ma per contrario in questa vita li onori sono fallaci e vani, e sonci più onorati li rei che li buoni. Lo XI° si è gaudio senza tristizia, però che, come è detto di sopra, Dio torrà ogni lagrima da li occhi dei santi, e non àranno più dolore nè lutto. Et Isaja dice: letizia sempiterna sarà sopra i capi loro, gaudio et esaltazione obtineranno. E ne lo Evangelio dice Cristo: entra nel gaudio del Dio tuo. Onde per questo si dimostra che 'l gaudio dei beati da ogni parte rimboccherà, sicchè non solamente il gaudio sarà nel cuore, ma il cuore sarà tutto in gaudio per mirabile e ineffabile modo. Il duodecimo si è conoscimento chiaro senza ignoranza, però che li santi vederanno sempre la faccia di Dio, e in Dio vederanno e cognosceranno ogni cosa perfettamente. Onde quelle cose che non vedono li santi, dice santo Gregorio, sì le vedono e cognoscono nel Fattore de l'universo,

quasi come in uno specchio. E così anco li santi si cognosceranno insieme e vederanno e ameranno l'uno l'altro di sommo amore; et poniamo che sappiano li peccati passati l'uno dell'altro, non si averanno però a schifo, però che tutti mirano pure al buon medico Dio, il quale áe perdonato a loro e curati e ridotti a sanitate e a grazia. E di questo tutti insieme lo ringrazieranno et ameranno.

Ancora doviamo sapere, che il gaudio de li eletti procederà da sei cose, cioè: da la beata Trinitate e visione di Dio; da l'amenità de lo luogo; da la bona compagnia; da la glorificazione del corpo; da lo inferno; e dal mondo. Del primo dice Isaja: li eletti vederanno lo Re loro ne la sua bellezza; ne la quale visione, risguardo di questo Re, averanno li eletti alegrezza da tre parti. In prima, vedendo la faccia di Dio e la sua divinitate chiaramente: e questa è la loro principal gloria, onde dice Cristo: questa è vita eterna,

di cognoscere te vero Idio e Jesu Cristo il quale ài mandato. Questo cognoscere e vedere è di tanto diletto, che 'l dice santo Augustino, che li dannati voriano più volentieri stare ne lo inferno e vedere Dio, che a essere fuori de lo inferno, e non vederlo. E santo Johanni Grisostomo dice: io reputo peggior e maggior tormento essere escluso e cacciato da la gloria de la divina visione, che essere cacciato e messo ne lo inferno. E santo Bernardo dice: per certo quello è verace gaudio, il quale si riceve dal Creatore, e non da creatura; al qual gaudio aguagliato ogni altra iocundità pare una tristizia, e ogni dolcezza è amaritudine, e ogni bellezza è laidezza, e ogni diletto è tormento. Chè, sì come la divina bontade eccede ogni creatura, così il diletto di vedere e di contemplare Idio eccede infinitamente ogni altro diletto di cosa creata. Così Moyses sul monte, e lo Psalmista in più luoghi insieme con lui, dimanda e dice: Missere, mostrami la fac-

cia tua. Questa visione, come dice Augustino, si è quella perfetta gloria e quello terzo cielo e paradiso sopra ogni paradiso. E conciossia cosa che tanto diletto si truovi ne le creature, le quali sono niente per rispetto di Dio, or che diletto dovemo noi credere che sia a vedere Idio, e godersi con lui? Onde dice Augustino: sentire insieme tutti i diletti i quali sentire si potessono, saría maggior diletto che a sentir pur uno. Ma anco è maggior diletto a dilettarsi in Colui che creò tutti gli altri, dal quale tutti procedono sì come da uno fonte, e original principio di ogni suavità. Onde tutti i diletti di questa vita, temporali e spirituali, sono quasi una gocciola che procede da Dio, fonte vivo. Adunque guai a quelli che si contentano di questa gocciola, e lassano la fontana del Paradiso! Ne la secunda parte averanno li eletti grande allegrezza vedendo la umanità di Cristo essere deificata; onde dice santo Bernardo: grande letizia sarà al

postutto esser uomo lo Fattore dell'uomo. Ne la terza parte averanno grande allegrezza, considerando la unione de la umana natura con la divina. Grande allegrezza sarà per certo a vedere che 'l nostro fratello secondo la carne sia verace Dio e Signore del cielo e della terra. Questa allegrezza si puote considerare per simile allegrezza, che sogliono avere li uomini del mondo, quando alcuno suo figliuolo o fratello o altro parente o amico è fatto gran signore, o posto in alcuna gran dignitate. E però che li santi sono di sommo amore uniti a Cristo, sommamente godono di ogni suo bene e onore, et reputanselo proprio, e tanto più ne godono, quanto vedono che n'è più degno.

Ne la seconda parte dico che li beati averanno gaudio per lo iocundo luogo; e quanto a questo, dovemo considerare la chiaritate e la netezza et la larghezza. In primo dico che questo luogo è luminoso più ch'a dire non si puote: e quello

lume è sopra ogni altro lume, il quale è d'infinito diletto, secundo che per molte scritture si prova e trova. Onde dice Tobia: beato me, se saranno li miei figliuoli a vedere la chiarità di Jerusalem; cioè del paradiso. E santo Joanne ne lo Apocalipsis dice: vidi la città santa di Jerusalem nova, aparechiata e ornata da Dio, sì come è la sposa che va al marito; et subjunge, e dice che in essa era la chiarità di Dio. E anco dice che quella città non ha bisogno di sole, nè di luna, però che la chiarità di Dio sì la illumina, et la sua lucerna si è l'Agnello, cioè Cristo. Anco quello luogo è purissimo e mondo, onde si dice pure ne lo Apocalipse: non entrerà in quella città niuna cosa immonda e contaminata, che faccia abominazione. Anco dico che questo luogo è larghissimo et ismisurato; onde dice Abacuch profeta: o Jerusalem, come è grande la casa del Dio tuo, e ismisurato lo luogo de la sua possessione! E santo Joanne dice in quello

medesimo capitolo, che 'l vide l'angelo di Dio, che avea la canna d'oro in mano, e misurò quella città per quadro XII mila stadii; la quale dice che avea i muri et le porte tutte d'oro mundo e di pietre preziose. E Seneca dice: da l'ultima parte di Spagna infino a la fine di India; cioè vuol dire da l'una parte del mondo infino a l'altra; si andería in breve tempo, se la nave avesse buon vento, ma quella celestiale magione non passaría la stella, quantunque veloce andasse, in trenta anni.

La terza cosa donde procede gaudio dei beati, si è da la bona compagnia; e quanto a questo dovemo considerare tre cose, cioè la moltitudine e la nobiltà e la vera amistà. De la prima dice santo Joanne ne lo Apocalipse: vidi il numero designato cento quarantaquattro migliaia di tutti i figliuoli d'Israel. E dappoi dice: vidi una turba magna, la quale niuno porría dinumerare, di ogni tribo e lingua e populo e nazione, che stavano innanzi al trono di

Dio vestiti di stole bianche, e aveano le palme ne le loro mani, e cantavano con gran voce dicendo: salute e benedizione al Dio nostro et a l'Agnello che siede sopra il trono. E se diletto è di avere uno o due amici, certo è ben maggiore ad averne tanti. Quanto a la nobilitate dico che tutti saranno re e figliuoli di Dio; e che li eletti siano re si dimostra ne lo Evangelio, onde dice che Cristo al dì del giudicio dirà a li eletti: venite benedetti dal Padre mio a possedere lo regno, il quale vi fu aparecchiato dal principio del mondo. E ne lo Apocalipse si dice: tu, Messere, ne hai fatto al nostro Dio regno e sacerdoti; et in un altro luogo anco dice che li eletti regneranno in secula seculorum. Et il Profeta dice: Signore, tu hai posto sopra il capo de i tuoi santi corona di pietra preziosa e di tanta chiarità, ch'essa allumina tutta quella beata vita, siccome detto è. Questa corona dunque è di gran splendore e di grande onore

et di grave valore. Ma qui è da sapere che nullo santo è coronato propriamente per suoi meriti, ma solo per la grazia e per la misericordia di Dio; siccome dice lo Psalmista: benedici e loda Dio, anima mia, il quale ti corona in misericordia e miserazione. Et santo Augustino dice, che quando Dio vegnirà a giudicare, ch'allora lui coronerà le sue grazie, e non li nostri meriti; cioè vuol dire che li santi per sola grazia sono coronati et non per suoi meriti, come detto è. Quanto al grande amore ch'essi hanno insieme, dico che li santi si amano insieme di ismisurato amore et indicibile carità, et ciascuno reputa proprio il bene et l'onore de l'altro, et eziandio più n'è lieto che del suo, in quanto che vede che n'è più digno; et però si amano e cognoscono insieme, sì come facevano in questa vita. Onde dice santo Gregorio: quella eterna eredità a tutti è una, e il bene di ciascheduno è uno per la gran carità ch'ànno insie-

me. E santo Augustino dice: non averà questa eredità chi non la vorrà avere comune, e tanto più la averà maggiore, quanto potrà amare la compagnia.

Ne la quarta parte dico che 'l gaudio de i beati procederà da la glorificazione del corpo. Circa la quale glorificazione dovemo considerare quattro cose, cioè la chiaritade e la sottigliezza, la leggerezza e la impassibilitate. De le quali quattro doti in alcun modo è detto di sopra, e però qui brevemente ne tratteremo. La dote de la chiarità si dice ne lo Apocalipse, che li giusti resplenderanno come il sole ne lo regno del Padre loro. E lo Psalmista dice: grande gloria e gran bellezza tu ponerai sopra loro. Questa dote mostrò Cristo ne la trasfigurazione, quando su il monte la sua faccia risplendente come il sole e le sue vestimenta doventarono bianche come neve. La seconda dote si è la sottilitate, onde per la sottigliezza sua passerà ogni ferro e ogni muro,

come se 'l non fosse; come fece Cristo che intrò a li discepoli essendo le porte chiuse, e uscì del sepolcro essendo chiuso. La terza è la dote de la leggerezza, onde il corpo glorificato per la leggerezza sua starà così in aere, come fa adesso sopra la terra; et in uno istante sarà dove vorrà, onde in uno punto andería da Roma in Franza, e di Franza fino a Roma, secondo che a lui piacerà; però che allora averà perso ogni grossezza che 'l potesse impedimentire. Questa dote anco mostrò Cristo quando andò sopra il mare, e quando salitte in cielo per propria virtute. La quarta dote è la impassibilitate; però che, siccome è detto, allora sarà fatto impassibile e immortale; sì come dice santo Johanne ne lo Apocalipse, che allora Dio forbirà ogni lacrima da gli occhi de i suoi santi, e non ci sarà più morte, nè pianto, nè lutto, nè dolore, nè clamore, però che queste cose saranno passate. E Isaja dice che nè caldo, nè freddo non li farà male,

e questo sarà però che allora sarà passato il tempo de la tribulazione, e saranno pervenuti a la vera consolazione e glorificazione. Questa dota anche mostrò Cristo, quando dappoi la resurrezione se lassò palpare le piaghe e le cicatrici, e non le sentía.

Da lo inferno averanno anco i beati tre allegrezze. La prima sarà vedendo che per la misericordia di Dio saranno campate da le sue pene. Secondariamente averanno allegrezza, però che in esso vederanno punire li peccatori rei nemici di Dio; onde gli eletti, vedendo il padre o la madre o il figliuolo, o il fratello ne lo inferno non hanno pena, anco n'hanno allegrezza vedendoli punire sì come nemici rubelli di Dio. Onde dice lo Profeta: lo iusto si rallegrarà vedendo la vendetta. Nel terzo luogo averanno allegrezza per la sicurtate ch' essi averanno di non cadere mai più ne le sue miserie, nè in alcuna abbominazione di colpa, nè di peccato.

Molte altre sono le considerazioni e sentenze e detti de li santi, per li quali si comprende la eccellenzia de la gloria di quella beata vita, li quali difficilmente non porriano scrivere. De la qual gloria parlando Augustino, dice così: o quanta sarà quella felicitate dove nullo sarà male, e in Dio si averà ogni bene; e dove non si farà altro che laudare Idio! Anco dice: una grazia sarà là, però che quivi nullo potrà insuperbire, nè essere ingannato per alcuno laccio del nemico, nè per nulla laude e adulazione umana. Quivi è ogni perfezione di virtute e di onore, però che quivi non si onora nullo indigno, nè nullo può desiderare più onore che li si convenga. Qui sarà vera pace e vero amore e fine e compimento perfetto di ogni nostro desiderio; imperò che Dio sarà a tutti ogni bene, il quale senza fine sarà veduto e senza fastidio amato et senza intervallo posseduto e senza fatica laudato. Nessuna invidia lì puote essere, nè vuole l'uomo

esser altro nè altramente se non come da Dio è collocato: sì come vediamo che le membra del corpo ciascheduno è contento nel suo luogo. Ancora dice che noi vacaremo e vederemo, e vedendo ameremo, e lodaremo, e questo senza fine faremo; e questo è nostro fine, di pervegnire a lo regno ch'è senza fine. E santo Benedetto, parlando di questa città celestiale, dice così: o città celestiale e magione sicura, patria di ogni diletto piena, populo senza scandalo, abitazione quieta, ricchezza senza indigenza: come gloriose cose sono dette di te, Città di Dio!

Al nostro Signore Messer Gesù Cristo sia laude e gloria, in secula seculorum. Amen.

BREVE ESPOSIZIONE

SOPRA ALCUNE PARTI DELLA DOTTRINA CRISTIANA.

ALLA NOBIL DONNA SIGNORA

ALBINA ZAMBRINI Ved. VESPIGNANI

IMOLA.

Nei primi giorni di Giugno, che io presi impegno col degnissimo vostro fratello e mio ottimo amico, Commendatore Francesco Zambrini, di mettere in ordine qualche breve antica scrittura, da stamparsi in una raccolta che divisava presentarvi per la ricorrenza d'un anniversario per Voi tanto doloroso, ero ben lontano dal pensare che tra brevissimo io pure sarei stato colpito da sventura simile alla vostra. Sì, mia reverita Signora, il dì 15 di quel mese io pure perdeva una figlia! Era sui tredici anni, piena di vita, un angelo di bontà; ed oimè! vidi quel caro fiorellino, che sboc-

ciara allora allora, ergendosi rigoglioso sul suo stelo, in pochi istanti appassire e venir meno. Quale strazio abbia provato il mio cuore e quello della povera madre, che le prestò le sue cure amorose fino agli ultimi aneliti, nessuno è capace di comprendere meglio di Voi. Al pensiero d'avere irreparabilmente perduta la mia figlia dilettissima se non ho commesso qualche eccesso, lo devo ad un alito benefico di speranza spiratomi da quella Fede, che ha un balsamo per lenire tutti i dolori, di cui è seminato quest'affannoso pellegrinaggio che chiamiamo vita.

Sì, noi animati da quella Fede santissima, che succhiammo col latte, dobbiamo sperare che la separazione dai nostri cari non sarà eterna, e che potremo un dì rivederli. Oh sì, risorgendo a vita migliore, ci riuniremo, e per sempre, voi alla vostra Clelia, ed io alla mia Ildebranda. Questo è l'unico conforto che può renderci rassegnati a sopportare la separazione che amareggia la nostra vita mortale.

Intanto io per recare ad effetto la mia promessa, mancandomi il tempo e la serenità di spirito per rintracciare una scritturina più interessante, vi of-

fro quella che segue qui appresso, la quale trassi in anni migliori dal codice segnato col N.° 92, già della Biblioteca Palatina di Firenze, ed ora della Nazionale della stessa città, dove si legge cominciando a carta 51 recto: codice che fu descritto da Francesco Palermo nell'opera: I Manoscritti Palatini di Firenze ordinati ed esposti, *alla pag. 161 e segg. del primo volume, stampato in Firenze dalla tipog. galileiana, 1853.*

In essa troverete brevemente esposte parte delle dottrine, che appartengono alla Fede che c' illumina e ci conforta. L'offerta è ben tenue, ma ve la fo con

tutto quel vivo interesse che ha saputo ispirarmi una sventura, che io pure ho sentito e sento fortemente. E sarei ben contento se, nel leggere espressi con aurea semplicità questi insegnamenti della Religione che osservate zelantemente, l'animo vostro desolato ne provasse un poco di conforto.

Credetemi, riveritissima Signora, con molta stima e rispetto

dev.mo servitore

LEONE DEL PRETE.

Lucca, li 6 Agosto 1881.

Cap. I. — Sposizione sopra i sette sacramenti della Chiesa.

Il primo sacramento della Chiesa si è batesimo, il secondo è la clesima[1], il terzo è la confessione, il quarto è il sacramento dell'altare, quinto è l'ordine de' cherici, cioè diacono, subdiacono, prete; sesto è matrimonio, settimo è la strema unzione, cioè l'olio santo. Questi sono porta e via di vita eterna, e senza i quali non vi si può entrare, e specialmente sine[2] batesimo, pe lo quale s'apre il regno del cielo. Jesù Cristo parla di questo nel terzo capitolo di santo Joanni, ove dicie, che chi

[1] Storpiatura di *cresima*.
[2] Voce latina per *senza*.

non sarà rinato d'acqua di Spirito Santo non può entrare nel regnio del cielo[1]. Il secondo è la clesima, la quale ci conferma et armaci nella battaglia contro a' nostri nimici, cioè contro a' demoni, contro alla carne e contro al mondo, e perciò si chiama confermazione. El terzo si è la confessione, che dopo il cadimento che l'uomo fa nel peccato, spezialmente nel peccato mortale, il rimedio e 'l modo di ritornare a Dio et al primo stato della grazia si è la confessione colla contrizione e sadisfazione; senza le quali a Dio non si può ritornare e nello stato della grazia. El quarto sacramento è il sacramento dello altare degniamento aminestrato[2] e ricevuto, il quale purifica e netta l'anima da tutti i peccati veniali e spirituali e carnali, e guardati dal cadimento di molti vizii. El quinto sacramento è l'ordine

[1] *Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto non potest introire in regnum Dei.*

[2] Così ha il codice invece di *amministrato*.

de' cherici; et è chiave, la quale ci apre a ricevere i santi sacramenti, senza la quale chiave niuno può aministrare i santi sacramenti. E è da sapere, che la chiave qui si piglia pella autorità e potestà la quale si riceve nell'ordine. Onde subitamente che il prete è consecrato, et à ricevuto l'ordine, riceve due autorità: l'una è chiamata sacramentale; questa è autorità di potere sacrificare il Corpo di Cristo, la quale autorità, o vero podestà, nolla perde mai di fatto, ma di ragione sì, per certi peccati iniqui, com'è la simonía, la eresía [1], la manifesta fornicazione, la scomunicazione, la cisma [2], l'omicidio, el none osservare li statuti della Chiesa, e per molti altri peccati la perdono di ragione, la quale lasciamo per brieve dire. La seconda autoritade giurisdizionale, o vero amministrazionale, è questa; di potere legare e sciogliere e scumuni-

[1] Il codice con errore manifesto ha *eresima*.
[2] Per *scisma*.

care, riconciliare, ricogliere a misericordia i peccatori, dare loro la penitenzia, ricevere i beni della chiesa e di distribuilli a' poveri, essere padre del popolo suo. Questa autorità pelli sopra detti peccati si perde, et ègli tolta di fatto e di ragione; perciò che lo prete, o vero qualunque altro prelato, cadendo in alcuno de' sopradetti peccati, non puote per nullo modo nè sciogliere, nè legare, nè riconciliare, nè scomunicare, nè puote essere prelato nè padre. Ancora è da sapere che in questo sacramento, cioè ordine de' cherici, sono sette ordini, dei quali tre ne sono sacri, e gli altri quattrò no. El primo è ostiario, il quale è uficio di aprire e di chiudere la chiesa, cioè di chiudere agli eretici e scumunicati et alli indegni. Il secondo è esorcista: questo è di cacciare fuori i cani di chiesa, cioè gli eretici e simoniachi, siccome fece Cristo, che cacciò fuori del tempio coloro che lì compravano e vendevano, diciendo a loro: La

càsa del Padre mio avete fatta casa di negozii e di mercatanzia. El terzo è lettore; questo è uficio di legere la lezione della santa e sacra Scrittura e cantarla in chiesa. El quarto è accolito; questo è ufizio di servire il prete alla messa. El quinto è soddiacono; questi à ufizio et autoritade di leggere e cantare la pistola in chiesa alla messa. El sesto è diaconato; questi à ofizio di leggere il Vangelo e predicallo al popolo. El settimo è presbiterato; questo à autorità e podestà di consacrare e ministrare il corpo e sangue di Cristo. Questi tre sono sacri, i quali solamente si ricevono da vescovi e non da altri. El sesto sacramento è il matrimonio. In questo sacramento s'introducono nuovi e molti cavalieri di Cristo, i quali, osservando i comandamenti di Cristo e quelle cose che si convengono al matrimonio, entrano in vita eterna. El settimo sacramento è la strema unzione. Questo è armamento contro al quale si caccia

via ogni fantasia e vizio e potenzia diabolica, e reca sanitade all'anima e al corpo chi lo riceve con divozione, e significa riposo, il quale si dà all'anima alla fine del tempo suo, cioè alla morte; e però si chiama strema, però che si dà presso alla fine.

Cap. II. — Esposizione sopra le sette opere della misericordia.

La prima opera della misericordia è di dare mangiare a chi à fame; la seconda è di dare bere a chi à sete; la terza è albergare i pellegrini; la quarta è vestire gli nudi; la quinta è ricogliere i pregioni; la sesta è vicitare gl'infermi; la settima è seppellire i morti. Di queste opere dirà Cristo al dì del giudicio: Venite, benedetti dal Padre mio, a possidere il regnio mio, apparecchiato a voi dal principio del mondo, imperò che io ebbi fame, e destimi mangiare, ebbi sete, e destimi

da bere, era pellegrino, e sì m'albergasti, era infermo, e sì mi visitasti [1], era incarcerato, e venisti a me. Allora risponderanno i giusti, e diranno: Signore, quando ti vedemmo affamato ti demmo da mangiare, e così quando eri assetato ti demmo da bere, quando ti vedemmo pellegrino albergammoti, e inudo ti vestimmo, e quando ti vedemmo in carcere et infermo venimmo a te. Risponderà l'Altissimo padre, e dirà: In verità vi dico, che quando voi il facessi a uno di questi fratelli miei nimici, a me è fatto. Allora dirà a coloro dalla mano manca: Partitevi da me, maladetti, et andate nel fuoco eterno, il quale è apparecchiato, et agli angioli suoi, imperò che io ebbi fame, e non mi desti mangiare; ebbi sete, e non mi desti bere; era pellegrino, e non fui albergato da te; era ignudo, e non mi vestisti; era infermo et in pregione,

[1] Il codice ha *vestisti*, con manifesta omissione delle parole *era ignudo*.

e non mi visitasti. Allora essi risponderanno a lui, e diranno: Signore, quando ti vedemmo noi affamato et assetato e pellegrino e ignudo o infermo, o in carcere, e non ti servimmo? Allora Cristo dirà e risponderà: Io giudico in verità, che quando voi no lo facesti a uno de' minori di questi, nè a me lo facesti. Andranno costoro nel fuoco eternale, e' justi in vita eterna.

Cap. III. — Esposizione delle sette opere della misericordia.

Le operazioni della misericordia sono sette: la prima è di perdonare a chi t'offende: la seconda di correggere colui che pecca: la terza è d'insegniare allo ignorante: la quarta è consigliare lo sconsigliato: la quinta è di consolare l'afflitto: la sesta è pregare Iddio pella salute del prossimo tuo; la settima è sopportare le ingiurie e l'irato; imperò che la risposta

umile rompe l'ira; sopportare l'irato è santa cosa.

Cap. IV. — Esposizione sopra i sette doni dello Spirito Santo.

Il primo de' sette doni dello Spirito Santo è dono di sapienzia: il secondo è dono d'intelletto: il terzo è dono di consiglio: il quarto è dono di fortezza: il quinto è dono di scienzia: il sesto è dono di piatade: il settimo è dono di timore. Questi sette doni dello Spirito Santo conta Isaía, e per queste cagioni sono detti doni di Spirito Santo: la prima si è che per questi si cacciano i vizii; il timore caccia la superbia; la scienzia caccia l'ira, la quale è quasi una pazzía; la fortezza caccia l'accidia; il consiglio caccia l'avarizia; lo 'ntelletto caccia la gola; la sapienzia caccia la lussuria; la piatà caccia la 'nvidia. Santo Gregorio sopra Ezacchiello profeta nella omelía xvii dicie, che pella sapien-

zia noi siamo maturi, pello intelletto provedi[1], pel consiglio cauti, pella fortezza siamo animosi; pella scienza siamo discreti, pella pazienzia siamo misericordiosi, pel timore siamo umili.

Cap. V. — Esposizione delle sette virtù, nelle quali si reggie la vita nostra.

La vita dello uomo si reggie in sette virtù: la prima è fede, la seconda speranza, la terza è carità, la quarta è prudenzia, la quinta è fortezza, la sesta è temperanza, la settima è giustizia. Le prime tre si chiamano teologiche, cioè divine, le quali si apropriano alle tre persone. La fede ci dirizza a sommamente credere e assentire al vero sommamente: la speranza ci dirizza sommamente a seguitare le cose aspere e forti: la carità

[1] *Provvidi, Provvidenti.*

ci adirizza sommamente ad amare e a seguitare ogni bene. La fede fa Iddio sentire, la speranza fa Iddio considerare, la carità fa Iddio amare. Le quattro ultime si chiamano cardinali, cioè umane; ond'è da sapere che come la porta si reggie ne' gangheri, così la vita dello uomo si volta e reggie in queste virtudi. Onde la prudenzia è una virtù, che le cose che pensa e che fa pensare tutte le dirizza alla dottrina di ragione, e non vuole che si facci niuna cosa fuori della ragione e fuori del dovere. Nella temperanza è lasciare ogni cosa, in quanto la natura il permetta, la quale riceve l'uso corporale: la temperanza spiritualmente s'intende, che tu non desideri le cose terrene, ma al postutto scordarsene [1] e fuggile. La fortezza consiste in soportare fortemente l'aversitadi e le tribulazioni e persecuzioni, e vincere se che non si conturbi.

[1] Così il codice, forse *scordatene*.

La giustizia è a conservare a ciascuno la sua ragione. La giustizia si perverte in più modi, cioè per amore o di persona, o di pecunia. E però dice Isaia Profeta: Guai a voi che date la ragione a chi non l'à, o per pecunia o per doni. Ancora si perverte per timore, onde Cristo dice: Non vogliate temere coloro che uccidono il corpo, però essi non possono l'anima uccidere. Ancora per odio, imperò che Pilato sapeva che per invidia i Giudei avevano tradito Cristo.

Cap. VI. — Esposizione sopra a le otto beatitudini che racconta Iddio.

Delle otto beatitudini la prima è povertà di spirito, la seconda è mansuetudine, la terza è pianto, la quarta è fame di justizia, la quinta è misericordia, la sesta è purità di cuore, la settima è pacie, la ottava è pella giustizia sostenere persecuzione. Pell'otto beatitudini si cacciano via i vizii e peccati principali. La

povertà caccia la superbia, la mansuetudine caccia l' ira, el pianto caccia la 'nvidia, però che colui che piange i peccati altrui non à invidia ad essi, la fame della justizia caccia l' accidia, la misericordia caccia l'avarizia, la purità del core caccia la gola. Colui che è puro di cuore non serve al ventre al modo dello animale bruto. Sostenere persecuzione pella justizia e la pacie cacciano la lussuria. Della povertà dice Santo Matteo, che i poveri di spirito sono gli umili: un'altra chiosa dicie che i poveri di spirito sono coloro che non ànno alcuna cosa, et ogni cosa posseggono. Della mansuetudine dicie Santo Augustino, che 'l mansueto è colui che non s'adira, et a quella non si provoca. El piangere pello peccato è diradicarlo. Fame della justizia è grande disiderio della justizia, o vero del sommo bene. Pella justizia s'intende qui la fede, la speranza, la carità, le quali subitamente ci congiungano con Iddio. La misericordia è che pelle cose terrene gua-

dagniamo le celestiali. Le opere della misericordia sono XIIII, cioè VII corporali e VII spirituali, siccome è detto di sopra. La purità del core è che con esse si purifica il core a vedere Iddio, et ardentissimamente adorallo e sopra ogni altra cosa amarlo. La pacie è stato di virtute, nel quale stato è dilizione Iddio senza contradizione [1], della quale si dicie: Beati coloro che patiscono persecuzione pella justizia, però che di loro è il regnio del cielo. Onesta e grande virtute è sostenere persecuzione pella justizia, congiunta colla pazienzia, però che 'l pacifico stato senza contradizione di carne è del demonio.

Cap. VII. — Come il peccato priva l'uomo d'ogni virtù, e quello genera.

Da notare è, siccome le dette parole e le sopradette virtù adornano l'uomo,

[1] Il discorso non è ben chiaro, e pare che manchi qualche parola.

e fannolo partificie[1] di vita eterna e del sommo bene, così lo peccato pello contradio spoglia, brutta e priva l'uomo di ogni virtù e bene e grazia e consolazione spirituale. Ancora molti mali fa all'uomo lo peccato innanzi la morte e dopo la morte. Innanzi la morte il peccato obliga alle pene eternali, onde al terzo capitolo del Genesi disse Iddio ad Adamo: In qualunque die di quello pome mangerete, di morte morrete. Ancora il peccato amarica la coscienza, onde Jeremia dicie: Vedi quanto male et amara cosa è lasciare te, o Iddio mio. Ancora indura, onde nelli proverbj dicie, che, quando lo peccatore viene nello profondo delli peccati, dispregia Iddio. Nota che il peccato veniale espone al mortale in quatro modi. Il primo è, che ogni cosa che si fa contro alla coscienzia edefica[2] al fuoco, eziandio se è contro alla coscienzia erronea. Pogniamo adunque di

[1] Cioè *partecipe*.
[2] Così ha il codice.

levare una paglia di terra, si è cosa leggieri, e indefferentemente si fa. Niente di meno quando alcuno se ne facesse coscienza di levalla, peccherebbe se la levasse; e se di levalla reputasse che fusse peccato mortale, peccherebbe mortalmente levandola, perocchè disprezzerebbe lo bene incommutabile, cioè Iddio; e così si partirebbe dal Criatore per fare contro alla coscienza. El secondo modo che 'l peccato veniale si può fare mortale è pello piacimento. Onde dicie Santo Agostino, che niuno peccato è tanto veniale, che non si facci mortale, quando altri se ne diletta e piacie. Il terzo è pella disposizione, per la quale, cadendo spesse volte ne' veniali, l'uomo si dispone a' mortali; e questo è, sì come santo Gregorio, dicendo: Ài tu fuggito li grandi, guardati che tu non caggia ne' piccoli. Questo dicie, però che dalli grandi, come che alcuna volta d'una piccola favilla, si nascie grande fuoco. E ne' proverbj si dicie: Colui che è nigli-

gente nelli piccoli a poco a poco cade nelli grandi. El quarto modo è nello passare, però che quando lo veniale si leva, se non ti si levasse, potrebbe passare infino allo mortale, non però che lo veniale in sustanzia si possa fare mortale, ma per ciò che lo veniale oltre prociedendo si potrebbe far mortale: e questo appare ne' primi movimenti, i quali sono annoverati ne' veniali; ma quando la dilettazione incomincia e convincie tanto, che passa nel consentimento, già è peccato mortale, el quale dà la morte. Ancora lo peccato dell'uomo ci fa infermo; perciò che nel peccare è fuoco d'avarizia, puzza di lussuria, tenebre d'ignoranzia, vermine di coscienza, sete di concupiscenzia, i demoni per effetto abitano in lui. Nota che Santo Agustino dicie, che stolta e pericolosa cosa è di venire in quello stato, nel quale niuno s'ardisce di volere morire. Ancora lo peccato aggrava l'uomo nella morte, però che esso è privato della consolazione delle cose vi-

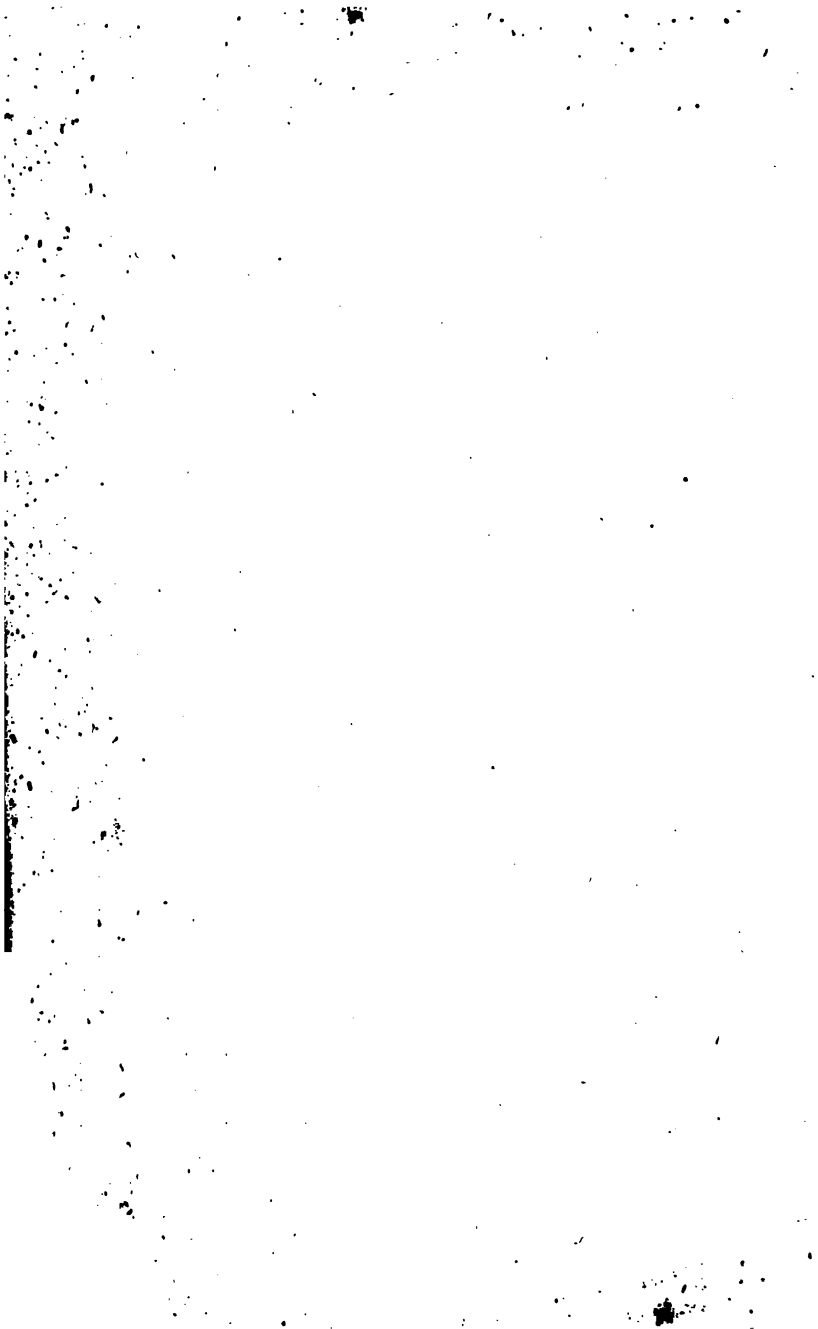
sibili ch'elli troppo ama, cioè del cibo, del bere, vivande, amici, ricchezze, parenti e del proprio corpo, per quello modo che sarà consumato per la mezza parte dalli vermini; e questo perchè stupirà l'anima del peccatore a vedere il corpo così brutto quando lo ripiglierà: turberassi nella morte il peccatore quando vedrà lo concorso delle demonia per rapire l'anima. Ancora il peccato priva l'uomo dopo la morte; onde il peccatore averà confusione quando si vedrà nudo d'opere. Ancora udirà Cristo nel giudicio, quando dirà: Ebbi fame e non mi desti da mangiare. Sarà privato di lume e di riposo; onde Cristo dicie: Legateli le mani e' piedi, e gittatelo nelle tenebre di sotto, cioè dello inferno, ove sarà pianto e battere di denti, e non gli gioverà niente el bene che si fa per la Chiesa di Cristo, perciò che quelli arderà[1] sempiternalmente, e nonne ave-

[1] Intendi, *il fuoco* dell'inferno arderà quelli.

ranno più speranza d'uscire come averanno coloro di purgatorio. Ancora da Dio e da tutti gli altri si partiranno quando Cristo dirà: Andate, maladetti, nel fuoco eternale. Ancora il peccatore caderà dello stato della penitenzia, però che non li varrà più il pentersi. Onde dice Jeremia: Passata è la state, fornita è la mietitura, è noi non siamo in salute: ogni speranza di misericordia sarà mozza. Isaia dicie: Non rimarrà vaso poi, col quale si tiri un poco d'acqua di divina misericordia. Così adunque muore nel peccato colui che sta in esso. Ancora nuoce il peccato a colui che se ne rimane; però che una vergine, che è una volta corrotta, mai non può essere più vergine, così colui che una volta pecca non riceverà mai la gloria della prima innocenzia. E questo appare per molti essempri, onde dopo la cura della ferita sempre rimane la margine. Ancora chi una volta fura, sempre sarà detto furone. Simone, il quale il Singnore curò

della lebbra, sempre fu detto Simon lebbroso. Ancora infiniti più danni fa il peccato all'uomo, li quali per brevità si lasciano. Ancora è da sapere, come il peccato procede in movimento, in dilezione, in consentimento et in operazione. Il movimento, si distingue in due modi: il primo movimento del peccato è naturale, il secondo è della sensualitade; il primo non è peccato, con ciò sia cosa che sia naturale, e non è in nostra podestà: il secondo è peccato veniale, però che li sicondi movimenti sono disordinati atti nella generazione de' costumi; appresso per questo che tali movimenti sieno della sensualitade, i quali sotto giacciono alla signoría della voluntade in cotali cose. Onde la volontà è principio delli movimenti, però che la volontà potrebbe impedimentire e schifare tali movimenti della sensualitade, imperò sono peccati veniali. È da dire che li primi non sono peccati, ma li secondi sono veniali, però che muovono alle cose

illecite. La dilettazione del peccato senza il consentimento è peccato veniale, ma lo consentimento della dilettazione è peccato mortale. Ancora dal consentimento della dilettazione prociede più oltre, cioè ch'elli propone colla volontade di fornire il peccato che esso pensa; allora la volontà è riputata fornita, eziandio se 'l modo ci mancasse di fornirla per opera. Ma se lo consentimento e l' opera seguita insieme in quelle cose che sono vietate nella leggie divina, il peccato mortale è consumato.



EPISTOLA A TIRASIO

ATTRIBUITA A S. GIROLAMO

VOLGARIZZATA

DA

SER NICOLÒ GENTILUZZI

DA S. GEMIGNANO.

EPISTOLA A TIRASIO

ATTRIBUITA A S. GIROLAMO

VOLGARIZZATA

DA

SER NICOLÒ GENTILUZZI

DA S. GEMIGNANO.

AVVERTENZA.

—

Da un pregevolissimo Codice membranaceo del sec. XV, che si conserva nella Biblioteca Municipale di Genova, e che contiene un volgarizzamento delle Epistole di S. Girolamo, ho estratto questa falsamente attribuita a quel santo, ma, consideratone il soggetto e la dottrina, in tutto all'uopo per la presente Raccolta. Già nel 1869 ne trascriveva un'altra, quella ad Eustochio, e la pubblicava nella Dispensa CX delle *Curiosità Letterarie*. Non ripeterò qui le cose, che allora ho discorse nella Prefazione, salvo che per coloro, i quali non avessero modo di leggerla, accennerò questo solo, che la versione così di esse due Epistole, come di tutte le altre, è d'un cotale ser Nicolò di Berto di Martino Gentiluzzi da San Gemignano, notajo vissuto fin oltre la metà del sec. XV; che, pertanto, scriveva poco dopo i tempi di Filippo Villani, ed a quelli del Pandolfini, o L. B. Alberti, e del Belcari, ossia

quando il sapore dell'ottima lingua de' nostri padri non s'era ancora affatto dileguato.

A differenza di quello che ho fatto stampando l'Epistola ad Eustochio, presso che nulla ho ritoccato in questa, volendo che il lettore abbia anche un saggio della grafia del Codice, tranne che ho messo la puntatura e gli accenti.

Aggiungo, infine, che ho diligentemente collazionato questo volgarizzamento col testo latino delle migliori edizioni, non per indurvi mutamenti, ma per recare a piè di pagina taluni passi originali a schiarimento, insieme con altri che ser Nicolò, o non bene intendendoli, o valendosi di codici poco pregevoli, tradusse non del tutto esattamente.

Genova, 10 Aprile 1882.

PROF. I. G. ISOLA
V. Bibliotecario della Municipale.

Epistola a Tirasio consolatoria della morte della figliuola.

Al benedecto et dilectissimo parente Tirasio Geronimo manda salute.

Io ricevetti le lettere della carità tua, nelle quali io cognobbi l'animo tuo essere commosso della morte della figliuola [1]. Non d'altro principalmente mi sono maravigliato, se non come questo possa essere stato, che tolta via la virtù del pecto tuo, tu inclinassi l'animo al dolore. Io ò stupore che 'l muro della fede sia trapassato dalle ferite della morte della figliuola; el

[1] Il testo: *de filiae dormitione*.

quale dolore doveva tor via la speranza della resurrectione, et del regno celestiale. Giamai s'accorda col dolore la speranza, et la fede giamai non sentì alcuna roctura[1]. Noi crediamo che i nostri risucitino, et piangiamo? Che faremmo noi se Idio comandasse che noi al tutto morissimo? Certamente la sua volontà sola basterebbe a nostra consolatione, al quale Idio c'è comandato che nessuno nostro affetto preponiamo. Quello Idio, el quale l'aveva creata, s'à tolto quello che ci aveva dato. Quale altro è colui, el quale pianga quello che a tempo aveva ricevuto? Avevatela prestata quanto tempo avesse voluto et per ritorsela quando la volesse. Esso Idio, el quale s'è degnato di ritorsi la sua cosa propria, niente à tolto del tuo. Licito fu al creditore ritorsi el suo credito. Et nessuna altra cosa è tanto conveniente a chi achatta[2], che render gratie al suo credi-

[1] *Jacturam.*
[2] *Mutuantem.*

tore. Così leggiamo, così seguitiamo la voce divotissima di Job, el quale diceva: El Signore me l'à dato, el Signore me l'à tolto, così è facto come è piaciuto al Signore: sia el nome del Signore benedecto. Adunque non era poco questa consolatione contro al pianto, che nessuno debba piangere, quando rendesse alcuna cosa d'altrui; perchè non si doveva tenere apresso a un altro quello che al suo Signore era necessario.

Un'altra provedentia di consolatione s'aggiugne, la quale si contrapongha a cotali percosse, cioè che noi doveremmo piangere di chi si parte dal secolo, se noi sentissimo che le nimicitie del secolo contro a noi fusseno minime[1]. Et noi piangiamo e beneficj del Signore perchè à levato dalla nostra infermità tante molestie[2]? Colui che si duole d'alcuno dor-

[1] *Si saeculi inimicitias contra nos minime sentiremus.*

[2] *....qui nocit infirmitati nostrae quid prae-*

mente voleva che ancora esso, el qual dorme, pericolasse, et desiderava di vederlo misero affaticare intra l'acque [1] della presente vita. Essa è scampata da tante et tali tempeste di vita, da tante impugnationi del diavolo, da tante bactaglie del corpo, da tanti pericoli [2] del secolo, et versi lagrime quasi come tu non sappi quello che tu ogni giorno in te medesimo sostengha? Per la qual cosa el Signore ammonisce e suoi discepoli, dicendo: Se voi amaste me, voi vi rallegherete perciò che io vado al padre. — Certamente Gesù pianse Lazero morto, ma non gittò le tue lagrime. Esso promectitore della resurrectione, non poteva insegnarci a dolere, aciò che non facesse contro alla fede, la quale insegnava. Dolsesi non di Lazaro dormente, ma più tosto di Lazero risuci-

stet. Le antiche stampe recano *amovit* in luogo di *novit*, che hanno le migliori.

[1] *Fluctus.*

[2] *Clades.*

tante, et piangeva colui el quale era costrecto a rivocare al secolo per la salute degli altri. Questa vita, la quale a Lazero dava, piangeva el Signore, la qual vita tu ti duoli essere alla tua figliuola tolta. Le tue lagrime combacteno contro alle lagrime di Gesù, et l'amor tuo non è conveniente al suo amore. Questo tuo pianto non è a carità. Gesù non voleva rendere a le fatiche colui el quale amava; et tu ti credi amare colei alla quale tu volevi ancora radoppiare tormenti[1]? Oltraciò se tu ti pensi che Gesù si dolesse di Lazaro, certamente esso Gesù che poteva cacciar via la morte, non l'arebbe lasciato morire, o non lo piangerebbe, el quale aveva potestà di risucitare poi el morto. Onde apparisce che Gesù fu commosso per questa sola cagione, cioè che era costrecto per coloro che dovevano credere, et per confondere certi incredoli era costrecto,

[1] *...cui laborum colebas adhuc restare tormenta.*

dico, a rivocare di nuovo el carissimo Lazaro alla nimichevole vita[1]. Finalmente così dopo el pianto seguitò dicendo: Adunque, padre, dixe con chiara voce, aciò che credano che tu m'ai mandato: o Lazaro, esci fuora. Et così fu facto. Rallegrati[2] adunque, per quello, el perchè Gesù fu a piangere costrecto, aciò che almeno non paia che tu abbi invidia alla felicità de' dormienti. — Da questo mondo, che non era suo, è pervenuta al suo proprio Idio, et dalla nemica patria è pervenuta al cielo. Così dice l'Apostolo: — Infino a quanto noi siamo in questo secolo, noi peregriniamo dal Signore. Non, adunque, ci debbe alcuno provocare a piangere, quando arà meritato di ritornare dalla peregrinatione alla propria regione; maximamente quando si cognosce che colui el quale à mercatato el guadagno della christianità, per lo

[1] ...*ad hostilem vitam.*

[2] Nel Codice per isbaglio: *Rallegromi.* Il lat.: *gaude.*

quale discese al traffico del mondo, non è ritornato nè voto, nè vano.

Et tu mi dirai: Io non mi conturbo d'alcuna dubitatione[1] delle celestiali promesse, ma affannando[2] della sola separatione della dormiente, et de' conforti della mia pietosa figliuola, sono tribolato. — Questa è scusa senza dubio, o benedecto, della fragilità humana, la quale non può difendere la diffidentia[3]. Ma se gli uomini non potesseno sostenere la sconsolatione de' figliuoli[4], giamai e padri arebbono lasciati partir da sè e lor figliuoli, e quali si lamentano d'essere abandonati da' morienti, come essi padri fanno; e quali assicurano et mandano[5] e loro vivi figliuoli nelle regioni peregrine, o per honori, o per faccende, et godensi di stare tucta la

[1] Ho mutato la parola *promessione* del Codico nell'altra di *dubitatione*, conforme al latino ed al senso.

[2] *Estuans.*

[3] *...quae patrocinari non potest diffidentiae.*

[4] *Desolationem.*

[5] *...peregrinis regionibus credunt.*

lor vita senza gli affecti de' figliuoli, pure che prendano quello che di loro desiderano acquistare. Et aciò che vadano pe' palazi, peregrinano; gli studj della degnità navigano per acquistare[1], o si per ispacciare qualche faccenda del loro patrimonio costringono e padri e loro figliuoli a mectersi in camino con fatica et con pericolo, et non patiscono di lasciare e figliuoli, e quali amano star seco, otiosi. Et aciò che con sicurtà possino pervenire agli studj di Christo[2], allo honore della vita perpetua et al patrimonio della possessione eterna, nessuno agradisce di partire volentieri da sè e suoi figliuoli! A comprare[3] e peccati si rallegrano d'essere separati così e padri da' figliuoli, come e figliuoli da' padri, ciò el diavolo provocante. A ri-

[1] Il Cod.: *peregrinano, agli studj della dignità navigano per acquistare*, traducendo materialmente il latino *ad studia dignitatis navigant acquirenda.*

[2] *Et ut ad palatia caeli, ad studia Christi* etc.

[3] *Ad comparanda peccata.*

cever la gloria, Idio chiamando, non vogliono l'uno da l'altro partirsi, aciò che si dimostri che noi non ci doliamo a ragione di quello che ci par perdere, ma più tosto a dimostrare segno di sfiduciaggine[1]. Credimi una volta, la incredulità intristisce ogni cosa. Et siccome la fede non può cognoscere cagione da dolersi, così la sola diffidentia si truova serva a dolori; perciò che se noi gli nominiamo dormienti, dobbiamo credergli dormienti, et non morti, ma requiescenti, secondo la voce del Signore, el quale dixe: Ognuno, el quale crede in me, benchè muoia, viverà. — Se qualche medico ti promectesse questo, senza dubio nessuna letitia potresti negare alla promessa sua. Or forse perchè xpo creatore et resucitatore usa tal promessa, non temi tu di piangere, aciò che paia che tu giudichi el medico esser più fedele nella promessione, et parimente più potente che Christo?

[1] *Diffidentiae.*

Ma tu dirai: Io mi dolgo della mia abandonata vechiaia, io el quale doveva più tosto andare innanzi a li miei figliuoli, aciò che io non rimanessi alle fatiche. — A che ti rispondo. che quando degli spiritali beni qualche cosa si tracta, niente si de' preponere al tucto innanzi agli ochi delle cose carnali. Io ti confesso che t'è meglio adivenuto, io el quale non considero la tua felicità carnale, ma sì la spiritale [1]. Et pruovo che, per lo contrario di quello che tu di', la tua vechieza è sollevata di felicità [2]. Più tosto el Signore à moza et tagliata la sollicitudine, la quale ti tormentava della viva figliuola, che ella non perisse. Certamente tu credi meglio al presente lei morta al secolo essere apresso a Dio viva, che qui viva morta. Tu ài mandati e tuoi nutricamenti a Cri-

[1] *...qui non carnalem, sed spiritualem circa te considero felicitatem.* Nel Cod. in luogo di *felicità* sta scritto *carità*.

[2] *Tu te dicis de pignoris tui obitu in senectute confectum, ego e contra probo sublecatum.*

sto. Se tu arai in orrore el pianto, et d'avere mandata la tua figliuola a Dio potrai essere diputato[1]. Secondo el modo tuo va dopo Abraam, et se tu non puoi, come colui non dubitò d'oferire a Dio el primo, almeno fa che si vegha che tu ti rallegri di quello che t'è levato[2]. Da quello Abraam el Signore lo domandò, da te l'à tolto. Colui ubidì al comandamento, tu alla volontà. Provò Abraam Idio a sè esser divoto, per non lecita legge di natura; noti te Idio essere religioso, almeno per la lecita conditione della mortalità; nella quale parte tu potrai aprovare esser christiano.

Vergognisi la nostra incredulità, la quale nè co' pagani vuole essere a Dio

[1] Cioè: *anche d'aver mandata la tua figliuola a Dio potrai essere giudicato.* Diputato, nel testo *deputari poteris.*

[2] Il volgarizzatore non intese bene il testo: *Secundum votum tuum habe post Abraham, si non potes primum, ut quod ille non dubitabat offerre, tu forte videaris de sublato gaudere.*

suggetta. Lá morte è comune a noi et a loro, et avanziamo e loro co' nostri dolori. Che faremmo noi se qualche nostra propria cosa ci fusse domandata[1]? Et ciò che apartiene a nostro vitiperio[2], e pagani spesse volte disprezano e dolori, benchè non sieno tirati alle celestiali promesse, ma sì alle pene dello inferno; et noi piangiamo andando al cielo? Consideri questo tale christiano quello che finalmente meriti, el quale non si studia di seguire gli exempri de' Santi, nè avere quello disprezamento, che ànno e pagani. Questi pagani disperandosi, disprezano e pianti; et noi sperando non ci sforziamo di servire a Dio[3]. Coloro senza paura danno e loro figliuoli a' mortali[4], et noi insieme contendiamo, o dubitiamo

[1] ...*si peculiare.*

[2] Nel Cod.: *ci fusse domandata, che apartenesse a nostro vitiperio?* Ho corretto secondo il latino.

[3] ...*nos et sperando despicere non conamur.*

[4] ...*servire mortalibus tradunt.*

con mente sacrilegha dare e nostri figliuoli al nostro Idio [1], quasi come se noi giudichiamo più sicuramente rachomandare alcuno de' nostri figliuoli apresso agli uomini, che apresso a Dio. E christiani non vogliono conducere con letitia [2] e loro figliuoli a' beni eterni; et li pagani non dubitano di dare e loro figliuoli a' mali. Finalmente siamo costrecti a piegare l'animo nostro colla medesima felicità de' nostri, che muoiono, aciò che e nostri desiderj non comincino a far resistentia ai loro [3].

Sia tu religioso, o per lo desiderio di colei, che scampò del mondo, o, se tu non puoi, fa festa, che cognosci che quella tua figliuola, partefice del sangue tuo, è

[1] *...et nos Deo nostro simul et suos liberos et nostros liberandos dimittere sacrilega mente cunctamur.*

[2] *...vel gratulatione sua.*

[3] *Postremo vel cum ipsa felicitate nostrorum morientium rogamur animum flectere, ne desideriis* etc.

piaciuta a Christo, maximamente che tu debbi comportare di questa cagione Colui, al quale tu non puoi contradire[1]. Et conciosia cosa che questo caso sia comune a tucti, el quale non è nè primo, nè solo, vano è el tuo dolore. Finalmente vedi tu medesimo se alcuna cosa si de' concedere al dolore, ove senza alcuno rimedio si può l'animo affaticare. Colui che si duole, si debbe saviamente dolere. Ma ora si debbon prender l'arme contro al pianto, aciò che la nostra speranza possi avere la victoria. Principalmente noi ti confortiamo che 'l Signore l'à voluta ricevere: apresso che questo è a noi nel mondo comune. Aggiugnesi che questo è nostro proprio censo et dono a Dio, per lo quale noi siamo condotti alla requie[2]. Seguita el

[1] *...maxime quod debeas de occasione tolerare Domini voluntatem, cui non potes contra dicere.*

[2] *Additur nobis peculiare nostrum quod ad requiem deducamur.*

pieno [1] di tucte le letitie, cioè che nella nostra resurrectione noi siamo renduti insieme a noi medesimi dal riformante Signore. Il che promecte l'Apostolo dicendo: O frategli, io non voglio che voi siate ignoranti de'dormienti [2], aciò che voi non vi contristiate come gli altri, e quali non ànno speranza. Se noi crediamo che Christo è morto, et è risucitato, così et Idio con lui in xpo conducerà coloro e quali ànno dormito [3].

[1] *El pieno.* Nel lat. *consummatio.*
[2] *Nolumus vos ignorare de dormientibus.*
[3] *...et Deus vos qui dormierunt in Christo adducet cum illo.*

JEFTE E IL SUO VOTO.

(DAL LIBRO DE' GIUDICI.)

CARLO NEGRONI

ALLA SIGNORA

ALBINA VESPIGNANI ZAMBRINI

SALUTE.

Il Comm. Francesco Zambrini, ottimo fratello Vostro, è uomo, se altri fu mai, dell' Italia benemerito, siccome quegli che le mantiene e le accresce il tesoro inestimabile della lingua, fondamento e fregio nobilissimo della sua unità di nazione. E delle fraterne glorie partecipate anche Voi, componendo ogni anno, e deponendo sulla tomba della figlia amatissima, una ghirlanda di fiori letterarii; i quali, nati e cresciuti nel secol d' oro, hanno e conservano tanto soave e durevole fragranza, da non venirne meno il grato olezzo, e la memoria della virtuosa Vo-

stra Clelia, finchè saranno in estim
zione gli umani studii e il bello e o
nato scrivere. Ora stando io col frat
Vostro, che mi onora della sua amic
zia, a preparare una nuova impre
sione della Bibbia volgare, *edita a Ven*
zia da Nicolò Jenson nel MCCCCLXX
la quale tra le scritture del trecento
forse la più rara, come è certamen
delle migliori; ed è, non senza probabi
congetture, creduta opera di Fra D
menico Cavalca; mi venne in pensier
di offerirne a Voi una primizia per
ghirlanda dell' anno MDCCCLXXXI
E questo pensiero, comunicato col fr

tel Vostro, non solamente fu approvato da lui; anzi ebbe egli stesso la cortesia d'indicarmi per acconcia, e al caso appropriata, la storia pietosa della figliuola di Jefte. Questa adunque io Vi mando; e Voi la vorrete gradirè, perchè non tanto Vi è data da me, oscuro ed ignoto, quanto da lui, illustre e diletto. E il principe d'Israele:

> *Cui più si convenia dicer: mal feci,*
> *Che servando far peggio....*
>
> (Par. *V*, 67)

rechi alcun conforto all'animo Vostro, in un dolore che per tempo non iscema. Giacchè se Jefte, infelicissimo padre,

per non mancare ad una promessa fatta a Dio, immolò l'unica sua figliuola; e non ho mestieri di dire a Voi, quanto ne dovette costare al suo cuore paterno; ben ne potete trarre argomento di rassegnazione al voler divino Voi, che avete fede in un mondo migliore; e che là, tolta alle miserie di questa vita, contemplate la buona Clelia Vostra, vestita di bianca stola, fruente di eterno gaudio, e rivolta alla madre afflitta con un sorriso inenarrabile!

Di Novara il X di Aprile, MDCCCLXXXII.

JEFTE E IL SUO VOTO.

Capo XI.

Fue in quello tempo uno uomo fortissimo di Galaad, il quale avea nome Jefte, ed era ottimo combattitore, figliuolo d'una femina peccatrice, il quale nacque di Galaad.

2. Ed ebbe Galaad una moglie, della quale ebbe figliuoli madernali e legittimi; quali, poi che furono cresciuti, sì cacciarono Jefte, dicendo: tu non potrae esser erede nella casa del padre nostro, imperciò che tu se' nato d'una madre adultera.

3. I quali fuggendo lui, e schivandogli, sì se n'andò nella terra di Tob Ed andaronsene a lui, e raunaronsi, uomini poveri e malandrini e rubatori; e sì lo

seguitavano, quasi come uno loro principe e signore.

4. In quelli dì si combatterono i figliuoli di Amon contro ai figliuoli d'Israel.

5. I quali fortemente ed aspramente contrastando ai figliuoli d'Israel, sì si mossono i maggiori e più nobili di Galaad per pigliare in loro ausilio Jefte della terra di Tob.

6. E sì gli dissero: vieni e sii nostro principe e signore, e combatti contro ai figliuoli di Amon.

7. Ai quali rispose Jefte: non siete voi coloro che m'avete in odio, e cacciastemi della casa del mio padre, ed ora siete venuti a me perchè vi stringe la necessità ed il bisogno?

8. E dissono gli principi di Galaad a Jefte: per questa cagione vegnamo ora a te, acciò che tu vegni con esso noi, e combatti contro ai figliuoli di Amon, e che sii signore e duca di tutti coloro quali abitano in Galaad.

9. E rispose loro Jefte: se con verità sete venuti a me, acciò che io combatti per voi contro ad i figliuoli di Amon, ed Iddio gli metterà in le mie mani, io sarò poi vostro signore o no?

10. Al quale riposeno: Iddio, che ode queste cose, sì sia interamente testimonio, che noi faremo quelle cose le quali promettiamo.

11. E sì andò Jefte dunque con li principi di Galaad. E tutto quanto il popolo il fece loro principe. E favellò Jefte tutte quante le sue parole e sermoni dinanzi Iddio Signore in Maspha.

12. E mandò li messi al re de' figliuoli di Amon, i quali sì dicessero dalla parte della persona sua: che hai tu a fare meco, che tu se' venuto a me per guastare la terra mia?

13. Ai quali rispose il re di Amon: imperciò il fo io, conciosia cosa che tolse Israel la terra mia, quando venne giuso d'Egitto, da' confini d'Arnon infino in Ja-

both, ed infino al fiume Giordano. Adunque ora con pace sì il mi rendi.

14. Per quali messi un' altra volta mandò Jefte, e comandò loro che dicessero al re di Amon:

15. Questo ti manda a dire Jefte: non tolse Israel la terra di Moab, nè la terra de' figliuoli di Amon.

16. Ma quando iscesono d' Egitto, sì andò Israel per la solitudine del deserto infino al mare rosso, e venne in Cades.

17. E mandò i messi al re d' Edon: lasciami andare, ch' io passi per la terra tua. Il quale non volse consentire ai loro prieghi. Ed ancora mandò al re de Moab; il quale ancora si fece beffe di dare loro il passo. Ed istette Israel in Cades.

18. E sì attorniò dal lato della terra d'Edon e della terra di Moab. E venne verso te, cioè verso le parti d' oriente della terra di Moab, e pose il campo di là da Arnon, e non volse entrare nè venire nelli termini di Moab; imperciocchè

Arnon si è ne' confini della terra di Moab.

19. E mandò il popolo d'Israel messi a Seon re degli Amorrei, il quale abitava in Esebon, e sì gli disse: lasciami ch' io passi per la terra tua insino al fiume.

20. Il quale ancora egli, dispregiando le parole de' figliuoli d'Israel, non lasciò passare il popolo d'Israel per li confini e per li suoi termini; ma raunata moltitudine infinita di gente, sì gli uscì incontro in Assa, e fortemente gli contrastava.

21. E miselo Iddio nelle mani de' figlioli d'Israel con tutto l'oste suo: e possedettono tutta la terra dell'Amorreo, abitatore di quella contrada,

22. e tutti quanti i termini suoi, di Arnon insino ad Jaboch, e della solitudine del deserto insino al fiume Giordano.

23. Adunque Iddio Signore d'Israel cacciò a terra ed uccise l'Amorreo, combattendo egli contro il popolo suo Israel; e tu ora vogli possedere e pigliare la terra?

24. Or quella terra, la quale posse-

dette Chamos, Iddio tuo Signore, ti conviene di ragione? E quella, che Iddio nostro Signore con vittoria prese, dee venire in nostra parte e possessione.

25. Quasi dica: se tu non se' forse migliore di Balac, figliuolo di Sefor, re di Moab; o vero che tu ci vogli insegnare, come noi non sapessimo, che egli si turbò contro ai figliuoli d'Israel, ed avesse combattuto contro a lui,

26. quando abitò in Esebon e nelle ville sue, ed in tutte quante le cittadi oltre al fiume Giordano, per ispazio di ccc anni. Perchè è già tanto tempo passato, e nulla cosa n'hai fatto dire, nè dimandare quello che ora attendi d'avere per forza?

27. Adunque sappi che la colpa non venne da me verso te; ma tu ingiustamente male fai contro a me, movendo battaglie non giuste. Giudichi questo Iddio, e sia arbitro in questo dì in tra i figliuoli di Amon ed intra i figliuoli d'Israel.

28. E non volse consentire il re de' figliuoli di Amon; nè lasciare per le parole di Jefte, le quali gli avea mandate a dire per messi suoi.

29. E venne sopra Jefte lo spirito d'Iddio, cioè lo spirito santo. Ed andando intorno a Galaad, cercando, ed a Manassa, ed a Masfa ancora di Galaad, e quindi passando ai figliuoli d'Amon,

30. fece voto, dicendo a Dio: Signore, se tu darai nelle mie mani i figliuoli di Amon,

31. chiunque sarà quegli che prima sarà uscito dalle porte della casa mia, e verrammi incontro, tornando con pace e con vittoria da' figliuoli d'Amon, sì l'offerirò in sacrifizio a Dio Signore.

32. E passò Jefte oltre ai figliuoli di Amon per combattere contro a loro; i quali tutti Iddio gli mise nelle mani.

33. E prese della città di Aroer ed infino che viene alla città di Menith; che furono venti cittadi, insino ad Habel, la

quale sì è piena di vigne; e diede loro una grande sconfitta, di piaga grande e di morti. E furono umiliati i filioli di Amon da' filioli d'Israel.

34. E tornando Jefte in Masfa nella casa sua, sì gli venne incontro la sua unica figliuola cogli strumenti e colli cimballi; e non avea altro figliuolo nè figliuola.

35. La quale vedendo Jefte, che ella gli venia incontro, si stracciò i suoi vestimenti, e disse: guai a me, figliuola mia! ecco che m'hai ingannato, e tu ancora sei ingannata. Io sì feci, ed aprii la bocca mia a Dio, facendo voto che la prima cosa che uscisse dalle porte della casa mia, e venissemi incontro, tornando io in pace e con vittoria, sì la offerieria a Dio in sacrifizio. Ed ora tu sei istata la prima; e non potrò fare altro, se non quello ch'io promisi.

36. Al quale rispose la figliuola, e disse: padre mio, se tu apristi la tua bocca a Dio facendo questo voto, fà ciò che tu

hai promesso a Dio, poi ch'egli t'ha fatto vendetta, e dato vittoria de' tuoi nimici.

37. E disse al padre: questo solamente mi dà, di ch'io ti priego. Lasciami andare, acciò che due mesi io vada su per i monti, e pianga la mia virginità con le compagne mie e con le mie cameriere.

38. Alla quale rispose Jefte, e disse: và; e lasciolla andare così due mesi. Ed essendo andata con le cameriere e con le compagne sue, si piagnea la sua virginità su per li monti.

39. E compiuti i due mesi, si tornò al padre suo; e fece di lei sì come avea fatto il voto. E mai non sapea che cosa si fosse stato uomo. E da quell'otta crescette l'usanza in Israel, e fue servata la usanza del voto.

40. E da quello tempo tolse in consuetudine in Israel, e fu servata, che compiuto l'anno, sempre mai si raunavano insieme le figliuole d'Israel, e piagnevano la figliuola di Jefte quattro dì.

Capo XII.

1. Ed ecco che dopo questo si levò il rumore in Efraim. Imperciochè coloro i quali passarono verso l'acquilone, sì dissono a Jefte: perchè andando tu alla battaglia contro ai figliuoli di Amon, tu non ci volesti chiamare acciò che noi venissimo teco? E però noi arderemo a fuoco la casa tua.

2. Ai quali rispose Jefte: egli era a me, ed al popolo il quale era meco, una grande briga contro ai figliuoli di Amon che mi costringea fortemente; ed io vi chiamai, che voi mi deste tanto aiuto, e non voleste dare.

3. E veggendo ciò, messi nelle mie mani l'anima e la vita mia, mettendomi a pericolo. E passai oltre ai figliuoli di Amon; e Iddio sì gli mise nelle mie mani. Che ho io meritato, che vi siete levati contro a me per combattere?

4. E chiamati a sè tutti quanti gli uomini di Galaad, sì combattevano forte contro quegli di Efraim. E sconfisseno gli uomini di Galaad quelli di Efraim; imperciò che aveano detto, che Galaad era fuggito ed iscacciato di Efraim; ed abita ora in mezzo di Efraim e di Manasse.

5. Ed occuparono quelli di Galaad il secco del Giordano, i quali diedono i passi del fiume Giordano, per li quali doveano tornare quelli di Efraim. E vegnendo a questi passi di Efraim, uno uomo fuggendo, dicesse: prego te che mi lasci passare, diceano allora quelli di Galaad: or non se' tu di Efraim? cioè de' nemici. Il quale rispondendo disse: non sono.

6. Domandavangli quelli di Galaad, e dicevano: dí adunque *seboleth,* che tanto è a dire quanto spiga. Il quale sì rispose, e disse *teboleth*, non sapiendo proferire nè dire spiga in quella medesima lettera. Ed incontanente sì gli pigliarono le vene della gola, e sì lo scannarono in quello

passare del fiume Giordano. E furono morti in quello tempo di Efraim XLII milia di uomini.

7. E giudicò Jefte, e resse i figliuoli d'Israel LXX anni; e morì, e fue sotterratto nella città sua di Galaad.

DE CONTEMPTU MUNDI

CANTILENA

D'AUTORE ANONIMO

DEL SEC. XIV.

PER LA NOBILE SIGNORA

ALBINA ZAMBRINI Ved. VESPIGNANI.

Il mio nome dev'essere affatto ignoto a Colei, cui la presente raccolta è destinata: nondimeno nell'unirmi ancor io al suo dolore, e nell' adoperarmi come posso per recare ad esso alcun sollievo, sento che ciò non sarà invano. Mi pare che quando una parola di conforto venga da persona sconosciuta abbia a riuscire, appunto perchè inaspettata, di maggior efficacia.

Ma saprò io trovarla questa parola? E che è mai, a fronte del dolore di cui si fa ora ricordo, ciò che il buon volere mi faceva sembrare un sollievo?

Simili dolori, che il tempo inasprisce

e non calma, possiamo sì valutarli; e meglio il può chi sa per prova che vuol dire amore a figliuoli e dolore nel perderli: possiamo dividerli con chi li soffre, e a quelli dar parte de' nostri per compatirci a vicenda; ma cercare di alleviarli altrimenti a nulla giova, salvo che non voglia Iddio servirsi di quei mezzi che noi usiamo, per infondere nel cuore addolorato la sua pace.

Sia così nel caso attuale; mentre fuori d'un vivissimo sentimento di pietà, che mi desta nell'animo il lungo dolore di cotesta madre inconsolabile, tutto ciò che posso offerirle nella com-

memorazione della sua sventura, è cosa per sè troppo al di sotto della circostanza.

Napoli, 10 Aprile 1882.

ALFONSO MIOLA.

AVVERTENZA.

Questi versi che seguono li rinvenni in un codicetto di origine abruzzese[1], una miscellanea di scritture latine e volgari, messa insieme per suo uso da un qualche frate, che in mezzo a varii sermoni, ed ai privilegi del suo Ordine Francescano, ed a trattati spirituali, v'inserì parecchi frammenti della Divina Commedia, laudi, cantilene ed altre cose simili. Di tutto fu fatto un indice, che sta in fine del codice; ed ivi soltanto si trova il titolo messo innanzi alla seguente poesia: la quale nella rozza sua forma popolare, che ho conservata pressochè intatta, rivela, come i canti di Jacopone a cui non poco si assomiglia, affetti veramente sentiti; e parla al cuore più che se fosse scritta con purezza di lingua e stile raffinato.

ALFONSO MIOLA.

1 Si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli (Sala de' Mss. scaff. XIII, c. 61). È cartaceo con alquanti fogli membran., ed è scritto in diversi caratteri del XV secolo.

CANTILENA

DE CONTEMPTU MUNDI.

—

UNDO falso ingannatore,
Tu me inganni et hai ingannato;
Ca [1] mme induci ad far peccato
Nocte et iorno a tucte l'ore.

O quanti se crede avere
Lo mundo in soa balìa,
Et credesellu possedere,
Che commecte gran follia!
Però che tuctavia
Ce dà scandolo et guai,
Tanto spesso et assai
Che me pare uno stupore.

[1] *Perchè.*

Mundo falso et fugitivo,
La toa stanzia poco dura;
Allo peccare fai l'omo lascivo;
Questo se vede et procura.
Trista quella creatura
Che in te pone speranza!
Ca lli torni in fallanza,
Et despiace al summo amore.

Adam primo parente,
Che da Dio fo plasmato,
Deventone inobediente
Per lo pomo a llui vetato.
Fo da Eva allosengato
Co locifero maligno,
Che lu celestial regno
Ne perdì per sou amore.

Più de cinque milia anni
Ne fo nel limbo statuito.
Con gran pene et affanni
Da tucti l'altri era sequito,
Fin che prese lo partito

De Dio la summa clemenzia
De mandare la sapienzia
De Jesù Cristo salvatore.

Et fo dall'angelo annuncziato
Alla vergenella sancta.
In Bectelem fo nato
Dio et omo quella pianta,
Vera luce et chiara lampa
Che nce donò lu cristianismo.
Dellu sancto et vero baptismo
Lui ne fo lu comensatore.

Et io in quell'acqua me lavai
Dallo originale peccato;
Et prima renuncziai
Ad Satanas lu damnato,
Ad so pompe et ad so operato,
Et promisci alla sancta fede.
Chi in questo observa et crede
Passarà sencza timore.

Oimè! ca nci ho fallato,

E ad tuct' ore vengo fallando;
Ca io discorro ad fare peccato,
Et non me posso venir guardando;
Ca lu mundo me ve[1] tirando
Colla carne fragilente.
Oimè, che so dolente
Ca aio offeso lu creatore!

Mondo, tu ei[2] pleno de affanni:
Perchè me te fai tanto amare?
Pleno de vizii et de inganni:
Questo se po ben provare.
Et poi me te conven lassare;
Non ne posso portar niente;
Omne amico et bono parente
Io ce lasso con dolore.

O quanto ei superbo,
Avaro et invidiosu!
Tu ei iocto[3] et de ira acceso,

[1] *Viene.*
[2] *Sei.*
[3] *Ghiotto.*

Tu ei troppo accidiosu,
Et tu ei luxuriosu:
Vanagloria assai te place,
Pleno de guerra et poca pace,
E busiardo et pleno de errore.

Mondo, la to vita è caduca,
Et è misera et peregrina,
Et più vile che festuca,
Et como una umbra declina.
Dalla sera alla matina
Dura quasi lu to tempo:
Fugendo più che vento
Ei plino de amarore.

Mondo, in te è poca rascione,
Carità con iustizia:
Pieno ei de confusione,
De ipocrisia et de malizia,
Malignità et tristizia,
Pena, tormenti et lucti;
Et spesso de questi fructi
Tu ne sci [1] seminatore.

[1] *Sei.*

Socto la pelle de lu angello[1]
Tu te vili[2], demostrando
Dentro si lupu fello,
Che ad tucta ora va moccecando[3]:
Mustri lu pede et dai lo dando[4].
Tristo ad chi tal sorte tocca!
Ben se po dire mente sciocca[5]
Chi de te è troppo amatore.

Mundo, quanto ei angoscioso,
Et pari dolce più che mele!
Tu si[6] drago venenoso,
Et amaro più che fele;
Tu si ingrato et crudele,
Quasi nudu de pietate,
De lianza[7] et de bontate;
Dessonesto et ingannatore.

[1] *Agnello.*
[2] *Veli.*
[3] *Morsicando.*
[4] *Danno.*
[5] Nel ms.: *sicocca.*
[6] *Sei.*
[7] *Lealtà.*

O mundo losenghero.
Più che femina falsa
Co lo male consegliero:
Chi de te troppo se calza,
Quanto più se inalza
Tanto più se percote.
Quando ha [1] revolte le rote
Ille cade con maior furore.

O mundo tempestuso
Plu che mare quando ha onna [2],
Allo passare ei periculoso
Più che fiumo che abunda.
Male quatro et peio tondo,
Se colla tua misura,
Cu la to [3] ingannata ïura [4]
Hai usanza de traditore.

O mundo indescreto,
Ceco chi da te è guidato!

[1] Nel ms.: *ho*.
[2] *Onda*.
[3] *Con la tua*.
[4] *Figura* (fiura, hiura, ïura).

Tale fai nante[1] et tale arreto[2],
Et tale gepti nel fossato;
Però che in te non è firmo stato.
Guai ad chi in te se fida!
Colla toa ingannata guida
Ei un gran travoltatore.

Chi se fida remane ingannato
De questo mundo traverso.
Tale pare in gran stato
Che la ruina sta da presso.
Deh! pensa gran excesso
Che lu mundo te fa fare;
Che te fa renunziare
La promessa del Salvatore.

Mundo, in te non è reposo,
Et a me non piace toi facti.
A chi te cognosce si exoso,
Ca non observi li pacti.
La superbia colli macti

[1] *Spingi innanzi.*
[2] *Addietro.*

La umilità capista [1].
Colla toa usanza trista
Ei scostumato et raptore.

Canti, iochi et sollaczi,
Che alle genti vai mostrando,
Tucti son secreti laczi
Co li quali li vai pilliando.
Penza un pochu soctile ingando [2]
Che lo mundo ha penzato:
Mustrase bello nell'operato
Per trarece a lu so amore.

Mundo, ben me ne so accorto
Ca in te non è fermecza;
Però io commecteria gran torto
Se avesse de te rechecza.
Però prendo alegrecza
In ciò Dio me vole dare,
Et spero che allo passare
Me sia perdonatore.

[1] Sic *(calpesta?)*.
[2] *Inganno*.

Mundo, tu me vei [1] furando
Li iorni ad pocu ad pocu;
Et venime consumando
Più che non fa legno al foco.
Se io renunzio al tou iocu
Sarraio ben consigliato;
Ca tu dai scacco iocato
Ad chi con teco è iocatore.

Scacco iocato de pedona
Spesse volte sole dare;
Però trista è la persona
Che se pone con teco ad iocare;
Ca lu poi fare traboccare
In fra tanti tormenti,
Se tucti amici et parenti
Illo l'ha in grande errore [2].

Beato è chi se parte,
Mundo, da li toi inganni;
Acciò che la toa falsa arte

[1] *Vieni.*
[2] Forse *orrore?*

Non li furi lu tempo et anni:
Chè quando averà li affanni
De la tenebrosa morte
Non li sia chiose le porte
De lu eterno splendore.

Tanto altrui te vole bene,
Quanto da te po tirare:
Per altro modo non te sobvene
Se te videsse trangosciare.
Chi se vole adunca fidare
De sì facti tradimenti?
Tu vidi ora tra le genti
Lu figlio allo patre non porta amore.

O mundo puczulente,
Como sai annare coperto!
Tu si peio che serpente
Che non ha alcuno respecto.
Per defesa usa schioppecti
Che passa ongne armatura.
La iuventute poco dura,
Et presto passa ongne onore.

Se me volgio lamentare
De te, mondo fallacè,
Non avere per male;
Ca non me poi dar pace,
Cioè quella verace
Che dè Jesu alli dilecti;
Chè li fece sancti et perfecti
Quello superno insegnatore.

Mundo, tu me dai da costi;
Non me posso da te guardare,
Tale cosa me mustri
Che me creio exaltare:
Poi me fai traboccare
Dalla rota che io regnava.
Quando meglio iocava
So facto perditore.

AMEN.

POESIA RELIGIOSA

DEL SECOLO XIII.

ALLA SIGNORA

ALBINA ZAMBRINI Ved. VESPIGNANI

IMOLA.

Non avrei saputo di miglior guisa contribuire all' annuale pubblicazione che Ella fa in questo giorno per amore alla memoria della sua figlia diletta, se non mandandole una poesia religiosa, da me trovata in un manoscritto dell'anno 1274[1]*. L'antichità suole rendere gradite agli studiosi codeste poesie; la pietosa cagione, per la quale io do fuori*

[1] *È il codice magliabechiano II, IV, 111, nel quale un maestro Fantino da San Friano trascrisse nel 1274 il trattato* Dell' amore e della dilezione di Dio e del prossimo *di Albertano giudice, i* Fiori e Vite de' Filosofi *e molte altre prose del primo secolo. La poesia, che io pubblico, si trova ai f. 104* verso *e 105* recto.

questa, la renderà gradita agli animi gentili.

Voglia avermi sempre per

Suo Dev.mo

TOMMASO CASINI.

Bazzano, 10 Aprile 1882.

voi vengno, messere, o padre onnipotente,
che de' tuoi benefici mi faccie conoscente,
e di perfetto amore ch'io ti sia servente
e de la vergine Maria, quella stella lucente.

Ell'è più lucente che nonn è il sole o luna
ed è più purissima che nulla creatura;
a voi mi racomando, o vergine pura,
che stai nel cielo inperio in quella grande altura.

Che stai in quella altura ne la destra di dio padre,
senpre gli se' presente, chè bello puoi pregare;
a voi mi racomando, o gloriosa madre,
io che sono chaduto degiemi rilevare.

E degiemi rilevare e dami lo tuo conforto,
se tu m'abandonassi io sono chome nave rotto;
madonna, dirizzami la vela e conducimi a buono porto,
dinanzi al tuo figluolo che per noi fue vivo e morto.

Messere, rinfiamami lo core con tutta la mia mente
ed acendi la mia anima d'uno foco molto ardente

e fami l'anima ioconda con teco iubilare
e tanto sia il diletto che mi faccia innebriare.

E fanmi innebriare con tanta dolcezza
che 'l core si lievi a ballo, con dio faccia gran festa:
e fae l'anima ioconda con tanto disiderio
che per fede e per isperanza senpre veggia idio.

Ancor ti priego, messer, che mi faccie amare
ed abondimi la grazia de l'amore senpiternale
e d'uno righame di lagrime tutto mi fae bangnare
e fae lo core disideroso di te tanto ioire
che ne lo stato de la grazia ne faccie bene finire.

AMEN.

LEGGENDA DI SANTO ALESSIO

TESTO INEDITO.

AVVERTIMENTO.

La Leggenda di Santo Alessio, che qui séguita, restava inedita nelle carte dalla 52 *recto*, colonna 1ª, alla 54 *verso*, colonna 1ª, del Codice già Farsettiano N. CXII, ed ora Marciano N. XXI della Classe V degl'italiani. Dallo stesso Codice fu da me tratta la *Leggenda di Santa Marina Vergine*, che ho pubblicata in *Venezia*, co' tipi di *Pietro Naratovich*, l'anno *1869*, in 8°: della bontà del cui testo, il benemerito e prezioso amico mio, Sig. Commendatore Dottor Francesco Zambrini, fece, quanto autorevole, altrettanto splendida testimonianza, nelle pagine 573, 574 del pregiatissimo suo volume *Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV, edizione quarta, in Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1874*. Ora, piacemi addurre, che tale giudizio dell'illustre Zambrini avea stabilito un precedente, che doveva essermi guida nella scelta di uno scritto, ch'egli cortesemente chiedevami, per essere ammesso all'onore

di far parte di questa collezione destinata a commemorare il settimo anniversario del transito della nipote sua, signora Clelia Vespignani. Difatti, le due Leggende di Santa Marina e di Santo Alessio si appalesano di merito eguale, ed anzi uscite di una sola penna, alla quale sono da attribuirsi anche le altre Leggende contenute nel Codice medesimo. Sicchè, a questo scritto, pure, spero si debba l'approvazione de' dotti, e soprattutto bramo che ottenga il gradimento del mio Signor Zambrini, in questa peculiar congiuntura, che tanto interessa al suo cuore soavissimo.

Restami da fare avvertenza, che varie Leggende di Santo Alessio si hanno a stampa, le quali trovansi indicate nel predetto volume *Le Opere volgari a stampa*, ecc. Ivi, nella pag. 1059, è fatta speciale menzione di quella che, sotto il titolo di *Vita di Sant'Alessio*, è stata tratta dall'altro Codice Marciano di N. XXXV della Classe V degl'italiani, e fu pubblicata in *Venezia*, dalla *tipografia Gaspari*, l'anno *1861*, in 8°. Però, i testi dei due Codici Marciani sono affatto dissimili, a tale, che il primo si avvantaggia di gran lunga sul secondo, non soltanto per la lingua e per l'ingenuità della forma, ma eziandio per il tempo, in che vennero dettati.

Venezia, 10 Aprile 1882.

ANDREA TESSIER.

Quie incomincia la legenda di santo Alesso di Roma nobilissimo huomo.

Scrivesi nelle legiende de santi che santo Alesso fue figliuolo d'uno nobilissimo huomo di Roma, il quale avea nome Eufarmiano, il quale era il magiore che fusse nella corte dello imperadore, ed era questo Eufarmiano di tanta ricchezza, secondo che si leggie, e di tanta mangnificentia, che continuamente aveva al suo servigio tremilia donzelli, e quali istavano vestiti di vestimenta di seta e cintole d'oro, ed era costui tanto misericordioso inverso de poveri, che ogni dì nella sua abitatione aveva tre mense di poveri pellegrini, d'orfani e di vedove, ai quali poveri elli serviva dili-

gentemente, et poi che aveva servito a questi poveri, ne l'ora della nona, con molti relegiosi, e di buona vita, elli pigliava il cibo suo nello amore d'Iddio. E aveva questo predecto Eufarmiano una isposa, la quale avea nome Aghales; et none avendo niuno figliuolo, feciono prego a Dio, et ebone uno figliuolo, et puosoli nome Alesso. E quando fu in eta, puosolo a 'mparare la scientia. E come Eufarmiano e la donna sua ebono avuto questo figliuolo, fermaro insieme d'osservare castita, ed essendo gia diventato questo loro figliuolo quasi filosafo, ed essendo nella eta della sua gioventudine, tractarono di darli isposa, la quale isposa li fu data dalla casa dello imperadore. E venendo il dì delle nozze, et fatta la festa grande, la sera, essendo elli ed ella in nella camera, et questo santo giovano la incomincio a maestrare del timor d'Iddio, et pregharla ch'ella volesse osservare la sua verginita. E poi che l'ebbe convertita

e recata alla sua volonta, tolse uno anello e uno suo ischegiale, e diello a questa sua isposa, e disse: serba questo anello e questa cintola, infine a tanto che sia la volonta di Dio, et sappi che ogni bene ch'io faro in questa vita, voglio dovidare per mezzo con techo, e Iddio sia sempre in nostra guardia. E decte queste parole, si tolse della sua instantia e partissi, e andonne ochultamente al mare. E salendo ochultamente nella nave, capito al porto di Laudocia, e poi n'ando in una Citta, che si chiamava Edesa, la quale è nella contrada di Siria, nella quale Citta era la imagine del nostro Singniore Iesu Christo, in uno panno fatto, senza mano d'uomo, miracolosamente. E istando in questa Citta, imantanente, cio ch'elli avea portato secho, diede a' poveri; e vestendosi di panni di vestimenta vile, si stava cogli altri poveri sotto uno porticho della chiesa della Vergine Maria, a ricievere la limosina; et della limosina che ricieveva, quello che

era a lui di necessita prendeva per se, et l'altro dava alli poveri bisongnosi.

ORA RITORNIAMO A ROMA AL PADRE SUO, CHE N'AVEVA MOLTO GRANDE DOLORE, CHE NON SAPEVA OVE FUSSE CAPITATO.

Vedendo il padre che questo suo figliuolo s'era partito, e non tornava, e non sapendo dove fusse, con molto dolore si chiamo molti de suoi servi, e sì li mando per diverse parti del mondo ciercando, e disse a loro: andate ciercando diligentemente, se potete trovare il mio figliuolo Alesso in veruna parte, promettendo a loro molta pecunia. Partiti i servi, alcuno a questa Citta dove era santo Alesso colli poveri, imantanente li conobbe; ma ellino non conobbeno lui; e dando costoro limosina a poveri, egli con essoloro ricievette la limosina, e comincio a ringratiare Iddio, e disse così: Singniore mio Iesu Christo, io ti rendo gratie, el quale m'hai con-

cieduto che io abia avuta e ricevuta la limosina da coloro che sono servi del mio padre. E tornando questi e gli altri suoi servi a Roma, dissono al padre, che in niuno luogho l'aveano potuto trovare. La madre, dal dì che 'l suo dolcie figliuolo s'era partito, si stava in terra in su un sacho, la ove ella giacieva, e lamentandosi piangiendo, dicieva così: Io istaro sempre in questo modo in pianto, infino a tanto che io ritrovaro il mio figliuolo dilecto. E la isposa dicieva alla madre di sancto Alesso: io istaro techo solitaria a modo della tortola, che ha perduto il suo compangnio, per infino a tanto che io sapero novelle del mio dolcie isposo e marito.

Onde adivenne, che essendo istato santo Alesso sotto quel porticho di quella chiesa per ispatio di diciotto anni nel servigio d'Iddio, intervenne questo miracolo: che una imagine della Vergine Maria, la quale era in quella chiesa, sì parlo a uno ch'era guardiano della chiesa, e disseli:

va, e metti dentro nella chiesa quello huomo di Dio, che gli è dengnio del reame di vita eterna, e lo spirito del Singniore è sopra lui, impero che la sua oratione è andata nel cospetto d'Iddio, siccome fa il fummo dello incienso. E non sapendo questo guardiano della chiesa di cui diciesse questa immagine della Vergine Maria, allora disse questa immagine: quello huomo che siede fuori della chiesa. E allora disse costui: imantanente esci fuori; e vedendo santo Alesso, si 'l prese per mano, e si 'l mise dentro della chiesa. E cominciandosi a spargiere tra le gienti della citta e della contrada della sua santita; e cominciando a esse riverito dalla giente, fu molto impensierito; e volendo fugire le lalde del mondo, sissi partì ocultamente di quella contrada, e andonne al porto di Laudocia, ove prima.

E salendo in su la nave, per volere andare in Tarso, per divina dispensatione, la nave ebbe un forte vento, e pervenne nella

contrada e al porto di Roma; e vedendo questo, Santo Alesso si penso, e disse in fra se medesimo: io me n'andaro a casa del mio padre, e mi istaro ischonosciutamente, e non daro gravezza a persona, e anco sentiro della mia donna si portera bene. E intrando Santo Alesso in Roma, e il padre tornando al palazzo suo con molta giente, e Santo Alesso si li fecie alla rincontra al padre, a modo d'uno pellegrino povero. El padre non conosciendolo, San Alesso grido al padre, e disse: o huomo d'Iddio, io ti pregho che tu mi ricieva nella tua casa, per amore di Iesu Christo, che vedi ch'io sono pellegrino, e fanmi notricare delle briciole del pane che si levano dalla tua mensa, acio che Iddio ti renda il tuo figliuolo, il quale è per lo mondo pellegrino, come sono io. Le quali cose udendo il padre, per amore del suo figliuolo, comando a suoi servi, che lo ricievessero, e dielli in nel suo palagio alcun luogho, e si ordino che continuamente li

fusse dato el cibo della sua mensa, e uno servo che lo servisse. E Santo Alesso perseverava continuamente nella oratione e in piaciere d'Iddio, et macierava continuamente il suo corpo con digiuni e con vigilie, e con molta penitentia, e dalla famiglia di casa ricievea molti ischerni e molti istratii. E lavature di schodelle e d'altri vasi, per diligione, ispesse volte glie gittavano adosso; e molte altre ingiurie questi servi li faceano. Ma tutte queste cose elli era patiente molto, e mai non se ne lamentava con veruna persona; ma ogni cosa portava con grandissima patientia, per amore di Iesu Christo. Da questo modo istette in casa del padre diciessette anni, che non fue conosciuto da veruna persona.

Vedendo Santo Alesso, per ispirito, che s'apressava il tempo di partirsi di questa vita, e andarsi a riposare a quella beata grolia, sì dimando a uno servo della casa della carta e dello inchiostro e una penna. E ivi iscrisse per ordine tutta

la vita sua; e venendo il dì della domenicha, ed essendo cielebrata la messa, venne una vocie da Cielo, e disse così, udendolo tutto il popolo: venite a me, voi che avete durata faticha e gravezza in el mondo per lo mio amore, e io vi daro riposo. La qual vocie li spavento tanto, che chaddero in terra, e poi venne un'altra vocie e disse: ciercate per l'huomo di Dio, che prieghi per la Citta di Roma. Costoro ciercandolo, e non trovandolo, venne un'altra vocie, e disse: ciercate in nel Monte Aventino, in casa di Eufarmiano. Elli dicieva loro: io non so quello che voi dite. Allora lo 'mperadore di Roma, cioe Arcadio Honorio, e 'l papa, il quale avea nome Innocenzio, vennero a casa di questo Eufarmiano, et non trovando questo huomo di Dio, disse: quel servo, il quale aveva servito Alesso, guardate che non sia quello pellegrino, il quale tu hai tenuto tanto tempo in casa, pero ch'elli mi pareva uno huomo di santa

vita e di molta patientia. E correndo Eufarmiano là dove elli era, trovo ch'era morto; e la faccia sua rispondeva a modo di uno angiolo. E volendo torre Eufarmiano una carta, ch'elli avea in mano, non pote. E vedendolo lo 'mperadore, annunciò al sommo ponteficie queste cose, e della carta che avea in mano. Allora vedendo queste cose, il sommo ponteficie e lo 'mperadore andarono là ove era il corpo di Santo Alesso, e dissono così: avvengnia che noi siamo pecchatori, niente di meno siamo ghovernatori del popolo christiano, e pero dà a noi questa carta, acio che noi sappiamo quello che v'è iscritto dentro. E dette queste parole, el papa ando con molta riverentia, e presa la carta, lessela inanzi a tutta quella moltitudine, e dinanzi al padre. E udendo Eufarmiano legiere questa carta, e come questo era il suo figliuolo diletto, conturbossi in se medesimo per la paura. E venendo meno per lo dolore, cadde in terra, come morto; e

poi ritornando in se medesimo, con molto grande lamento incomincio a straciare i suoi vestimenti, e divellersi i capelli, et graffiarsi tutto il viso, e gittossi con gran pianto adosso a questo suo diletto figliuolo, gridando e dicendo: guai a me, figliuol mio, perche m' hai tu cosi contristato, e per tanto tempo m' hai fatto istare in tanto dolore? e guai a me misero, impero che io ti veggio in mia vecchiezza con tanta tristizia, e veggio te morto in cosi vile luogho, e a me non parli più! Oggi mai che consolatione potro io avere, vedendoti morto? E dicendo queste parole, e molte altre di grande dolore, venne la madre, che udendo questo, quasi uscì di se medesima. E stratiandosi le sue vestimenta, levando gli occhi al cielo, e non potendo andare, per la moltitudine che v' era, tosto, come voleva, si gridava con grandissimo pianto, e dicieva: date luogho alla misera madre, acio che io possa vedere il mio dolcissimo e diletto figliuolo, consolatione dell' anima

mia, il quale prese il latte del mio petto. E pervenendo al corpo, si gitto sopra lui, e con gran vocie dicieva: guai a me, guai a me, figliuol mio, lume delli occhi miei! Oh perche ti sei tu partito, et portatoti inverso di me tanto crudelmente? tu vedevi il tuo padre e me misera sempre piangiere, e non ti manifestasti mai a noi; e quelli che doveano essere tuoi servi ti facievano ingiuria, e sostenevila piacievole e patientemente! E poi l' abracciava e tocchava il suo volto santissimo, il quale rilucieva a modo d' angiolo, e gridava: piangete mecho voi che siete qui dintorno, impero che diecesette anni è stato nella nostra casa, e non ho conosciuto che fusse il mio diletto figliuolo, e dai nostri servi hai ricievuto molte ingiurie e villanie; e pero debo dire sempre: guai a me, figliuolo, guai a me! Chi dà a' miei occhi fiume di lagrime, acio ch' io piangha il dolore della anima mia el dì et la nocte? E dicendo queste parole, venne la sua isposa

vestita di vestimenta nere, piangiendo et lamentandosi, dicieva così: guai a me che oggi mai sono rimasa ischonsolata vedova; oggi mai non ho in cui reguardi, nè in cui possa levare gli occhi, che m'è tolto il mio ispecchio e la mia isperanza! E cominciaro quello dolore, il quale mai non ara fine, mentre che io vivero. E udendo la moltitudine, che ivi era, questo lamento, non si poteano tenere di piangniere. E allora il papa e lo imperadore puosono questo santissimo corpo in uno bellissimo cataletto, molto adornato, e portatolo nel mezzo della citta, andavano dicendo ad alta vocie, che il servo d'Iddio era trovato. Allora tutta la giente della citta di Roma correva a vedere; e qualunche infermo tocchava questo santo corpo, immantanente era guarito; e molti ciechi furono aluminati, e molti indimoniati liberati delli demoni, e altri infermi, di qualunche infermita fussero gravati, per li meriti del grolioso Alesso, guarivano, tocchando il suo

corpo santissimo. Vedendo lo 'mperadore tanti miracoli, cominciarono lui e 'l papa a portare questo santissimo corpo, acio che ellino ancora fussono santifichati. E per la grande moltitudine, comandarono, che per la via si gittasse di molta pecunia, acio che la gente potesse contendere a raccogliere i denari, e per questo modo lo potessero portare alla chiesa; ma la moltitudine lassavano i denari, ed erano pure desiderosi di potere tocchare quello santissimo corpo; e così con grande faticha lo recarono alla chiesa di santo Lorenzo martire. E ine istette sette dì; e intanto feciero uno monimento maraviglioso, adornato d'oro e giemme pretiose e pietre di molta valuta. Nel quale sepolcro con grandissima riverentia collocaro questo santissimo corpo del mese di luglio: del quale monimento uscì sì grande odore, che pareva pieno d'ongni odorificha ispetia. E passo di questa vita misera questo grolioso santo il dì quindici di luglio, per li

cui meriti Iddio ci concieda gratia, che noi seguitiamo la sua vita santa, che noi abiamo la sua gratia, ed alla nostra fine quella beata grolia, la quale elli ci concieda per la sua infinita misericordia. Laus Deo.

ORAZIONE DEVOTA

DEL SEC. XIV.

ALLA SIGNORA

ALBINA ZAMBRINI Ved. VESPIGNANI.

Egregia Signora,

Fin da quando il mio ottimo amico, comm. Francesco, mi parlò la prima volta della sventura, che Le aveva straziato così crudelmente il cuore, presi viva parte al dolore inconsolabile di Lei. E non senza commozione perciò ho accolto ora l' invito, fattomi da lui, di voler venire quest' anno in compagnia di tanti valentuomini, non dico a consolarla, perchè nulla può consolare, neanche dopo molti anni, una madre che piange l' unica figlia perduta; ma a testimoniarle nel giorno anniversario di tanta sventura, come l' animo mio, al pari di ogni animo più gentile, risponda ancora al

pianto di Lei. Oh, avessi l'ingegno e l'arte a dir quel che sento nel cuore! Ma giacchè mi manca e l'uno e l'altra, Ella guardando solo all'intenzione, egregia Signora, accetti una parola confortativa di chi fu provato pur dal dolore; e nel leggere l'antica orazione, che oso offerirle, ripensi insieme con me ai sentimenti devoti della sua Clelia dilettissima, che fu pia come la madre che l'aveva educata.

Con affettuosa e reverente stima mi dichiaro di Lei

Verona, 10 Aprile 1882.

obb.mo
CARLO GARGIOLLI.

NOTA.

Questa *devota orazione* è tolta da un codicetto in pergamena della Biblioteca Comunale di Verona, segnato col N. 415, e appartenente per la scrittura al secolo XV. L'autore, o almeno il copiatore di questa breve orazione, fu senza dubbio Veronese, come può argomentarsi facilmente dalle forme dialettali che sono in essa frammiste alle toscane.

QUESTA DEVOTA ORATION SE DIE DIR INANTI LA COMUNION.

QUANDO l'anima debbe recevere el corpo del nostro signore Iesu Christo dica a Dio: Signor mio, o Dio mio, io sum confessa a la tua sanctissima bontà, de che non sum degna de venir a tanto misterio; e questo è per la multitudine de li peccati mei e per le infinite negligentie mie. Ma veramente io sum confessa cum bocha, che tu me ne pòi far degna; el qual solo me pòi far munda per questa tua sanctissima potentia. Io te prego, Dio mio, signor mio, amor mio, che tu me concedi, a mi peccatrice, de recever questo corpo tuo sanctissimo e nobilissimo, e pieno de ogne dol-

ceza spirituale, cum timore e tremore, cum purità de core e cum fonte de lacrime, cum spiritual leticia e gaudio celestiale. Signor mio, dame le tue sancte virtude, e la pura e bona conscientia, a ciò che munda vada a recever el tuo sanctissimo corpo per cossì fato modo, ch'el me sia salute e vita, come tu dicesti per la tua sancta bocha e benedeta: El pane, el qual io ve darò, sie la carne mia per la vita del mundo. Chi lo receverà degnamente, e senza peccato, e cum intentione de più non peccare, te degni de habitare in lui, dicendo: Qui manet in me et ego in eo, cioè: quello che sta in mi per gratia, sto in lui per salute. O pane suavissimo, tu dicesti: Io sum pane vivo, el qual descendi del celo; chi manzarà de questo pane, viverà in eterno. O corpo de Christo Iesu sanctissimo, excellentissimo, purissimo, mundissimo, potentissimo, o anima benedeta, che cum spiritual sentimento intendesse la alteza de questo tuo sancto sacramento, per dolceza

l'anima dal corpo se parteria. Questa è quella manna, de che el tuo electo populo ne l'heremo quaranta anni pascesti. Questo è quello cibo, che tenne sacio Elia quaranta dì e note, tanto ch' el pervene al monte de Dio Oreb. O amoroso Iesu, sana e munda il cor mio da ogni spiritual infirmitade, a ciò che altro amor che ti non cercha, e che alcuna altra beleza che ti non ami. O buon Iesu, o pane sanctissimo de dilecto pieno, dandoti sempre in nostra redemptione, e mai non manchi, o buon Iesu, veni ne l'anima mia, e mundami da ogne sozura de spirito e de carne. Tolli da mi, signore, tutte le mie iniquità, e accende in mi el focho del Spirito Sancto. O signor Iesu Dio, o buon pastore, o maestro de l'anima mia, el qual dato hai a nui tanta grazia che se possiamo saciare del tuo mundissimo e sanctissimo corpo e sangue, exaudi mi indegna peccatrice, cridando a ti: prestami gratia de recevere questo tuo sanctissimo corpo e desiderabile secundo

la tua sanctissima voluntà e la mia necessità e povertà de spirito. Signor mio Dio, Iesu Christo, apri la porta del cor mio per la tua grandissima misericordia, e degnati de intrare come tu intrasti nel core de Maria Magdalena peccatrice, quando li toi pedi lavò de lachrime. Signor Dio mio, inferma sum de l'anima, e imperò come da summo medico a ti vengo, a ciò che cum el tuo sanctissimo corpo e sangue l'anima me sani; el qual corpo, o buon Iesu, fu flagellato, de spine coronato, perriso, spudazato, crucifixo e morto per nui, miseri peccatori. O buon Iesu, sana e salva l'anima mia. A ti vengo, misera peccatrice, nel qual ho posta la mia speranza; e come cervo al fonte per desiderio corre, così corro a ti, fonte de aqua viva, però che tu sei la via, verità e vita de l'anima mia. O buon Iesu, te prego che mi mandi quello razo infochato del tuo paraclito che, come facesti a li toi sancti apostoli, sani, illumini e guidi l'anima

mia a ti, fonte de la eterna vita, e ch'el me sia scuto e arma contra de lo inimico, del mundo e de la carne. O incomprehensibile signore, aprime el fonte de la tua misericordia, e fà che questo tuo vivo pane sia a mi, misera peccatrice, per la tua potentia e forteza, de star ne la tua gracia; per la tua sapientia, che facia sempre quello che a ti è grato e a l'anima mia utile; per la tua bontà, che senta in mi sempre la pace de buona voluntà. O buon Iesu, tu sei el salvatore che la humana natura salvasti; tu sei quello Samaritano, cioè custode, che del tuo populo hai custodia; tu sei quello Moyses, che liberasti el tuo populo de le tenebre de Egypto, cioè de la obscurità del peccato, e l'ài menato ne là terra de promissione, aprendoci le porte de la eterna requie cum li chiave de la tua amarissima passione, la quale per nui peccatori fu el vexillo de la croce hai portato. Adonche, o buon Iesu, fà che questo tuo sancto pane de

vita, che ozi vengo per pigliare, sia per mo e sempre a mi misera peccatrice salute, custodia e liberatione de l' anima mia, e ch' ela pervenga in quella eterna requie a repossar cum ti, buon Iesu, per infinita seculorum secula. Amen.

LAUDA

DEI DISCIPLINATI DI GUBBIO.

ALL' EGREGIA SIGNORA

ALBINA ZAMBRINI Ved. VESPIGNANI

IMOLA.

Ottima Signora,

Mi permetta di rendere un sincero tributo di affetto all' amabilissima Sua figlia Clelia, che, or sono sette anni, fu strappata da morte immatura alla Sua materna tenerezza, producendo una « Lauda » tolta da un Cod. appartenuto ai Disciplinati eugubini.

Se è vero che ai colpiti da inesorabile sventura torna cara ed è di grato conforto l' altrui compassione, s' abbia, Egregia Signora, anche la mia.

Mi provo così di sollevare l' angoscia del gentile animo Suo, tanto più che un vincolo di speciale affezione e

riconoscenza mi lega indissolubilmente al Commendator Francesco, Suo fratello.

Gubbio, 10 Aprile 1882.

Suo Dev.mo Servid.

D.r GIUSEPPE MAZZATINTI.

AVVERTENZA.

—

Questa « Lauda » è la IX nel Cod. che io posseggo dei Disciplinati di Gubbio. Corrisponde alla 7ª nel Cod. Frondiniano (f. 19), la quale fu edita dal Prof. E. Monaci[1], e alla 142ª nel Cod. Vallicelliano (f. CXXX *v.*). La lezione di codesto componimento drammatico offertaci dal Cod. Eugubino è più perfetta di quella data dagli altri due Mss.: nel primo de' quali consta di 27 strofe e nel nostro di 43. Di questo Cod., dei Disciplinati di Gubbio, e dei loro uffizî drammatici ho già discorso in uno studio su tale argomento — inserito nel N. 6 del « Giorn. di Filologia romanza » diretto dal Prof. E. Monaci.

Nel pubblicare la presente « Lauda » mi sono rigorosamente attenuto al Ms. lasciandovi incorrette le forme dialettali, ponendovi però i se-

1 « Appunti per la Storia del Teatro italiano. Uffizî drammatici dei Disciplinati dell'Umbria ». Imola, Galeati, 1874 (Estr. dalla « Rivista di Filologia romanza », Vol. I, Fasc. 4, pag. 38 e segg.)

gni ortografici, sciogliendo i nessi e cambiando il *u* consonante in *v*. Se quà e là ho emendato qualche passo, ho citato in margine la genuina lezione del Codice.

D.r G. M.

1 EVATE li occhi e resguardate,
Morto è Cristo oggi per noie:
Le mane e i piedi en croce chiava-
Aperto el lato: o tristi noie! [te,
Piangiamo e famo lamento
E narriamo del suo tormento.

2 O sorella della scura,
Or me date un manto nero,
A quella che già maio non cura
De bel drappo nè de velo:
Poi ch' io so' abandonata
E dello mio figliol robbata.

3 Oggi dì de vedovanza
Pieno de pena e de dolore!
Morta è la nostra speranza,
Cristo nostro salvatore;
Ciascun faccia novo pianto
E a Maria date esto manto.

3, 6 Cod.: *dare*.

4 Doloroso manto è questo
Che t'avemo apparecchiato;
Vedova remani de Cristo
Che t'avea cotanto amato.
Cor che non piange è molto fiero
Veder Maria vestita a nero.

5 Donne che vedove andate,
Traete a veder Maria scurata.
Prendave de me pietate,
Vederme star sì abandonata:
Alcuna de voi sì m'acompagni
A pianger me e 'l tristo Giovagni.

6 Qual' è l'omo tanto crudo
Che te non piange, o figliol mio?
Vederte stare en croce nùdo
Tucto scoperto, o trista io!
Morir credetti e ciò nel celo
Quando el copersi col mio velo.

7 Ora audite Magdalena
La descipola de Cristo.
De dolore mortale so piena
Si scuro vestimento è quisto.
Prego voi en cortesia
Ch'io così vestita sia.

5, 1 Cod.: *donpne.* 5, 2 Cod.: *trate.* 7, 3 Cod.: *pina.*

8 Mercè ve grido per suo amore
Ch'aitate a pianger la dolente:
La sua gran pena e dolore
Sia manifesto a tutta gente:
E io odendol dire a voie
Forsia mo' acompagno luie.

9 Sempre piangere e dolere
Devemo Cristo salvatore,
Nè mai poso non avere
Per fim che lo sentimo en el core
Cosi aliso e 'nsanguenato
Poi en croce fragellato.

10 Quale è 'l cuor che non piangesse
De veder pur Cristo orare?
De sangue le gocciole spesse
Fino a terra tramandare
E l'acerba passione
Che recevea senza cagione?

11 Poi che venne el traditore
Da i giudei acompagnato
Salutò lo nostro Signore:
Tosto fu preso e ligato
Si vituperosamente,
Che nol potria pensar la mente.

9, 1 Cod.: *dolore.* 10, 2 Cod.: *piu.* 10, 3 Cod.: *giocule.* 11, 6 Cod.: *poria.*

12 Poi che Cristo aver legato
Comenzarlo a tormentare:
Nello volto li fu sputato,
E già non se podea nettare
Quelle carni prezïose
Da li sputi obrobrïose.

13 Mentre per la via el menaro
Non finïr darli tormento:
Tucto sì lo 'nsanguenaro,
E questo era lor piacimento:
E così tutto ensanguenato
Menarlo denante a Pilato

14 E Pilato incontanente
A una colonna el feo legare:
Frustar lo fece duramente,
Fino a terra el sangue mandare
Alli più crudel servente
Che fosse tra tutta la lor gente.

15 Poi che l'aver fragellato
De porpora 'l fier vestire,
De spine una corona en capo:
Così el fece revenire
Denanzi al popolo despietato
Quello agnel senza peccato.

13, 2 Cod.: *finar*. 14, 2 Cod.: *colonpna*. 15, 2 Cod.: *pur'poro*.

16 Gridando el popolo a remore:
Sia vaccio crocefisso el ladro,
Barabam el traditore
Prima de lui sia lassato.
Omè madre sua dolente
Ch'a tutto questo era presente!

17 Maria allora sì gridava:
Omè gente despietata!
Al suo figliolo resguardava:
Perchè m'hai sì abandonata?
Peccato non avevi commesso
Che dighe esser crocefesso.

18 Cristo Maria sì vedeva
Sola piangere e gridare;
Maggior croce gli daeva
Che quella che dovea portare,
Veder la madre sconsolata
E da ogni gente abandonata.

19 Fuor del palazzo lo fier trare,
Pusergli en collo una croce:
Io trista a piangere e gridare
Stridendo: figlio, ad alta voce,
Dàlla a me che la porti io
Nante che mori, o figliol mio!

20 Ratto a spatacte fo menato
Al loco là ove dovea morire:
Ne lo volto li fo sputato,
La barba al capo gli fier carpire;
Qual ver lui se voltava
L'altro una guanciata i dava.

21 De Maria pensi el dolore
Ciascun de voi che 'l pô' pensare,
Per ciò non pôi lo cuore
Nè la morte imaginare.
Quando lo vedde Maria relegato
Da quei giudei acompagnato.

22 Io trista madre giva dentorno
Se era alcun che l'arizzasse:
Già maio uom de questo mondo
Era che per lui parlasse:
Ma tutti diceano a una voce:
Mora, mora el ladro en croce.

23 E io tra tutta quella gente
Sola sola si gridava:
Non podea parlar niente
Ch'a pena a pena respirava,
De si gran pianto ch'io facea
De quel ch'al mio figliuol vedea.

21, 1 Cod.: *pinse*. 21, 6 Cod.: *qui*. 22, 1 Cod.: *gera*. 23, 2 Corr.: *guardava*.

24 E Maria si s'appressava
Per lo suo figliol toccare:
Ad alta voce lui chiamava.
Figliol, lassamete toccare.
Ch'alquanto io sia consolata
Poi che m'hai sì abbandonata.

25 Quando al loco s'appressaro
Ove el Signore dovea morire,
A romore assai gridaro:
Martegli e chiodi fer venire:
Che da basso crocefisso
Quel che con noi è tanto visso.

26 La croce fecero porre in terra
Su 'l ce fecero corcare:
Un de lor la man gli afferra
L'altra al verocchio tirare.
Quale è 'l cuor che non se fende
Che cotal dolor comprende?

27 E io Magdalena trista
Me gettai su ne' suoi piedi
A' quali feci grande acquista
Che purgo i peccati miei:
Su, me, dissi, me chiavate
E già maio non me levate.

28 El mio maestro me sguardava,
Dicea: Figlia che pôi fare?
Lassa far la gente prava,
Lassali de me saziare,
Ch'io non stia in tanto spermento,
E fine aggia el mio tormento.

29 Poi che l'avero ben chiavato
La croce en piede si fe rizzare:
Stava tanto sfenestrato
E lo sangue en terra dare
Che usciva da quel corpo deviso
Dal capo ai piedi tutto aliso.

30 Domandò un poco da bere,
Aceto e fiele li fo dato.
O crudeltade dei giudere,
Perchè l'avete sì attoscato?
Quel che avea sete de voie
Che ve convertiste a luie?

31 Poi poco stette che spirône,
Lo spirito diede en man del padre.
En prima perdonò al ladrone
Che convenne a la sua devinitade:
Allora sì gran voce mise
Che 'l velo del tempio devise.

28, 2 Cod.: *que*. Così 32, 6. 28, 6 Cod.: *fene*. 29, 2 Cod.: *empleio*.

32 Prender doveria dottrina
De le cose a noi manifestare
De la ternitade devina.
Che dovea far la sua madre?
Noi sempre dovemo pianger luie
Che volse morir per noie.

33 Stette ne la croce chiavato
En fine che li giudei tornaro:
Maria con Giovanni al lato
Piansero sempre e lagrimaro,
Chè luie non podean toccare
Nè da la croce luie levare.

34 E da poi che retornaro
Per veder meglio el ladrone,
Allora le gambe li spezaro.
Vedi omini senza ragione.
Maria disse: Mercè, per dio;
Non toccate el figliol mio.

35 Allora se mosse un desperato
Che Longino se fea chiamare
D'una lancia en lo costato
Trasseli a ferire e dare.
Allora la madre abandonata
Cadde per morta trangosciata.

34, 4 Cod.: *vide.*

36 Mossese un per pietade
Levò Cristo da la croce.
Facca gran pianto la sua madre
Stridendo: figliolo, ad alta voce;
Fàllo en quà che lo porti io
Poi che è morto el figliol mio.

37 Preser lo corpo de Cristo
Per volerlo seppellire:
Ma sempre ella col cor tristo
Non finava a lor de dire:
Nel sepolcro sotterrate
Col figliol la trista madre.

38 Poi che l'áve entro a le braccia
Non finava lui abracciare:
Par che'l cuor li se desfaccia
Pur del suo imaginare,
E 'l pianto ch'ella facea
E Giovanni che'l vedea.

39 Poi che l'aver sotterrato
Maria non se volea partire:
Piangea forte: o car mio nato,
Quì con teco voglio morire.
Dicendo a la sua compagnia:
Andateve per cortesia.

40 Quando Giovanni ciò entese
Con tutta la sua compagnìa
Tutto el volto se devise.
O dolce redetade mia,
La qual me lassò el mio padre,
Dicendo: ecco la mia madre.

41 Levosse súe en piede Maria
Per Giovanni consolare:
Mettiense già per la via,
Comenzaro un pianto a fare.
Ad ogni passo che devano
Sempre en retro se volgeano.

42 L'una all'altra prese a dire:
Abandonate or che farimo?
Meglio n'era con lui morire
Poi che n'è venuto meno.
O figliol, dice la Madre,
Perchè n'hai sì abandonate?

43 Oimè! dolce madre mia,
Che novamente me sei data,
Mo ov'ène la spene mia?
Sulla croce sta chiavata.
Tu me par che l'accompagni
Tristo a me reman Giovagni.

TRE CAPITOLI

DELLA

REGULA MONACHORUM

ATTRIBUITA A S. GIROLAMO.

AVVERTIMENTO.

Santo ed affettuoso pensiero è quello del Commendator Zambrini rinnovare ogni anno la memoria di una cara nipote, tolta alla terra, col pubblicare un libro formato di varii scritti di lui e degli amici suoi. Al dolore di tanta perdita siano questa volta di qualche lenimento vagheggiare i fiori più eletti della lingua nostra: al quale scopo io pure vorrei concorrere col presente scritto. Esso fu estratto da un'antica versione italiana della *Regula Monachorum*, attribuita a S. Girolamo, estesa in un bel Codicetto membranaceo del secolo XV, in caratteri semigotici, sopra 43 foglietti, in formato di 4° piccolo, il quale appartiene alle raccolte del comune amico, cav. Andrea Tessier. Egli fu cortese di offrire la stampa di questi brani, come saggio di detta versione, che non consta mai pubblicata, e di cui si ignora il traduttore, non essendone alcun cenno nel codicetto; comechè sia certo da rite-

nersi uscita della penna di alcuno, che nella quiete del cenobio, associava le discipline religiose al ridestarsi delle buone lettere italiane. Questo Codicetto stava fra i cimelii, che rendettero insigne la Biblioteca de' Domenicani a' Ss. Giovanni e Paolo di Venezia, trovandosi contrassegnato col n. LXXVIII, e descritto nel Catalogo, che di quei Mss. ha compilato il p. Berardelli, nel tomo 32 della Raccolta di Opuscoli del Calogerà. Nè sarà discaro ai bibliografi conoscere, che, e il Codicetto, ed altri della stessa derivazione, vennero raccolti da uno di que' Padri, che fu poi vescovo d'Adria, il dottissimo Antonino Squarcina, dopo la cui morte, caddero in mano venale, e dalla quale il Tessier potè salvare qualche porzione di tale suppellettile preziosa.

Offro pertanto all'esimia bontà e sapienza dello Zambrini, a contemplazione dell'addolorata sorella sua, sig. Albina ved. Vespignani, l'antico scrittarello, assai pago, se il mio povero conforto sarà dalla sua amicizia bene accolto.

Venezia, 10 Aprile 1882.

Francesco Fapanni.

O sanctissima fatuita et stultitia per Christo, la quale merita che li homini, li quali sono nati alla faticha et miseria, de menarli, senza alcuna immunditia, alla superna gloria, liberati dalle pene infernale. Questa fatuita sapientissima et dolcissima, Plato phylosopho non l'imparò, nè Aristotile, nè Anasagora, nè la stolta turba delli savii del mundo mai non puote cognoscere. Non etiandio io misero Hyeronimo seguitatore delli stolti savii del mundo, innanzi che io sostenesse le sancte battiture. Avegna che non volendo io nascondere le mie miserie, innanzi che io pervenisse alla eta del vigessimo anno, fui ellecto dal Senato de

Roma in sommo doctore e maiestro in tutte le arte liberale. Et non era anchora intrato nella schola dello Spirito Sancto, et ancho io mezzo ciecho, non poteva vedere la verita, et venire alla sancta disciplina. Non achademia, non certo Roma era illuminata de questa docta factuita della quale la sancta solitudine era tutta piena. Veramente non senza grande faticha imparasti, o Platone, la tua stulta sapientia, la quale el mundo non ha potuto tenere, etiandio volendola seguitare, discorrendo con infinite fatiche et dolori per diverse genti et regioni. Et cum tutto questo, non sapesti in tutto lo mundo ritrovare el fine della tua stulta sapientia, che è summo bene, alla quale la intentione naturalmente delli homini s'inchina, la quale questi sancti rustici fugiendo la sapientia mundana, trovarono, stando nelli eremi nascosi. Attendi et tu, Aristotile, principe delli stolti savii del mundo. Advegna che tu sia stato prodigo, et ammiratore della natura, al

quale pare quasi che fusse infuso tutto, o quello che la humana generatione può esser capace. Pero che la sapientia del mundo è stoltitia.

Christo Dio. Se la charità de Christo non la informasse, se lo intellecto non è chapace, ovvero sottoposto alla fede, se el chuore non se inchina al servigio de Christo: *Judaeis est scandalum, paganis stultitiam;* ma a noi, credenti, honore et gloria, nella quale solo se gloria l'apostolo, lo qual dice: chi si gloria, se glorii nel Signore.

Niuna cosa è più honorabile, nè più gloriosa, charissimi, che lo servitio de Christo. Lo quale senza dubio si debba antiponere alla dignita imperiale, et a qualunque gloria seculare. Et di questa servitu de Christo, alcuni infra li altri monaci che vidi nello heremo molto docto, el quale per comandamento del padre suo

spirituale, lo quale desiderava de augmentare il fructo della sua charita et humilita, et per dare forma alli altri giovani della vera obedientia, portava una grande pietra sulle spalle, ogni dì due volte bene per tre milia, senza alcuna altra necessita; et questo haveva fatto per octo anni già passati. Et se fusse domandato de questo chotale exercitio, ciò che lui ne pensava, percio che le mente nostre superbe, le quale non sono ancho pervenute alla perfectione de questa sancta fatuita, pararebbe una cosa extranea et giocho di fanciulli et opera de ociosita. Ma io testificho Iddio, che domanda come sollicitamente tanta simplicita et umilita trovai in quella mente, che da inde incomenciai ad imparare la vita monasticha. Pero chè cosi devotamente e cosi affectuosamente con tanto gaudio ogni dì adempiva così straneo exercitio, che a lui pareva, dopo compiuta tal faticha, acquistare ogni gloria. Et che più non li bastando la faticha predicta, quasi

molestava lo padre, che li commettesse altre nuove fatiche, nel tempo di mezzo de soi exercitii a compirli per lui. Il che adunque vo io discorrendo per ciascuno. Non si puo exponere, nè dire quello che nelle simiglianti cose se exercitavano li monaci. Unde questo principalmente da loro se observava, et era molto sollenne per tutto lo Egypto, che nullo mai recevevano, che non fusse obbediente et humile ad exercitarsi in tutte le fatiche, aciò che domata la carne, per gravezza di fatiche, non vachi alle vane cogitationi dell'ocio. Tenete fermamente, figliuoli, che la ociosita è madre de concupiscentia et de ogni immundo peccato.

Questa sancta stultitia, et questa stolta sapientia imparate ogni giorno, figlioli, nel monasterio, la quale li sancti rustici ne ammaestrano nell' heremo, et le cose alte, et sotile non le vogliate sapere. Ma alli su-

perbi et alti di mente de questo seculo le lassate, acio che poi che in esse seranno exercitati, comencino a cognoscer, che la lettera uccide, et lo spirito vivifica la lettera, cioe la scientia che non è condita d'amore de Christo. Et lo Spirito Sancto, cioè la charita vivifica l'anima. Et Iddio ha electe le cose vile et abiecte. In questa scuola intrate spesso, et ogni dì et ogni nocte, de cosi facte dolcezze, nuove lectioni imparate. Non l'ocio, non la tepidita, non la negligentia vi faccia tiepidi o freddi nel servitio de Dio. Ma sempre, o in oratione, o in divino offitio, ovvero in operatione manuale, o nelle sancte fatiche, acio che il corpo stancho desideri de riposarsi, et non ami le concupiscentie. Ma guardative da ogni operatione lasciva et vana. Immondo è reputato nella legge de Moyse chiunque tocha cosa immunda o morticiva; lo chuor consecrato a Dio debba volere sapere cose che siano honeste alli monaci a fare: come è, scrivere ovvero

leggere li sancti libri, ovvero in exercitarsi in alcuna sancta operatione, o in genuflexioni, ovvero in conciare l'orto, acio che come per uno refrigerio se conforti lo spirito, et al divino amore piu forte si lievi et accendasi. Et li facti e le virtude delli Sancti homini, le quale leggete, cum vero proposito, le studiate de seguitare; vogliate seguitare quello che lodate, et fare quello che desiderate. La conversatione vostra fra le genti sia perfecta, et per l'odore della fama della sanctita vostra, etiandio li malvagii cuori se accendano nelli sancti desiderii. Et in quello che le depravate genti mormorano de voi, come se voi viveste vitiosamente, per le vostre bone operationi, che veggono in voi, glorifichino Iddio. Questa è la volunta de Christo, che la ignorantia delli stolti homini facciate tacere.

CANZONE

DELL'ANIMA INNAMORATA DI GESÙ.

AVVERTIMENTO.

Parecchie prose e poesie, latine ed italiane, stanno raccolte in un Codice miscellaneo, cartaceo, del Secolo XVI, in formato di 4°; a' piedi della cui ultima carta, la nota seguente ci apprende il nome dell'emanuense: « *Ego Domnus Severinus professus domus Lucae scripsi hunc librum manu mea propria, ad laudem Dei, in Bononia.* » Questo Codice è ora posseduto dal comune amico cav. Andrea Tessier, il quale lo acquistava il 3 Maggio 1861, insieme con alcuni altri Codici, ch'erano derivati dall'eredità del defunto Mons. Antonino Squarcina, Vescovo di Adria, e che, prima di esso, formavano parte della celebre biblioteca del già Convento de' Ss. Giovanni e Paolo di Venezia.

Dalle carte 89-92 del suddetto Codice, pertanto, ho tratto la Canzone, che qui pubblico per la prima volta, giacchè, se non erro, e la reputo inedita, e la credo lavoro della fine del Se-

colo XIV, scorgendovisi conservati voci ed antiquati modi di dire, ma, più che tutto, forme e pensieri, la cui ingenuità, ch'è tuttavia propria di quel tempo, indarno si cerca nelle opere degli scrittori, che vi succedettero.

Padova, 10 Aprile 1882.

PROF. AB. FRANC. CORRADINI.

Iesus Mariae Virginis Filius.

—

Parole devote de l'anima innamorata di Iesu.

Incominciano.

Amor, amor, anzi Iesu mio amore,
Che posto m'ha in nel quor accesa [fiamma,
Et volto in nella trama
Di quel divin amor qual m'ha ferito;
Beati son color che l'han servito
Con l'animo, col quor et con la mente,
Onde gia mai si pente
Qualunque amar si pone Iesu Christo.
Miser colui, anzi dolente et tristo,
Che per il mondo lassa il sommo Dio,
Che fu si dolce et pio,
Che per morir per noi la Croce tolse,
Portar pei peccatori il iugo volse,
Per durli alla suave eterna pace,
Dove ogni pianto tace,
Et riso et gaudio cantano a tutte hore.

Amor, amor, anzi Iesu mio amore,
Lui si è degnato darsi a me per sposo,

Et tal' hor sta inascoso,
Pur per veder chi 'l vadi ricercando;
Con humil voce all' hor vado pregando
Questo gentil Signor, qual m' ha imbracciato
Il quor, qual li ho dato
Et posto nel suo sacro et dolce seno:
Tal hor di lui parlando io vengo meno,
Et lo spirto mi manca nel fervore,
Per lo infocato ardore
Di impetuose fiamme al debil petto.
Si non buttassi me all' hora in su 'l letto,
Il fragil corpo mio dissolveria;
Onde forse io potria
Offender il Signor che tien mio quore.

Amor, amor, anzi Iesu mio amore,
Che posto m' ha' in nel quor nuova sagita,
Onde dolce ferita
M' è nata da Iesu caro conforto:
Questa è la guida, questo è il vero porto,
Che riconduce l'alma al paradiso,
Dov'è il bel canto et riso,
Che mai non manca et crescie a tutte l'hore:
Udite gran pietà del Salvatore,
Che in terra mi trovò già tramortita,
Per esser stata ferita
Dalli inimici che mia morte cerca.
Io era a me sì cruda e sì noverca,
Che vedendol passar, non lo chiamai

Per mio soccorso ai guai,
Per le ferite del mesto languore.

Amor, amor, anzi Iesu mio amore,
Mosso da charità propria sua vene,
Et con sua man sustene
Levò di terra me dolente et trista:
Per humana virtù già non si acquista;
All'hora io dissi, grazia, o dolce Iddio,
Però tutto il quor mio
A te io dono et do senza dimora;
Del mio dolce Iesu ne dico ancora,
Che 'l mi rivolse nel suo sacro seno
Di gigli et rose pieno,
De cui l'odor trapassa ogni moscato.
Delle mortal mie piaghe e' m' ha sanato,
Et poi lavato ha drento il fonte eterno
Del gaudio suo superno,
Dove ogni gran virtù prende il sapore.

Amor, amor, anzi Iesu mio amore
Di monda et bianca stola e' mi ha vestita,
Et facta ancor pulita,
Candida, rubiconda, lieta et bella.
Hoggi tu siei mia sposa et mia sorella,
Mi disse il mio Signor sacro et gentile,
Se a me sarai servile,
Co 'l puro casto cor et con la mente.
Io ti ho ritratta hor mai fuor d'ogni stente,

Et fuor de' mondani et amari lazzi,
Et ducta alli palazzi
Di pace et di letitia senza fine.
Non ti potranno nuocer le ruine
Delli antiqui inimici tui perversi,
Li quai son già dispersi
All'ombra del poter et mio valore.

Amor, amor, anzi Iesù mio amore,
Mi offerse i doni delle eterne nozze
Et con superne fozze
Fui rivestita di un manto regale.
Non giemme auriental in auro vale,
Quanto i presenti del mio sacro Sposo,
Il qual riman ascoso
A chi nol cerca col suo quor sincero.
El mio amoroso Iesu vago et altiero
Di una bella collana mi ha adornata,
Et in capo circondata
Di un cespo pellegrin di rose et fiori,
Posto mi ha in man la palma delli odori,
Et in dito un diamante, come sposa
Da lui fatta animosa,
Tutta leggiadra, et piena di splendore.

Amor, amor, anzi Iesu mio amore
Ascender su mi fece per la scala
Nella splendida sala,
Ch'era tutta di stelle circondata,

Di poi nel sacro albergo fui invitata,
De cui le mura eran di fin balasso.
Di poi mi mossi il passo,
Et vidi esser di sol il sacro letto.
Nacquemi all'hor tanta letitia al petto,
Ch'io non potei tener la lingua in luto,
Nè 'l mio quor, ch'era muto,
Chè di cotal vaghezza io non parlasse.
Qual homo è sì crudel che non ti amasse,
Se tu facessi all'hor quel che tu fai
A me, la qual ritrai
D'esto mondan piacer et falso odore?

Amor, amor, anzi Iesu mio amore
Già non fu lento a darmi sua risposta
Benigna et ben disposta.
A satisfar si degnò il mio desio:
Io son tanto suave e tanto pio,
Che io chiamo iniqui e peccator, mi disse,
Se a loro pure aprisse
La porta, quando io batto et ch'io domando
Loro, che fuggon, et io vo cercando
Per selve oscure, boschi, et monti alpestri,
Et tra animai silvestri
Li cerco, per salvar, et lor non vole.
Lo suo libero arbitrio da me tole
Della mia gran pietà potere et forze,
Onde rodon le scorze
Dell'empia crudeltà ch'hanno nel quore.

Amor, amor, anzi Iesu mio amore
In mente mi ridusse i gran perdoni,
Le summe gratie et doni
Facti nel quor de' peccator contriti;
Sono dell' infernal carcere usciti
Et translati su nel cielo superno,
Dov' è in sempiterno
Piacer et gaudio senza alcuno affanno:
In premio si converte ogni aspro danno
De cui si pento ben del suo peccato.
Et poi li è offerto et dato,
In penitentia di sospiri et pianto,
Di Magdalena il lacrimoso pianto.
Ben ti ricorda del latrone in croce
Le dolce et humil voce,
Che in me strinsono a darli il mio splendore.

Amor, amor, anzi Iesu mio amore
Di tante gran pietà mi rese il conto,
Onde 'l mio cuor compunto
Non si potè astener di lacrimare.
Con pianto non potendo satisfare
Alla grande dolcezza che io compresi,
Alli suoi belli piedi io mi distesi,
Gratia rendendo a lui di tal mia pace.
La voce che io ho sparso, se 'l vi piace
Di voler ascoltar parole in rima,
La qual si crede et stima
Sol dir dolce Iesu, parlato ha verso

La mente vagabonda e 'l cor disperso.
Reducetelo in quiete, et state attenti,
Bagnati et tutti tenti
Ne 'l fonte di pietà di Iesu Christo,
Co 'l qual si vince ogni eternal acquisto.

FINIS.

DIECI SONETTI

SUI COMANDAMENTI DI DIO

COL PATER NOSTER E L'AVE MARIA

IN VOLGARE.

Mio ottimo amico.

Ben volentieri annuisco al desiderio da te espressomi, di concorrere io pure all'annuale commemorazione della giovanetta Clelia Vespignani. Già ormai da sei anni, richiamato dalle tue eleganti pubblicazioni di pregevoli scritture antiche e moderne, a deplorar con te e coll'ottima e sventurata sorella tua, l'immatura morte di quella fanciulla, faccio anch'io di gran cuore, e qual ella si sia, la mia offerta al volume che la ricorderà per la settima volta ai cuori gentili. Eccoti dunque alcune rime morali e spirituali tratte dal codice Riccardiano 276 e dal Magliabechiano VII 373 datato del 1407. Sono undici sonetti e due

parafrasi del Pater noster *e dell'*Ave Maria. *Dei sonetti non è segnato l'autore, ma il formare essi* corona, *come altri esempj ci offre il Canzoniere di Antonio Pucci, e il trovarsi in codici ove le rime di quest'autore abbondano, mi fanno ragionevolmente sospettare che possano esser scrittura di lui.*

Possiate tu e la sorella tua continuare per parecchi anni questo pietoso officio, ad utilità degli studiosi delle antiche lettere e a lenimento dei sofferti dolori. E tu credimi intanto

Pisa, 15 Novembre 1881.

Tuo sincero amico

ALESSANDRO D'ANCONA.

QUI TRACTERÀ DE' DIECI COMANDAMENTI DE LA CHIESA.

OMANDATI la Chiesa primamente,
c'adori e creda solo un Dio sovrano,
e che'l suo nome non ricordi invano,
le feste guardi sollicitamente.
E padre e madre onori al tuo vivente,
e none uccider[1] niuno corpo umano,
e in fornicazïon[2] non sia villano,
nè tolghi dell'altrui malvagiamente.
E che non falsi mai testimonianza
e de le cose altrui non aver voglie[3],
chè sarìa contro al prossimo fallanza.
E che non debbi disiar l'altrui moglie[4],
chè di leggier[5] non se n'à perdonanza,
e non si purga sanza molte doglie[6].
Beato è chi si scioglie[7]
da' vizii, e sì conserva questi diece
comandamenti, che la Chiesa fece.

1 Cod. R: *vccidere*. — 2 R: *fornicationi*. — 3 R: *vogle*. — 4 R: *disiare*. — 5 R: *leggieri*. — 6 *dogle*. — 7 R: *chissi isciogle*.

OR SEGUITA SOPRA OGNI COMANDAMENTO UNO SONETTO SENTENZIEVOLE. E PRIMA SOPRA 'L PRIMO [1].

Primo comandamento: e qui procura
c'adori e creda in un solo [2] Iddio,
nè alcuno [3] santo o santa, al parer mio,
dei adorare con simil misura.
E quando vedi intaglio o dipintura,
che rappresenti il nostro Signor pio
o alcuno [4] santo, al cielo abbi disio,
e none a quello intaglio ovver figura.
Quel priega che sia tuo procuratore
dinanzi a quel Signor [5] che non à pare;
che chieggia [6] grazia per te peccatore.
e in questa vita guarditi [7] di male
la creatura più che 'l creatore,
chè non potresti più oltre fallare;
Però che certo pare,
che quella cosa che col cor più ami,
per tuo Iddio qui l'adori e chiami.

[1] Cod. M: *Sonetto de'dieci chomandamenti della leggie.* — [2] M: *E che adori e credi in sulo.* — [3] M: *alchuni.* — [4] M: *alqum..... il disio.* — [5] M: *singnore.* — [6] M: *Chieggia.* — [7] M: *guardati.*

SOPRA 'L SECONDO COMANDAMENTO [1].

Invano il nome di Dio si ricorda
giurando e bestemmiando et [2] in bugie,
in favole, in canzoni, et [3] in malie
e 'n cose più [4], che l'anima si lorda.
E 'n ogni cosa ove 'l [5] tuo dir s'accorda
in vanitade, e per tutte le vie,
che 'l non si lodi con parole pie,
e dove conscienzia [6] ti rimorda.
Guardati dunque da sì fatto errore,
chè ne le vanità di questo mondo
non si de' ricordare il Salvatore;
Ma se tu vuoi ubbidire [7] il secondo
comandamento, fa ch'a tutte l'ore
ringrazii Iddio coll'animo giocondo.
E vivi netto e mondo,
usa la chiesa, ove 'l [8] ricorderai
per modo tal [9], che merito n'avrai [10].

1 M: *Sonetto del sechondo chomandamento.* — 2 R: *e in.* — 3 R: *e in.* M: *e in canzoni.* — 4 M: *E in più chose.* — 5 M: *E in.... dove 'l.* — 6 M: *chiscienza.* — 7 M: *obbedire.* — 8 M: *ove il.* — 9 R: M: *tale.* — 10 M: *n'arai.*

Segue sopra 'l terzo comandamento [1].

Le feste de la Chiesa comandate
guardar si debbon [2] per ogni ragione
di lavorare, e d'ogni operazione
che s'appartenga [a] alchuna vanitade.

Vera cosa è ch'elle fur [3] ordinate
perchè si riposasser [4] le persone,
ma stesso[n] [5] per le chiese in orazione
a ringraziar [6] la divina bontade.

E perchè andasson [7] a le perdonanze,
a' poveri limosine facendo,
lasciando tutte le cattive usanze.

Ma e' si va manicando e bevendo:
ritruovansi [8] gli amanti co le amanze
lussurïando, e ogni mal facendo.

Ma per quel ch'io comprendo,
le feste dove si fa tanto [9] rio,
son [10] molto più del diavol [11] che di Dio.

1 M: *Del terzo chomandamento.* — 2 R. M: *debbono.* — 3 R: *furo.* M: *furono.* — 4 M: *riposassono.* — 5 M: *stesser.* — 6 R: *ringratiare.* — 7 R. M: *andassono.* — 8 M: *Ritrovandosi.... manze.* — 9 M: *chotanto.* — 10 R: *sono.* — 11 R. M: *diavolo.*

SOPRA 'L QUARTO COMANDAMENTO [1].

Onora il padre e madre umilemente,
e questo è [2] 'l quarto: e parmi naturale,
perchè t'àn dato l'esser [3] principale:
onde se' lor tenuto al tuo vivente
non solamente d'esser [4] riverente,
chè l'atto sanza il fatto poco vale,
ma che gli [5] aiuti del ben temporale
ne' lor bisogni sollicitamente [6].
È poi ch e' [7] son passati d'esta vita,
divotamente priega Iddio per loro,
come per te vorresti a la partita,
Che se fosser tenuti al purgatoro,
per la misericordia sua infinita
gli chiami tosto al suo [8] beato coro.
Allor [9] sanza dimoro
si potrà dir che tu abbi servato [10]
questo comandamento che t'è dato.

1 M: *Del quarto chomandamento.* — 2 M: *quest'è.* — 3 R, M: *-essere.* — 4 M: *essere.* — 5 R: *chelli.* — 6 M: *sollecitamente.* — 7 M: *po' che.* — 8 M: *in suo.* — 9 M: *Allora.* — 10 M: *abbia osservato.*

Sopra il quinto comandamento [1].

Non far micidio, ti comanda il quinto:
e questo si commette in molti modi,
privando l'uom [2] di vita ched e' s'odi,
o far privar per alcun [3] modo infinto:
Torgli l'aver [4] si ch'e' rimagna vinto,
e per più altri versi che non odi [5]
. . . . . [6]
da me che son [7] di poco senno cinto.
Ancora ne' pensier son [8] micidiali,
disiderando [9] collo intendimento,
ne' lor nimici simiglianti mali.
A fuggir zuffe e giuoco sia attento,
perchè principio son [10] di que' cotali,
c'a tanto male accendono il [11] talento.
Per picçol [12] fallimento
si viene ispesse [13] volte a le coltella:
beato que' che da ciò si rubella [14]!

[1] M: *Del quinto chomandamento.* — [2] R: *uomo.* — [3] R. M: *Effar.* M: *alchuno.* — [4] M: *avere.* — [5] M: *oda.* — [6] Manca in *R.* ed *M.* — [7] R: *sono.* — [8] M: *Anchor.... pensieri.* R: *pensieri sono.* — [9] M: *Desiderando.* — [10] R: *sono.* — [11] M: *attendono in.* — [12] R: *piccolo.* — [13] M: *spesse.* — [14] M: *ribella.*

Sopra 'l sesto comandamento [1].

Non fornicare, ti comanda il sesto:
e fornicar si può per molti lacci;
ma recandoli a un [2], perchè ti spacci,
se tu non vuoi disubbidire a questo,
nè di celato fa, nè manifesto,
che tu con altra femmina t'inpacci
che co' la sposa tua: perchè tu stracci
il matrimonio ch'è santo ed onesto [3].
E se tu non ài moglie, e tu la togli:
o tu ti poni in cuor [4] di viver casto,
se tal comandamento ubbidir vuogli.
E non disiderar [5] di mutar pasto,
chè dal comandamento allor ti sciogli,
e non riman [6] per te se noll'ài guasto.
E fieti carco il basto
del confessore [7] co' la penitenza:
sicchè gli è me' [8] c'osservi l'ubbidenza.

1 M: *Del sesto chomandamento.* — 2 R. M: *uno.* — 3 M: *e onesto.* — 4 R: *quore.* — 5 R: *disiderare..., mutare.* — 6 R. M: *rimane.* — 7 M: *chonfessor.* — 8 M: *egli è meglio.*

Sopra 'l settimo comandamento [1].

Settimo: non furare; e quì ragiona
che 'n più maniere s'intende il partito:
pecunia, cose, o altro stabilito,
appropriato ad alcuna [2] persona.
Deh sta contento a quel che Dio ti dona,
e non aver [3] de l'altrui apettito;
ignudo ci venisti, e se' vestito:
pensa che Dio giammai non ci abbandona.
Vuolsi durar [4] fatica e lavorare;
se guardi il fine di colui che 'nbola
non avrai [5] voglia de l'altrui toccare.
Molti inpiccar [6] ne vedi per la gola:
e chi non quì, altrove n'à a portare
forse più pene che pure una sola.
Nota questa parola
che chi non sodisfà ogni mal tolto,
non vede mai il Salvador [7] nel volto.

1 M: *Del settimo chomandamento.* — 2 M: *alqum.* — 3 R: *avere.* — 4 R: *durare.* — 5 M: *averai.* — 6 M: *inpicchare.* — 7 R: *salvadore.* M: *salvatore in.*

Sopra l'ottavo comandamento [1].

Comandati l'ottavo al mio parere,
che tu non falsi mai testimonianza,
ma stu ne se' richiesto, con leanza
fa che la dica, e con [2] parole vere.

Non ti vincan lusinghe o bel piacere,
non parentado nè altra amistanza [3]
nè denar [4] nè minaccie d'arroganza:
di' 'l ver [5] sicuramente, e non temere.

Chè dire 'l falso [6] sopra il saramento
è un [7] negar Iddio: però sia forte
come Lorenzo, Stefano e Chimento [8],

e dimolti altri che sostennor [9] morte
per non negar Gesù: oggi è [10] contento
ciascun di lor [11] ne la superna corte.

Se vuoi che quelle porte
aperte sieno a te, di' senpre il vero,
e non mostrare il bianco per lo nero.

1 M: *Dell' ottavo chomandamento.* — 2 M: *dichi.* R: *ma con.* — 3 Manca in *M.* — 4 R: *denari.* M: *danari.* — 5 R. M: *vero.* — 6 M: *il falso.... il sagramento.* — 7 R: *uno.* — 8 M: *Bartolo e Ch.* — 9 M: *sostenon.* — 10 M: *ogg'è* — 11 R. M: *Ciascuno di loro.*

SOPRA IL NONO COMANDAMENTO [1].

Le cose del tuo prossimo non dei
disiderar [2], perchè gli è gran peccato;
istà contento a quel che Dio t'à dato,
e non dire ogni dì [3] — così vorrei —.
Non seguitar que' che son tanto rei,
che 'l buon vicin si cacciano [4] dal lato
per aver de' suo ben [5] miglior mercato,
e quel che val [6] diciotto ànno per sei.
Questo non è buon [7] modo e non mi piace,
e certo sia che così fatto acquisto
non si possiede [8] lungamente in pace.
Ma s'egli è prima lieto egli è poi [9] tristo,
chè lascia il ben [10] del quale e' fu rapace,
e questo a' tu, ben so, più [11] volte visto.
Seguita Geso Cristo
e gli altri santi, che spregiaro [12] il mondo
per andar dove ciascun [13] sta giocondo.

1 M: *Del nono chomandamento.* — 2 R: *Disiderare.* M: *Desiderar però che.* — 3 M: *a ongn' ora.* — 4 R: *buono vicino si caccino.* M: *vicino sicchaccian.* — 5 R: *beni.* M: *del suo bem.* — 6 M: *vale.* — 7 R: *buono.* — 8 M: *possederà.* — 9 M: *po'.* — 10 R: *bene.* M: *bem.* — 11 M: *ai tu bem più.* — 12 R. M: *spregiarono.* — 13 R: *ciaschuno.* M: *dove sonp ciaschuno giocondo.*

Sopra il decimo comandamento [1].

In questa forma il decimo favella:
che tu non debba disiar [2] la sposa
del prossimo, però che [3] far non s'osa,
e pecca chi coll'animo l'appella.

Ma quando tu la vedi e parti bella,
lodane Iddio che fe' sì bella cosa,
e 'l tuo pensier [4] in altra parte posa,
e non considerar più sopra quella.

Natural è [5] che bella donna piaccia,
e 'n subito piacer già non si offende [6],
ma nello immaginar seguir la traccia.

Foll'è [7] colui che troppo vi si stende,
e spesse volte se istesso [8] inpaccia,
nè perchè voglia poi se ne difende.

Beato chi comprende
sì questi diece buon [9] comandamenti
ch'a ubbidirli [10] tutti s'argomenti.

1 M: *Dello decimo chomandamento.* — 2 M: *debbi.* R: *disiare.* — 3 R: *po'che.* — 4 R: *pensieri.* M: *pensiero.* — 5 R: *Naturale è.* — 6 R: *e 'l.* M: *s'offende.* — 7 R: *Folle è* — 8 R: *stesso.* — 9 M: *detti buoni.* R: *buoni.* — 10 M: *ch*[ao]*bbedirli.*

Il Pater nostro in volgare e in rima.

Padre nostro che se' in ciel[1] beato,
santificato sia il tuo nome degno;
avvegna inver di noi tuo santo regno,
tua volontà[2] si faccia in ogni lato,
Sicchè in cielo e 'n terra abbia suo stato.
dà oggi a noi il pan, nostro sostegno,
acciò c' ogn' uomo in te sia consolato
sopra sustanzïal cotidian[3] segno.
E perdonaci nostra offensïone,
sì come noi a' nostri debitori
per tuo amor perdonian sanza tencione.
E none ispermentar[4] noi peccatori
co' l'aversaro, ne la tentazione,
ma liberi ci fà da' suoi errori.
E così sia, sicchè ciascun[5] t'onori.

amen.

1 Cod. R: *cielo.* — 2 Cod: *E la tua.* — 3 Cod: *sustantiale chotidiano.* — 4 Cod: *ispermentare.* — 5 Cod: *ciaschuno.*

L'Ave Maria in volgare in uno madriale.

— Dio ti salvi Maria di grazia piena,
Idio è teco, e tu se' benedecta
in tra le femmine pura e perfecta. —
Çiò disse l'angel[1] con voce serena
— e benedecto il fructo che si aspecta
del ventre tuo — disse Elisabecta.
E noi dician, seguendo il suo dir poi:
— madre di Geso Cristo, óra per noi! —

amen.

[1] Cod.: *angelo.*

LEGGENDA DI S. CHIARA

VERSEGGIATA

DA ANTICA RIMATRICE

ANONIMA.

Pochi nomi di donna s'incontrano nella storia della nostra antica letteratura. E già quello della Nina Siciliana fu cancellato, quello della Levi-Perotti sembra che avrà la stessa sorte, e forse altri ancora la critica ne cancellerà. Ma intanto, se si cancellano nomi, resta pur sempre qualche figura, che sotto il modesto velo dell'anonimo, si delinea vagamente fra le tenebre del medio evo e basta per attestarci che anche in quella così detta notte del pensiero la donna partecipò all'esercizio delle arti le più gentili. Tuttodì si leggono con interesse i versi della Compiuta Donzella di Firenze, e più ancora quelli dell'altra sconosciuta che nell'allegoria dello sparviere fece tanto profondamente vibrare la corda del sentimento e dell'amore. Ed ora ecco un nuovo fiorellino poetico che ci è porto da altra donna. Il nome di costei, il tempo e il luogo in cui visse, sono del pari ignoti. In fine al poe-

metto che ci lasciava, ella pose soltanto queste malinconiche parole relative alla sua persona. « *Orate pro ancilla Dei que composuit.* » Probabilmente fu claustrale; e dalla lingua del componimento ben si può argomentare che la patria di lei sia stata nella Venezia, come dalle alterazioni varie e profonde che si scuoprono in esso, è lecito inferire che un intervallo non tanto breve, di tempo e di luogo, sia passato fra la copia conservataci nel ms. ove lo trovammo, e il testo originale; e che, spettando quello al sec. XV, nel precedente, ossia nel sec. XIV, sia stato composto il poema che qui appresso diamo, benchè non bello, alla stampa.

La leggenda ossia la vita di S. Chiara di Assisi è l'argomento di questo poema. Esso è diviso nel ms. in 121 strofe di quattro versi ciascuna: ma osservando le rime non si tarda a riconoscere che, tranne la str. 1ª che è una ripresa, e la 49ª e la 58ª che sono monche, tutte le altre constano in realtà di otto versi legati dalle rime in quest'ordine: *ababbccd-efeffggd-hihiikkd* ecc.; di guisa che al v. 1 risponde il 3, al 2 il 4 e il 5, i vv. 6 e 7 rimano insieme, e l'8 lega con una stessa desinenza tutte le strofe. Nel complesso abbiamo dunque una forma che è propria della poesia lirica; è la forma della ballata, che fu comune anche alla lauda e che

qui, col nome di lauda, ha vestito una composizione di sua natura epica.

Il verso è il settenario italiano con accento fisso sulla sesta sillaba. Ma qui pure, come nelle strofe, sono evidenti alcune alterazioni che ora accrescono ora diminuiscono il numero legittimo delle sillabe, e in genere si osserva che il copista, seguendo di preferenza la ortografia etimologica, evita quanto può quei troncamenti che il metro pur domandava, e lascia alla pronunzia ossia al lettore il còmpito di ridurre tutti i versi alla giusta loro misura: uso questo già riconosciuto assai frequente nei rimatori italiani del medio evo.

Venendo alle rime, noteremo anzi tutto che sopra 484 versi ben 470 hanno consonanza perfetta o ne mancano soltanto apparentemente per ortografia etimologica, il che nulla prova contro la rima piena. Ve ne sono poi 14, dei quali alcuni hanno semplice assonanza, uno è affatto dissonante.

Ma fra le assonanze è da fare una distinzione. Sei di esse, se si voltano le parole nel dialetto veneto, di cui troviamo molte tracce in questo componimento anche nell'interno dei versi, tornano subito a rimare perfettamente.[1] Onde di desinenze proprio irriducibili ad una consonanza piena ne abbiamo solamente otto, e queste si sud-

1 Vedi appresso a pag. 229.

dividono in sette assonanze e una dissonanza.[1]

La rima imperfetta dunque si troverebbe qui in proporzioni minori del 2 per 100 (8 su 484). Nè ci fa meraviglia, dacchè nelle canzoni di amore, che sono le più elaborate, la rima imperfetta s'incontra in proporzioni anche maggiori, e nella ballata poi non isfuggivano dall'ammetterla gli stessi provenzali (ben più difficili degl'italiani in fatto di rima), e basti ricordare l'esempio che si legge anche nella *Crestomazia* del Bartsch (col. 2454), ove *drusa* risponde a *tosa, jojosa, amorosa, cobeitosa, vergoignosa.*

Quanto alla lingua, a parte i latinismi che abbondano dal principio alla fine e che spesso, guastando le rime e il metro, appariscono introdotti posteriormente dalla saccenteria forsè del copista; si distinguono bene due strati idiomatici, uno dei quali ci rappresenta il comune italiano letterario, l'altro ha peculiarità vernacole, ove il parlar veneto, come già notammo, si riconosce a primo tratto. A chi dovremo attribuire cotesti elementi veneti? al copista o alla autrice? Volgendo l'esame alle rime, siccome al punto più solido per la induzione critica, e omettendo di parlare delle molte rime *indifferenti*, limiteremo la osservazione ai versi 58, 62, 101, 145,

1 St. 33 *Boemia: filia;* 37 *electo: specchio;* 41 *collegio: obsedio;* 42 *padre: pane;* 45 *tempo: sacramento;* 50 *tresca: festa;* 56 *consumato: quarto.* E st. 57 *partença: honorança.*

150, 179, 197, 301, ove s'incontrano queste rime:

58 *capilli* (forse già *capili*) che risponde a *vili;*
62 *roce* plur. che risponde a *roce* sing. e a *croce;*
101, 104 *lucente* e *ardente,* ambedue plur. che rispondono ad *attentamente;*
145 *deffendi* 3ª pers. sing. cong. che risponde a *rendi* e *fendi,* ambedue 2ª pers. sing. indic.;
150, 152 *cardinale* e *imperiale* aggett. plur. che rispondono al sing. *regale;*
179 *face* plur. che risponde a *fornace* sing.;
197 *flama* che risponde a *clama;*
301 *prece* plur. che risponde a *fece.*

Ora, tutte queste rime, affatto regolari nel dialetto veneto, cessano di esser tali non appena sieno voltate nell'italiano letterario, il quale esigerebbe *capelli* e *vili; voci* e *voce, croce; lucenti, ardenti* e *attentamente; rendi, fendi* e *difenda; cardinali, imperiali* e *regale; faci* e *fornace; fiamma* e *chiama; preci* e *fece.* Di rincontro poi queste altre rime, irregolari nella forma letteraria che hanno presentemente, diventeranno regolari subito che le avremo voltate alla forma veneta:

vv.	53-55 *nocte: devote*	ven.	*note: devote;*
„	66-67 *altare: madre*	„	*altare: mare;*
„	77-79 *cielo: quello*	„	*cielo: quelo;*
„	161-63 *lacrimose: croce*	„	*lacrimose: crose;*
„	250-51 *cara: Navarra*	„	*cara: Navara;*
„	310-12-13 *vasello: cielo: morsello*	„	*vaselo: cielo: morselo.*

È dunque chiaro che le forme venete sono le più antiche, anzi le originali, e che l'italianeggiamento di molte parole dovette essere avvenuto nella copia.

Il codice ove trovai questo poemetto, sta nella Biblioteca Casanatense in Roma, segnato d. VI 1. È in forma di 8°, cartaceo, legato alla rustica, col titolo « *Laudi Spirituali Mss.* », mutilo in principio e nel fine. La scrittura è in lettera di scuola, del sec. XV. L'inchiostro adoperatovi, assai corrosivo, va distruggendo lentamente tutto il volume e molte pagine sono già assai guaste. Oltre a diverse laude, contiene anche altre cose devote che in momento più opportuno farò meglio conoscere. Qui basti il sapere che il poemetto su S. Chiara (f. 63r-75r) non sembra aver comune col resto della raccolta nient'altro che la scrittura proveniente da un solo copista.

In questa edizione ho mantenuto rigorosamente la lettera dell'apografo e di mio non v'è che la punteggiatura e la numerazione delle strofe e dei versi.

Roma, Novembre 1881.

Ernesto Monaci.

IN HONORE

SANCTE CLARE UIRGINIS.

1 UM core e uoce chiara,
Cum mente inamorata
Laudiamo sancta Chiara
In cielo coronata.

2 O luce resplendente,
O stella matutina,
O spechio relucente,
O gemma celestina;
Per uolunta diuina
Del summo patre eterno
Ne l utero materno
Been[1] Chiara sei chiamata.

3 Che tra la nocte scura
Del mondo tenebroso,
Cum mente sancta e pura
Sequendo Christo sposo,
Cum raçio luminoso
Per tutti illuminare

[1] *Legg.* Ben.

E uitij destirpare,
Al mondo sey mandata.
4 O candida e decora
Del sol in te sequire,
Per opere grande e mire
In te fo premonstrata
La magna caritade
De chiara nobeltade,
Leuando come aurora
Nel fiore de prima etade. [1]
5 La bocha tua priuando
Porçeui al pouerino,
Lo corpo castigando
Cum sacco cilicino,
Cum tuto el cor supino
Cerchaui el tuo dilecto,
Quel Jesu benedetto
Da chi tu fusti amata.
6 O luna chiara e piena
De quei superni lumi,
O fulgida e serena
De sancti e bei costumi;
Quel mare che tuti i fiumi
Asorbe pienamente,
Per dono la tua mente
In se feci abissata.

[1] *L'ordine delle rime tutto sconvolto in questa strofa, è una riprova del guasto che si avverte anche nel senso di tutto questo passo.*

7 Quando Francisco sancto,
Quel paranimpho degno,
Parlote in l orechia in canto
De quel superno regno;
Lo core e tuto inçegno
Fermastí per amore
Ad Christo saluatore
De farte consecrata.
8 In su la meça nocte
Lassando la citade,
Cum lacrime deuote
Et molta humilitade
Tu fusti in caritade
Tondendo li capilli,[1]
In pagni ruçi e uili
Ad Christo dedicata.
9 Li angeli cantaua
A le diuine uoce,
Li cieli resonava
De iubilante uoce,
Che ne la dura croce,
Denanti al diuoto altare,
De la regina madre
A Christe sei desponsata.
10 Volendo el re superno
Un nono ciel fundare,
Lo quale in sempiterno
Dovesse perdurare,

1 fusti tondendo, *cioè 'tondesti.'*

De nouo sole ornare
Quel cielo a deffinito,
E, come gli e piaçuto,[1]
Quel sol tu sei formata.
11 La religione e il cielo
Che in alto stato e posta,
Felice core e quello
Che ad essa ben se acosta.
La sua sperança e posta
In quella luce eterna
Da chi la uolia interna
Al tuto uen satiata.
12 In questo cielo eterno
Le stelle sono sancte,
Lo cielo e si superno,
Da terra si distante,
Che ne Hercule ne Adante[2]
Cum spalle sue lo attinge,
Come lo mondo finge,
La lor statura elata.
13 Le stelle son le spose
De Christo re celeste;
Quale alte e luminose,
Vestite de humile ueste,
Aspectano quelle feste
De li superni chori,

1 *Questo verso o il precedente ha la rima sbagliata: ambedue dovevano terminare in* -ito *o in* -uto.

2 *Legg.* Atlante.

E sempre nei lor cori
Quella hora si e bramata.
Dal sol pigliando luce
Le stelle son lucente,
Sequendo tanta luce
De amor le son ardente.
Mirando attentamente
In si perfecta guida,
In se ciascuna crida:
De amor son uulnerata.
O sol illuminante,
O splendido e iocundo,
O quanto sei admirante
Lo uano e ciecho mundo,
Quando cum cor profundo
La paça sua amistade
E la sua uanitade
Da te fu despretiata.
Che nullo mai pensaua
Trouar poterse in terra
Ad quel mondo [1] amaua
Chi fesse tanta guerra. [2]
Che Spagna e l Ingilterra
Cum tuta sua possança
Non fu gya mai la França
De tanto cor armata.

1 *Suppl.* che.
2 *Il ms.* guarra.

17 O sol, che i mali humori
Consumi desiccando,
Tu li improbi furori
Del corpo refrenando,
La mente subiugando
A lege di rasone,
In alta possessione
De pace sei trouata.

18 La uoglia puçulenta,
Superbia e auaritia,
La accidia somnolenta,
La amara inimicitia,
La gola e la tristitia,
Che gitta nel profundo,
Da quel tuo cor iocundo
Fu sempre elongata.

19 O sole relucente,
Che raçij tanti rendi,
Cum luce tua excellente
Tu li oghi nostri sfendi.[1]
Non e chi se deffendi
Mirando el tuo splendore,
Che sopra humano core
Tu sei sanctificata.

20 Le tre uirtu diuine
Le quatro cardinale,
Et le uiuande fine
Cum tutte le imperiale

1 *Corr.* ffendi *cioè 'fendi, ferisci'.*

In quello tuo cor regale
Se feçeno habitança,
Che la tua delectança
Fu sempre in Dio firmata.
21 O sol, che liquefarse
La manna constrengesti,
O come ben disfarse
L anima te sentisti!
Come ben spandesti
Fontane lacrimose
Quando l amara croce
Al cór te fu rechata.
22 Non opera tanto el foco
La cera anihilando,[1]
Quanto per dolce iocho
Lo cor tuo ruminando
Manchaua[2] degustando
Quelli amorosi gusti,
De quali piena fusti,
A Christo proximata.
23 O sole flameçante,
Fontana di calore,
Qual lingua e si tonante
Che narri el grand ardore
Del tuo abrusato core,
Lo qual come fornace

1 *Così il Ms., altra affettazione di ortografia latineggiante.*
2 *Per* Manicava.

Gittaua le gran face
De fiama inamorata.
24 L amor de pouertade,
La maxima obedientia,
La pura castitade,
La lingua[1] sufferentia
Monstra la preminentia
Che nel tuo core ardea,
Che nullo may podea
Vederti amaricata.
25 Dureça nel uestire,
In cibi parcitade,
Aspreça nel dormire,
In modi humilitade;
E l alta caritade
Demonstra chiaramente
Che sempre la tua mente
De amore era infiamata.
26 Quella diuina fiama
Consume le uerdure,
Che la tua vita clama
Ad nostre mente scure.
O misere creature,
Che in terra ne godete,
La gloria grande uedete
Che in cielo e apparechiata.
27 O sol del cielo soprano
Che ad monte mai non cade,

[1] *Corr.* lunga.

For d ogni senso humano
Non so como tu uade.
  Che talli e tanti gradi
Ascende la tua mente,
Che, essendo a noi presente,
Da noi sei delongata.
28 Lo corpo in terra staua
Subiecto alle passione,
La mente in ciel uolava
Per gran contemplatione.
  Non so per qual rasone,
Essendo tu mortale,
La uita celestiale
In terra habi menata.
29 O sol, che cum tuo raçi
Per tuto resguardando,
A ti li fiori traçi
Li cori penetrando,
  Lo sancto odor mandando
Fin da leuante a sera,
De gigli tanta schiera
Ad Christo hay congregata.
30 Non[1] gia tanto degno
Lo cielo firmamento,
Ne porta alcuno segno
De tanto adornamento;
  Che nullo parlamento
In terra se po fare,

[1] *Manca* e.

Che possi demonstrare
Là tua caterua ornata.
31 Sor Bianca flor regale
Del regno della Francia;
De casa imperiale
La nobil sor Constantia;
Et la regina Sanctia,
La regina Lionora
Questo alto ciel decora
De gloria smisurata.
32 Pietro, re de Cicilia,
Rodolpho de Romani,
Quel doe, questo una filia
Offerse molto humani.
Del regno de Pollani
Salome agli infirmi cara,
Del regno de Nouarra[1]
Sor Gioanna e numerata.
33 O terçio re Boemia,[2]
Cum mente e cor iocundo,
Agnese cara filia
A Federico secundo

1 *Cioè* Navarra.

2 *Sulla lezione del ms. non cade dubbio, ma si può dubitare della sua giustezza:* o *con funzione di articolo* (lo) *non può supporsi in un testo veneto. Il re di Boemia cui qui si accenna, fu Premislao II, sopranominato Ottocaro I, terzo re di Boemia. Agnese, figlia di lui, abbracciò la regola francescana nel maggio del 1236.*

Cum grande honor del mundo
Aveva dato in sposa,
Ma lei de cor ioiosa
A Christo e compagnata.
34 Questa supranamente
Splendente in sanctitade,
Molte altre similmente
De altissime cassate[1]
Cum multa alacritade
Le pompe abandonorno
Et promptamente introrono[2]
In questa schiera beata.
35 Contar non se porria
La turba rutilante,
Che in quella compagnia
Ad Christo militante
La gloria triumphante
Per força hano rapita,
Che quasi lei he infinita,
In cielo he sublimata.
36 Non se poria may dire
Le magne lor bontade,
Che troui in lor fiorire
La tua sanctitade.
O quanta uenustade
De gli3 e degni fiori,

1 *Casate, famiglie.*
2 *Corr.* introrno.
3 *Corr.* De gigli?

Christo, re d alto solio,
Reimpietelo da cielo.
  Cum piccolo morsello
Satiasti gran conuento,
Che per diuino unguento
Tropo eri a Christo grata.
  Infermi cum la croce
Toccandoli sanasti,
Udire e senno e uoce
Orando restaurasti.
  Ancora meritasti
Cum el sacro tuo collegio
Sconfigere el grande obsedio
De gente scelerata.
  Denançi al sancto padre
Per sancta obedientia,
Segnando tu lo pane
Cum molta reverentia,
  La summa in quel potentia
Impresse la figura
De quella signatura
Per croce reuelata.
  Essendo tu a la cena
In quella chiesia sancta,
Onde de gratia plena
La uirgine se canta,
  Splendore e fiama tanta
Da molti fu ueduta,

Che fue cognesciuta
La fiama in te focata.
44 La nocte iubilosa
Che naque el bambolino,
Essendo tu bramosa
Laudar Jesu fantino,
Per nouo dono divino
Uolendo ello consolarte,
Sopra uirtude e arte
Tu fosti transportata.
45 En quel langor extremo
Per giorni diecesette
Lo sposo tuo supremo
De manna te pascete;
Che sença fame e sete
In carne tanto tempo
De sancto sacramento
Uenisti sustentata.
46 En sancto sacramento
Sumendo el saluatore,
Quel giorno da tormento
Promesso al peccatore,
Per gratia del signore,
Antidoto plenario
Facendo el suo uicario,
Tu fusti liberata.
47 Apresso de la morte
Jacendo molto afflicta,

Cum magna e nobil corte
La madre benedicta,
  De grande splendore amicta,
Ad te uolse uenire,
A cio che nel finire
Passassi consolata.
48 O quanta ampla alegreça
Alora receuesti,
Quanta nel cor dolceça
Alora tu sentisti
  Quando tu la uedesti
Da uirgine gloriose,
Ornate come spose,
Venire acompagnata.
49 Cum che da sposo tanto
Regina in sempiterno
Sposa del uerbo eterno
In cielo sei exaltata. [1]
50 Quelle superne uoce,
Quei gaudij e quel trescare
Gia mai per nulla voce
Se posseno explicare:
  Che mai non de manchare
Per te la degna tresca
Et la iocunda festa
Allora cominciata.
51 Cum facia e cor iocundo,
Cum molto e grande honore

[1] *Questa strofa è monca dei primi quattro versi.*

Lo re de tuto il mondo,
Quel dolçe redemptore,
In gloria e gran splendore
Tra li superni chori
Ornata de thesori
Te posi sublimata.

52 O Chiara, sol splendente,
Chiara di tanto bene,
O quanto degnamente
Tal nome ti conuiene,
Da chi tal luce uiene
Che in tuto el paradiso,
Facendo a tutti riso
Esperta e dilatata [1].

53 Cum quanta reuerentia
Li cherubini splendenti,
Cum quanta complacentia
Li seraphini ardenti
De te son gaudenti,
Uedendoti in tanto honore
Del magno suo segnore
Te sposa intornigiata.

54 Le sancte prestamente
Un pallio desterno, [2]
Cum quello alegramente
Lo corpo tuo coprerno,

1 *Il guasto è evidente ma non così l'emendamento.*
2 *Corr.* destenderno.

La camera uestierno
De çoie alte e superne,
Che a noçe ben eterne
Pareui esser inuitata.
55 Alhora la regina
Matre del saluatore
De melle celestina
Rimpiendo lo tuo core,
Segno de gran amore,
Cum braçi sancti aperti,
Cum façia et modi certi,
Ad te porse inclinata.
56 Poi che auesti consumato
Lo curso tra mortali,
Papa Alexander quarto
Cum molti cardinali,
Facendo i funerali
Alla tua sepultura,
Cum grande honore e cura
Ad terra fusti data.
57 Da poi la tua partença
Lo terço anno sequente
Cum maxima honorança
Fusti solempnemente,
Intesi firmamente
Miraculi toi tanti,
Nel numero dei sancti
Da loi[1] canoniçata.

[1] *Corr.* Da lor.

58 Non si porria narrare
Nel transito tuo sancto
La festa, il iubilare
E lo celeste canto.[1]
59 O sposa rutilante
De quel superno duce,
Che al regno triumphanto[2]
Pedono ci conduce;
In quella inmensa luce
Quale ogni cor transcende,
Donde ogni uita pende,
O quanto sei abissata!
60 Cum quale e quanto amore,
Cum quanto e quale dilecto
Contempli el tuo signore
Et quel suo dolçe aspecto.
Cum quanto e quale effecto,
Cum quanto e quale desio
Godi lo eterno Dio,
Che in Dio sei transformata.
61 O madre pia e benigna,
O nobile abbadessa
De tanta schiera degna
E magna principissa,
Le nostre prece inspessa
Cum mente e cor gioioso

1 *Manca in questa strofa tutta la seconda parte.*
2 *Così il ms.*

Presenta a l alto sposo,
O sposa incoronata.
  Fame donar forteça,
Consiglio, timor, scientia,
De cor uera alegreça
E lume de sapientia;
  Che per sua clementia
La porta del suo regno,
Doue hay lo throno degno,
Ad noi no sia serrata. Amen.

Laus deo.

Orate pro ancilla christi que composuit:.

DELLE RIVELAZIONI DI S. BRIGIDA

CAPITOLI DUE

SECONDO UN VOLGARIZZAMENTO SANESE

DEL SECOLO XIV.

ALLA ONORANDA SIGNORA

ALBINA ZAMBRINI Ved. VESPIGNANI.

Conforto a rassegnazione possano esserle, onoranda Signora, queste meditazioni spirituali della santa Principessa di Svezia, che pari al candore della vita ebbe la scienza delle cose divine. Son pochi fiori colti in un vaghissimo prato, ma olezzanti la fragranza di ogni migliore virtù; fiori non appassiti per lunghezza di tempo, degni d'esser bagnati dalle sue lacrime e custoditi nell'arca sacra del suo dolore materno. Iddio Le conceda con la vita le ignote dolcezze del dolore, di cui Ella si è fatta corona di meriti impareggiabili. Quell'anima che soffre e piange pazien-

te, porgendo esempio di sublime virtù ai mortali, è già meglio che della terra, cittadina del cielo.

Siena, 15 dicembre 1881.

LUCIANO BANCHI.

DELLE RIVELAZIONI

DI SANTA BRIGIDA

CAPITOLI DUE.[1]

I.

(Cod. I. V. 25, c. 304).

COME LA BEATA AGNIESA PONEVA ALLA SPOSA DI CRISTO UNA CORONA DI SETTE PIETRE PRETIOSE, CIOÈ DI PATIENTIA NELLE TRIBULATIONI.

GNIESA parla alla sposa e dice: Vienne figliuola, e ponti la corona fatta di sette pietre pretiose. Che è la corona, se none la pruova della tua patientia? La quale si fabrica

[1] Queste Rivelazioni stanno in due Codici della Biblioteca Comunale di Siena, membranacei, di buona mano e ben conservati. Il volga-

colle tribulationi, e da Dio è adornata di corone.

La prima pietra della tua corona si è iaspis [1], la quale ti pose colui che con villania ti disse, che non sapeva con che spirito tu parlavi, e che più utile ti sarebbe a filare sottile, come l'altre femine, che disputare delle Scritture. E imperciò, sicome iaspis aguzza el vedere, accende l'alegrezza dell'animo [2]; così Idio per la

rizzamento, che appartiene al cadere del secolo XIV, è inedito, d'autore ignoto, ma senza fallo sanese. Fu primo a pubblicarne un saggio il compianto Francesco Grottanelli, che nel 1867 ne trasse fuori un mazzetto di Orazioni. Sappiamo altresì che questi due volumi furono scritti nel 1399 a spese di quel Cristofano Guidini, che fu amico e discepolo della Benincasa, e di un tal Meio di Iacomo che andato in pellegrinaggio in Terra Santa, vi morì.

[1] Parola greca e latina. In volgare, Diaspro. Nel poema l'*Intelligenza* attribuito a Dino Compagni, *Diaspide*, ed è la quarta delle sessanta pietre, ond'è ingemmata la corona della donna del poeta.

[2] I pregi e le virtù di questa pietra e delle seguenti corrispondono a ciò che ne scrissero tutti gli antichi, come può vedersi in Marbodo, *De speciebus lapidum*, nel già citato poema l'*Intel-*

tribulatione accende l'alegrezza dell'animo, illumina lo intellecto alle cose spirituali, mortifica l'anima dagli disordenati movimenti.

La siconda pietra si è el zafino [1]. E questa ti pose colui che dinanzi a te con favore e loda parlava, e dietro diceva male di te. Sicome el zafino è di colore celestiale, e conserva e' membri in sanità; così la malitia degli uomini pruova el giusto, acciò che diventi celestiale; e conserva le membra dell'anima, acciò che non si lievi per superbia.

La terza pietra si è lo smiraldo. Questa ti pose colui che disse che tu avevi detto quello che mai tu non dicesti e nol pensasti. E imperciò, sicome lo smiraldo è fragile da sè, ma nientemeno è bello ed è di colore verde; così la bugia tosto è anichilata, ma nientemeno fa bella l'anima per la rimuneratione della patientia.

ligenza e in Franco Sacchetti, *I sermoni evangelici, le lettere* ec. (Firenze, Le Monnier, 1857).

[1] Così il Codice, in cambio di, Zaffiro.

La quarta pietra si è la margarita. Questa pietra ti pose colui el quale in tua presentia vituperò quello amico di Dio, per lo quale vituperio e villania te ne turbasti più che se l'avesse detto a te. E imperciò, sicome la margarita è bianca e bella, e allegièra la passione del quore; così el dolore della carità introduce Idio nell'anima, e costregne e rafrena le passioni dell'ira e della impatientia.

La quinta pietra si è el topatio. Questa ti pose colui el quale ti parlò e disse cose amare e aspre. Al quale tu per lo contrario gli rispondesti bene e gratiosamente. E imperciò, sicome el topatio è di colore d'oro, e conserva la castità e la bellezza, così niuna cosa è più bella e più accetta a Dio che amare colui che l'ofende e gli fa ingiuria, e pregare per coloro che 'l perseguitano.

La sexta pietra si è el diamante. Questa ti pose colui el quale ti fece danno

corporale, el quale tu patientemente el portasti, e nollo volesti disonestare nè vitoperare. E imperciò, sicome el dyamante non si può ròmpare nè spezzare se none col sangue del becco; così piace a Dio che l'uomo dimentichi per lui ogni danno corporale, e sempre pensare quello che Dio fece per l'uomo.

La settima pietra si è el carbonchio. Questa ti pose colui el quale t'anuntiò e disse cosa falsa e non vera, cioè che 'l tuo figliuolo Carlo era morto, e tu patientemente el portasti commectendo la tua vólontà a Dio. E imperciò, sicome el carbonchio riluce nella casa ed è bellissimo nell'anello, così colui el quale è patiente quando perde alcuna cosa la quale abbia molto cara, provoca Idio al suo amore e nel conspecto de' Sancti riluce e piace come pietra pretiosa.

E imperciò, figliuola, sta' stabile e ferma; perciò che per ampliare e crèsciare la corona anco sono necessarie certe pie-

tre. Perciò che Abraam e Giobbo furo più famosi e più conosciuti per la loro pruova e patientia, che none erano in prima, e Giovanni più sancto per la testimonanza della verità.

II.

(Cod. I. V. 26, c. 74 v.°).

La reina del cielo narra come l'agnolo l'anuntiò quando ella doveva morire e salire in cielo.

Passati molti anni doppo l'ascensione del mio figliuolo, uno dì essendo io molto ansiata per lo grande desiderio di pervenire a esso mio figliuolo, io viddi uno agnolo rilucente sicome io aveva veduto inanzi, el quale mi disse: el tuo figliuolo, el quale è Idio e Signore nostro, me à mandato a te a annuntiarti come già è el tempo nel quale corporalmente tu ven-

ga a lui a ricèvare la corona la quale t'è apparechiata. Al quale io risposi: or sai tu el dì o l'ora nella quale io debbo passare di questo mondo? Rispose l'agnolo: gli amici del tuo figliuolo verranno e sepelliranno el corpo tuo. E detto questo, l'agnolo disparbe. E io m'aparechiai a passare di questa vita. E come io era usata, visitai tucti e' luoghi ne' quali el mio figliuolo ricevè passione. E uno dì stando sospeso l'animo mio in maravigliarmi della divina carità, allotta l'anima mia in essa contemplatione fu ripiena di tanta allegrezza, che apena poteva stare nel corpo, e in essa consideratione l'anima mia fu sciolta dal corpo. Ma che cose e quanto magnifiche allora vidde l'anima mia, e con quanto honore l'onorò el padre, el figliuolo e lo spirito sancto, e da quanta multitudine d'agnoli fu levata, nè tu el potresti comprèndare, nè io tel voglio dire innanzi che l'anima tua e 'l corpo si partano insieme.

In tutte queste cose t'ò dimostrato in quella orazione la quale t'ispirò el mio figliuolo. E coloro e' quali allora erano meco in casa, quando io rendei lo spirito, bene conobbero per lo disusato lume, coma allora furono usate cose divine.

Doppo queste cose gli amici del mio figliuolo mandati da Dio sepellirono el corpo mio nella valle di Giosafa, co' quali furono angeli infiniti, come gli atimi del sole, e' maligni spiriti none avevano ardire d'apressarmisi.

Quindici dì el corpo mio giacque sepolto in terra. Poi con multitudine d'agnoli fu assunto in cielo. E questo tempo non è senza grandissimo misterio. Per ciò che nella settima hora sarà la resurrectione de' corpi e nella octava si compirà la beatitudine dell'anime e de' corpi.

La prima ora fu dal principio del mondo enfino a quello tempo nel quale fu data la legge a Moyse.

La siconda da Moyse infino alla incarnatione del mio figliuolo.

La terza quando el mio figliuolo ordenò el batesmo, mitigò l'asprezza della legge.

La quarta quando egli predicava colla parola e confermavala coll' esempio.

La quinta quando el mio figliuolo volse patire e morire, e quando risuscitò da morte, e la sua resurrectione aprovò con certi argomenti.

La sexta quando salse in cielo e mandò lo spirito sancto.

La settima quando verrà al giudicio, e ciascuno co' corpi suoi risuscitaranno al giudicio.

L' octava quando si compiranno tutte le cose le quali sono promesse e profetate. E allora sarà la perfecta beatitudine; allora si vederà Idio nella gloria sua, e' Sancti risprenderanno come el sole, e non sarà più niuno dolore.

LAMENTO DELLA B. V. MARIA

STANZE

D'ANONIMO TRECENTISTA

DA UN COD. DELLA BIBLIOTECA

DELL'UNIVERSITÀ BOLOGNESE.

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

ALBINA ZAMBRINI Ved. VESPIGNANI

a IMOLA.

Sorella mia carissima,

Sconvenevole cosa mi parrebbe, che, avendo io invitato alcuni illustri uomini, tra' miei amici e padroni, a intessere questa specie di Serto, non dovessi poi recare io stesso un fiorellino da unirvi. Se non che, volendo pur seguire le norme prescritte, mi vidi molto impacciato per non trovarmi presentemente in pronto e all'uopo, quel che proprio inedito fosse. Pensa e ripensa, alla fine mi stetti contento ad una graziosa poesia in ottava rima, che misi fuori bensì nel 1863 per occasione speciale, ma in sì picciol num. d'ess., che torna per poco come non

divulgata. E tanto più volontieri in questa necessità il fo, in quanto che, non avendo potuto allora, infermiccio d' occhi, rivederne le bozze di stampa, ne usciron parecchi erroruzzi, de' quali poi ebbi vergogna.

Mia cara sorella, ecco qui dunque il componimento in discorso, ridotto a corretta lezione: leggetelo, e ne avrete, io mi penso, buon pro.

Vostro affezionatiss. fratello

FRANCESCO.

Di Bologna, 10 Aprile, 1882.

LAMENTO

DELLA B. V. MARIA.

—

VE, Regina immaculata e santa,
Verace madre del figliuol di Dio!
Per te fu liberata tutta quanta
L'umanitate dal peccato rio:
Tu fusti e sei la fruttifera pianta,
Che desti a noi speranza e buon disio,
Amore e pace con buona concordia,
Verace fonte di misericordia.

Però ricorso son con puro core
A te, che se' di noi advocatrice;
E per la fiamma del tuo santo amore,
Deh! fà lo 'ngegno mio esser felice,
Ch'io possa dir quanto fu 'l tuo dolore,
Che sei del mondo vera Imperatrice,
Quando vedesti in su la croce morto
Il tuo figliuol, per l'altrui fallo, a torto.

Chi devot' è della madre di Cristo,
A pianger venga a piè de l'alta croce,
Dov' E' fece di noi, miseri, acquisto
Con forte pena, crudele ed atroce,
Col corpo afflitto, lasso, stanco e tristo[1];
Dove levò Maria la sua gran voce,
E disse: o figliuol mio, tu conficcato
Se' in su la croce per l'altrui peccato!

E cominciò a fare un gran lamento
Sotto a la croce in una bruna vesta,
E disse: O figliuol mio, ecco contento,
Ch' aspettavo aver da te una gran festa,
Ora ti veggio[2] in cotanto tormento!
Dicea Maria, e di pianger non resta.
Poi sotto a quella croce forte langue,
Baciando il prezioso santo sangue.

L'Angiol mi disse, ch'era benedetta
Più ch'altra donna che nascesse in terra,
Quando mi stava in camera soletta;
Or sono abbandonata in tanta guerra!
Inginocchione alla croce si getta,
E quella, sanguinosa, abbraccia e serra:
Poi si gittò sul petto del figliuolo,
Forte piangendo con amaro duolo.

E disse: i' mi lamento amaramente,

[1] Il cod. par che legga *misto* per *mesto* in forza della rima; ma ritengo assolutamente che debba dire *tristo*.
[2] Il cod. legge: *i' l'ho veduto*.

Con sospir lacrimosi, pianto e lutto:
Elisabetta mi disse umilmente,
Ch' el era benedetto questo frutto;
E oggi, come ladro, in fra la gente[1]
È stato tormentato e morto al tutto
Da quelli can' giudei, senza ragione,
E posto in croce a mezzo a duo ladrone!

Giuda, che t'ave fatto il mio figliolo,
Che tu 'l vendessi a quel popul ingrato?
Tratto t'avea di tanto affanno e dolo,
Avea a te la 'ngiuria perdonato.
Oimè dolente! i' fremo, a solo a solo
Veder menarlo sì stretto e legato;
Il mio dolce figliuol, Gesù diletto,
A casa d'Anna menarlo sì stretto!

Da poi gli vidi dare una gotata,
Che passò 'l core e anche l'alma mia;
Da quella gente tanto scelerata
Menato fu con tanta villania
A casa di Caifas: o sventurata!
Dov'è del mio figliuol la compagnia?
Ora son sola in tanti e gravi affanni,
Con Maria Maddalena e con Giovanni.

O popul d'Israello, è questo 'l merto
Quando vi trasse del terren d'Egitto
Da le man' di Faraon? e quest'è 'l certo,

[1] Qui il nostro ms. legge: *Oggi come ladrone et io veggente*: emendai colla scorta d'un testo della Parmense.

Gli rendete oggi così aspro fitto[1]!
Quest'è la manna che venne al diserto?
In su la croce l'avete confitto
Con tanta doglia e amarissima pena!
Poi abbracciava Maria Maddalena.

A Maddalena poi: vedi 'l Signore
Che creò i cieli, l'aere e la terra,
Per dar la pace ad ogni peccatore,
Oggi sostiene in croce tanta guerra!
Vedi quel chiodo che mi passa 'l core,
Che tanto l'un de' pie' su l'altro serra!
Vedi le man' confitte al santo legno,
Per fare il peccator di grazia degno!

E tanto sangue era del corpo uscito,
Tutta la croce avea fatta vermiglia!
Quando che Gesù Cristo fu transito,
La Vergine Maria alzò le ciglia,
E disse: o figliuol mio, a che partito
Mi lassi tu, che son tua madre e figlia?
E con gran pianto la croce abbracciava;
Del sangue del figliuol sì si bagnava.

Rompi la pietra del tuo duro core,
E apri un poco l'occhio de la mente;
Risguarda un po' il benigno Creatore;
Come un agnel svenato sta pendente!

[1] Qui è detto, a mio avviso, in senso metaforico, per lo prezzo che si paga dai fittaiuoli della possessione che tengono d'altrui, e la possessione affittata.

Da lui appara, se tu hai dolore,
A esser mansueto e paziente:
Lui[1] priega lo suo Patre ad alta voce
Per tutti quelli che l'han posto in croce!

Po' a Giovanni: dov'è 'l tuo fratello[2],
Che sul suo petto tu t'addormentasti?
Oggi, con onte e con tanto flagello,
Son stati li suo' membri afflitti e guasti
Da quel populo crudo, iniquo e fello:
Ancora par che questo a lor non basti.
Oimè dolente! Mio figliuolo e Padre,
Abbi pietà dell'angosciosa madre!

Figliuol, nascesti tu poveramente
In Betleem, e 'l ciel ti fece onore:
Vennero que' tre magi d'Oriente
A offerire a te con grande amore:
Oggi se' in su la croce, e stai pendente,
Ed etti fatto tanto disonore!
Figlio, feci di te nel tempio offerta;
Or vedo in croce tua carne diserta!

I' ti trovai nel tempio a disputare,
Ora ti trovo in su la croce morto!
Figliuol, tu mi volevi accompagnare,

1 *Lui* e *Lei* adoperarono gli antichi in caso retto, in luogo di *egli* o *ella:* più sotto abbiamo *loro* per *essi:* contraddicono a' grammatici: oggi però sono divenuti comunissimi ed approvati da tutti gli scrittori nello stil famigliare.

2 Il cod. legge: *Può a Giovanni.*

Or t'accompagno a così amaro porto!
Sempre volesti i poveri aiutare,
Or che non porgi a tua madre il conforto?
Aperto hai, figlio, il cielo al peccatore,
Che t'ha partito, anzi diviso 'l core.

Tu facesti, figliuol, de l'acqua vino,
E a te fu dato a bere aceto e fele!
Tu liberasti il grande e il picciolino,
E ognun t'è stato asprissimo e crudele!
O figliuol mio santissimo e divino,
Aiuto porgi a tua madre fedele,
Che qui sotto a la croce langue forte,
Chiedendo a te, figliuol morto, la morte.

Quando nascesti, mio padre e Signore,
(Facea la Ma' di Dio queste parole[1]),
Di mezza notte fu tanto splendore!
Oggi la luna per te è oscura, e il sole[2];
O giorno pien di noglia e di dolore!
E piangendo Maria, forte si dole,
Che pianger fatto arebbe pietre e sassi:
E tenebre per tutto il mondo fassi.

Son questi i piedi, son queste le mani,
Ch'eran del mio figliuol Gesù diletto?
Son questi i membri angelici e soprani,
Ch'avea lo mio figliuol, senza difetto?

1 *Ma'* apocope di *Madre:* il ms. par legga *man:* forse *mar*, sarebbe più consentaneo al favellar veneziano.
2 Il cod. *per te è oscurata, é il sole.*

Paiono stati ne le man' di cani,
Che stracciati sian suti a gran diletta!
Po' si gittò sul petto del figliuolo,
Forte piangendo con amaro duolo.

Non c'è nessun sì afflitto e tribulato,
Che non abbia riposo o qualche fine,
Ma tu stai, figlio, col capo chinato,
Incoronato di pungenti spine;
La croce e 'l corpo tutto insanguinato;
O Creatore altissimo e divine[1],
Ponete fine a la mia lunga guerra!
Poi, come morta, cadde in piana terra.

Quivi corse Giovanni e Maddalena,
E Iacopo e Salome e Marta accorta,
Vedutola cader con tanta pena,
Credendo ciaschedun ch'ella sie morta.
Sì che levàr quella madre serena,
E al meglio che si può lor la conforta.
Poi si rizzò con una amara voce,
E abbraccia il santo legno de la croce.

E disse: sria nessun in questo lato
Che avesse a me pietà, trista e dolente!
Che 'l mio figliuol di croce abbia levato,
E ne le braccia mel dia prestamente?
Domentre[2] che la Vergine ha parlato,

[1] Il cod. *diviene;* toltone via quell'*e* intrusovi, ne esce fuori *divine,* in forza della rima, per *divino.*

[2] Il cod. par che legga *de mentre,* cioè *di mentre, nel men-*

Ioseffo e Nicodemo ed altra gente,
Gesù Cristo di croce sconficcarno,
E, morto, nelle braccia gliel posarno.

Da poi ch'ell'ebbe ne le braccia il santo[1],
Con infinite lacrime il bagnava:
Non si vide giammai lo maggior pianto!
E tutte quante le piaghe baciava,
Gli occhi e la bocca e il corpo tutto quanto;
E di toccar Gesù non sazïava!
Po' disse: o figliuol mio, con quanti affanni
Se' morto per l'altrui malizie e inganni!

Gioseppo, Marta, Iacopo e Giovanni,
Salome, Maddalena e Nicodemo,
Veduto ivi Maria in tanti affanni,
Ognun dicea: de la sua morte i' temo!
Per levar via la pena, noglia e' danni,
Il corpo di Gesù seppelliremo
In un sepolcro novo, ch'è in quest'orto,
Po' che l'han morto a così fatto torto!

Noi siam qui posti, or che conforto fia.
In questo modo, seppelliro Cristo,
Che nacque de la Vergine Maria,
Che di noi fece glorïoso acquisto
In su la croce tenebrosa e ria.

tre: domentre era il modo più comune a que'tempi, e senza dubbio così scrisse l'Autore: sta, come è ben noto, per *mentre*.

1 Così il cod.: sottintendesi *corpo*.

Quando Maria nel sepolcro l'ha visto,
Con infinite lacrime partiva:
Con quella compagnia d'ogni ben priva
Andorno a casa con Marta valente.

Chi ascoltato ha la lamentazione
De la madre di Cristo omnipotente
Di Gesù, pianga la gran Passïone
E sia d'ogni suo fallo penitente:
A la sua fine arà salvazïone,
Tra l'anime beate, alte e vivente,
Nel glorioso sacro regno *coelorum*
Per *infinita saecula saeculorum*.

INDICE.

Lettera dedicatoria . . . . . *Pag.* v

TRATTATO DELLA GLORIA DEL PARADISO (Avv. Alberto Bacchi della Lega di Bologna) 1

BREVE ESPOSIZIONE SOPRA ALCUNE PARTI DELLA DOTTRINA CRISTIANA (Avv. Cav. Leone del Prete, Bibliotecario della Municipale di Lucca) 35

EPISTOLA A TIRASIO *attribuita a S. Girolamo* (Prof. Avv. I. Gaetano Isola Vice Bibliotecario della Municipale di Genova) . . . . . 65.

IEFTE E IL SUO VOTO (Avv. Commend. Carlo Negroni, già deputato al Parlamento e Sindaco di Novara) 85

DE CONTEMPTU MUNDI (Dott. Alfonso Miola Assistente nella Biblioteca Nazionale di Napoli) 103

Poesia religiosa del secolo XIII (Dottor Tommaso Casini di Bologna). *Pag.* 123

Leggenda di Sant'Alessio, *testo inedito* (Cav. Andrea Tessier di Venezia). . . 131

Orazione devota del sec. XIV (Marchese Cav. Carlo Gargiolli R. Provved. agli studii nella Provincia di Verona). 151

Lauda dei Disciplinati di Gubbio (Dottor Giuseppe Mazzatinti di Gubbio, Professore di letteratura nel R. Liceo di Foggia). 163

Tre Capitoli della Regola Monachorum *attribuita a S. Girolamo* (Dottor Francesco Scipione Fapanni di Venezia) 181

Canzone dell'anima innamorata di Gesù (Mons. Francesco Corradini, Professore nel Seminario di Padova). . . 193

Dieci Sonetti sui Comandamenti di Dio *col Pater noster e l'Avemaria in volgare* (Cav. Alessandro D'Ancona, Professore nell'Università di Pisa) 205

Leggenda di S. Chiara *verseggiata da Anonima rimatrice* (Avv. Cav. Ernesto Monaci Professore nell' Università di Roma). 223

Due Rivelazioni di S. Brigida *volgarizzate nel buon secolo della lingua* (Comm. Luciano Banchi direttore dell'Archivio di Stato e Sindaco di Siena). . . . . *Pag.* 251

Lamento della B. V. Maria, *Stanze d'Anonimo trecentista* (Francesco Zambrini) 265

FIORETTI

DI

VITE D'UOMINI INSIGNI

PER SANTITÀ E PER DOTTRINA

TESTO INEDITO

DEL SECOLO DECIMOTERZO.

IMOLA.

TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO

Via Cavour, già *Corso*, 35.

—

1887.

FIORETTI

DI

VITE D'UOMINI INSIGNI

PER SANTITÀ E PER DOTTRINA

TESTO INEDITO

DEL SECOLO DECIMOTERZO.

IMOLA.

TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO

Via Cavour, già *Corso*, 35.

1887.

FIORETTI

DI

VITE D'UOMINI INSIGNI

PER SANTITÀ E PER DOTTRINA

TESTO INEDITO

DEL SECOLO DECIMOTERZO.

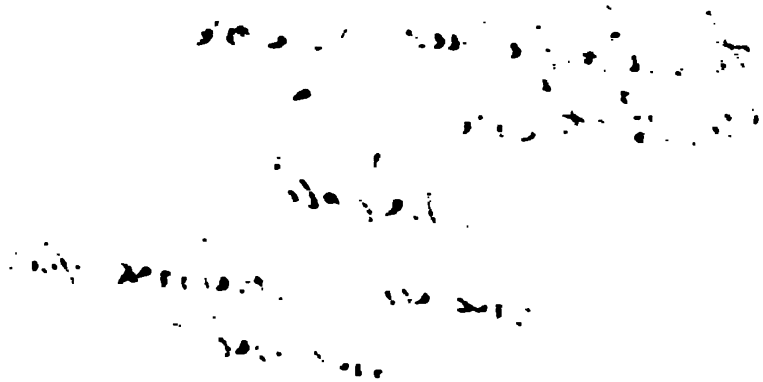
IMOLA.

TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO

Via Cavour, già Corso, 30.

1887.

Al Chiarissimo Signore
Sig. Prof. Eugenio Pepere
Napoli
in argomento d'altissima stima
Rambaldi



DUODECIMA COMMEMORAZIONE

DEL TRANSITO

DELLA CLELIA VESPIGNANI

X APRILE MDCCCLXXXVII.

FIORETTI

DI

VITE D'UOMINI INSIGNI

PER SANTITÀ E PER DOTTRINA

TESTO INEDITO

DEL SECOLO DECIMOTERZO.

IMOLA.

TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO

Via Cavour, già *Corso*, 35.

—

1887.

ALLA NOBIL DONNA SIGNORA

ALBINA ZAMBRINI VED. VESPIGNANI

A IMOLA.

Dalla Biblioteca Municipale di Siena, donde altre volte prendemmo servigio per le nostre pubblicazioni, trassi fuori, sorella mia carissima, queste ricordanze d'uomini esimii per santità e per dottrina. Le quali, se non ad altro per alcuni avessero a giovare, stante la loro somma antichità, potrebbero pur far pro a qualche Museo letterario; se non che bisognerebbe esser bene ignoranti a disconoscerne il valore.

E d' altra parte scritti che appartengano al sec. XIII, in prosa, non si trovano a tutti gli scaffali delle librerie; e quando ad alcuni ci veniamo abbattuti, è uopo menarne proprio allegrezza e farne tesoro, come di preziosissime e rare gemme. Tali sono pertanto quelle che ora io vi presento, sorella mia amatissima, in questo libretto. Conservansi in un cod. ms. membranaceo, segnato, secondo il *Catalogo* dell' ab. De Angelis, B. VII. 12, e conforme alla segnatura odierna, de' numeri 1, 11, 3; che io gli feci diligentemente copiare da persona assai perita e coscienziosa.

Nel Catalogo predetto, che sta dopo i *Capitoli de' Disciplinati*, Siena, Porri, 1818, che con poco esatto titolo l' ab.

De Angelis, gli indica, alla pag. 174 siccome *Elogi di alcuni santi,* a me tuttavia non paiono se non se *Fioretti d' uomini insigni per santità e per dottrina.* Delle quindici Vite che vi si contengono io ne scelsi nove soltanto: l' altre omisi perchè più volte furono pubblicate, quantunque sopra testi diversi e di lezione assai differenti. Sono le *Vite di S. Augustino, di S. Giovanni Battista, di S. Geronimo, di S. Francesco, di S. Helisabeth e di S. Paula.*

La lingua è ottima, purissima e semplice, qual proprio usavasi nel sec. XIII, ma le narrazioni vi sono falsate di molte favole, che intorbidano le verità incontrastabili: tra esse voglionsi singolarmente annoverare la *Storia di S. Giorgio,*

e quella de' *Sette Dormienti:* si riguardino semplicemente come pie narrazioni allegoriche. Era costumanza di que' tempi mescolare alle storie sacre e profane favole e racconti superstiziosi, perchè i nostri antichi si dilettavano oltremodo del maraviglioso, ed è cosa assai rara che eziandio nelle opere più serie e gravi non ci incontriamo in simil difetto, come puossi osservare nel Cavalca, nel Passavanti, e in moltissime altre, parimenti de' secoli posteriori fino al Segneri: il *Cristiano Istruito*, e il *Quaresimale* ce ne offrono prova abbondante.

Io mi sono attenuto strettamente al cod., salvo che la grafia ridussi in gran parte all'uso moderno per agevolarne la lettura a que' devoti che amino pascersi

di queste così fatte narrazioni. Anche laddove trovai apertamente del guasto emendai senza scrupolo non volendo produrre scritti o inintelligibili o errati. Lasciai però nella loro integrità alcuni luoghi di dubbia e oscura o intralciata lezione, non volendo mettere audacemente la mano con troppa sicurtà. Ma fatto è che di 250 pubblicazioni, o circa, da me fatte, niuna mi costò maggiore fatica a ben ridurre del pari che questa, vuogli per la difficoltà del testo, ovvero anche per essermisi forse oscurata la mente dalla moltiplicità degli anni; sicchè temo non esserci a pieno riuscito; perdonino quindi alla mia ignoranza i discreti lettori. Non omisi pur talvolta qualche noterella in piè di pagina a schiarimento e a viemag-

giore intelligenza de' non pratici delle antiche scritture. Per gli eruditi valga a saggio della grafia del cod. la seguente breve Leggenduzza de' *quattro Coronati* nella piena integrità dell'originale. L'accurato filologo poi vi troverà gran messe di vocaboli nuovi e di maniere degne d'essere notate; tra i quali il celebre letterato, Comm. Prof. Avv. Bartolomeo Veratti, veracissima gloria della vecchia classica scuola modanese, se ne farà buon pro per la prossima sua *Strenna* filologica.

DE SANTI QUATTRO INCORONATI

I santi quattro incoronati fuoro chiamati Severo Severiano Carpoforo et Vectorino I quali per comandamento di diocletiano battuti insino a la morte da

le percosse de combattitori sostennero la morte non potendosi ritrovare le nomora di costoro, le quali dipo molti anni per revelatione di dio fuor ritrovate fue ordinato che la memoria di loro fosse fatta sotto i nomi d altri v martiri i quali dipo due anni dal martirio di coloro sostenero passione questi martiri sappiendo tutta l' arte di scolpire et non volliendo iscolpire uno ydolo a dioclitiano ne consentire in verun modo di sacrificare per comandamento del decto dioclitiano fuor messi in casse di piombo così vivi et gittati in mare si che sotto nomi di questi cinque ordino sancto melchiade papa che questi IIIJ fossero honorati et chiamati li quattro incoronati anzi che fossero ritrovate le nomora loro. Et avegna dio che le lor nomora si ritrovassero poscia l' usanza pur ritenne che fosser chiamati da quinci innanzi li quattro incoronati. —

Ferma voi sempre nel lodevolissimo proponimento del volere ogni anno, fin che la vita ci basti, commemorare il passaggio all' altra vita della vostra Cleliina, il che è pur esemplare cosa, perchè donna, nel petto del cui sesso più che la fermezza comunemente alberga la volubilità, or ecco che con questo libretto io vengo ad offerirvi la dodicesima ricordanza del suo doloroso transito, la quale insin dal Cielo ci assiste in disvariate forme. Non auguriamoci però, sorella mia, di dupplicare, perchè la vecchiezza, come dice la Scrittura, è una vita moribonda in gente sfinita, o per lo meno di fatica e di pena: ad ogni modo passano i nostri giorni come l' ombra sopra la terra, e non vi ha un

momento di dimora. Egli è fuor di dubbio, mia amata sorella, che voi siete stata percossa fieramente ne' figliuoli, ma è altresì vero, che Dio, di voi impietosito, ve n' ha poi in certo modo ristorata concedendovi quasi tutte le benedizioni patriarcali dell' antico Testamento, tra cui la sanità e le non comuni dovizie, per le quali seguitando, in vita singolarmente, i precetti del Vangelo, con agevolezza potete aprirvi una larga via al Cielo. Ad altri in quella vece donò la consolazion di molti figliuoli, come a Giacobbe, ma senza gli armenti e le ricchezze di lui, anzi gli accompagnò delle benedizioni del Nuovo Testamento, dove si considera questa vita ombratica e transitoria, con penuria, infermità, ango-

scie, tribolazioni e vicissitudini di molte spezie. Le quali tutte cose, pur comportando pazientemente e con rassegnazione, possono prendere luogo delle ricchezze materiali e condurci a salvamento. Vero è, sorella mia, che la virtù della pazienza, anche secondo l'avviso di S. Gregorio, è maggiore di ogni altro miracolo, ma è vero altresì che l'uomo, quando pur voglia, può e sa vincere l'ira come l'altre passioni, e mirabilmente trionfarne colla grazia di Dio.

Ma a voi ritornando, dico, che il Signore, come a compenso di tante sciagure di famiglia, comportate da voi con cristiana rassegnazione, vi serbò salva la Pellegrina, maggiore per età di tutti i figliuoli vostri tra maschi e femmine,

fiore elettissimo di virtù, moglie all'egregio Conte Luigi Zampieri, che la Provvidenza vi ha serbato a consolazione e a ristoro della vostra età matura; prova evidente di benignità divina e di superna benevolenza. Ma con tutto ciò è proprio della fragile natura umana lo intoppare, durante questa nostra misera peregrinazione, in qualche doloroso scoglio; la quale cosa, allora che ci avvenga, fa uopo sostenere tranquillamente, recandoci alla memoria, che Cristo disse: Chi non prende la sua croce e mi segue, non è degno di me. Dunque ancora che qualche sinistro avvenimento ci colga e conturbi, riputiamolo una salutifera e amorevole ammonizione, meglio che un castigo.

Ma finiamo la predica, la quale seb-

bene piena di sante e gravi verità, pure perchè recitata da me profano, anzi che compungere vi avrà fatto ridere per avventura, e raccogliam la vela. Or giovino le prefate cure che io usai nel ben ridurre questo volume a rendermi sempre vie più benevoli i cortesi e devoti leggitori, e sovra ogni altro voi, mia dilettissima sorella, alla cui contemplazione la presente qual si voglia fatica assunsi e impresi. Iddio vi continui la sanità e la pace dell' animo.

Vostro affezionatiss. fratello

FRANCESCO.

DI S. GREGORIO.

DE LA INTERPRETAZIONE DEL NOME DI SAN GREGORIO.

GREGORIO è detto da *grex* et *gore*, cioè *predicare* over *dire*. Onde Gregorio, predicatore de la greggia, over ke [1] sia detto *egregorio* da *egregio* et *gore*, quasi *egregio predicatore*, cioè *nobil predi-*

[1] Usa per lo più il nostro scrittore il *k* in iscambio del *ch*, o del *ca*, venuto dal greco ai Latini e poscia anticamente passato al volgare italico: oggi è disusato: così troviamo *Kalende*, *Katerina*, *Kirie*, o *simili*.

catore et *dottore*. Over, che possiam dire, Gregorio suona in nostra lingua *veghiante,* però ch'elli vegghia a sè, a Dio et a la greggia, cioè al popolo. A sè per conservamento di purità: a Dio per contemplazione de la mente: a la greggia per continua predicazione. La sua vita scrisse Paulo, scrittore de le storie de' Longobardi; la qual vita compuose et ordinò poi Giovanni diacono più diligentemente.

LA VITA ET LA MORTE.

Gregorio fu nato di schiatta di senatori, il cui padre era chiamato Gordiano, et la madre Silvia. Il quale nella sua gioventudine essendo salito nella sovrana altezza de la filosofia et abon-

dato[1] di moltitudine di ricchezza et di cose temporali, cominciò a pensare di volere abbandonare tutte queste cose et d' entrare in religione. Ma mentre che prolungava più il convertimento, et pensava che più sicuramente servirebbe a Cristo, se sotto abito di pretore cittadino servisse spotaniamente al mondo *(sic)*, molte cose li cominciaro a crescere de la sollicitudine del mondo; sì che non solamente era tenuto da essa sollicitudine quanto a la spezie di fuori, ma eziandio ne la mente. A la perfine, da che ebbe perduto il padre, sei monasterii ordinoe in Sicilia e 'l settimo fece in tra le mura di Roma ad onore di santo Andrea appostolo in suo propio ammaestramento.

[1] Antiq., per *abbondante*. add. da *abbondare*; ce ne porge un es. anche il Boccaccio.

Nel quale monasterio, abbandonati li vestiri di zendadi, d' oro et di gemme risplendienti, di vile abito monacile era vestito; là dove pervenne a tanta perfezione in brieve tempo, che in esso principio del suo convertimento poteva essere compitato[1] nel numero de' perfetti. La cui perfezione in alcun modo si può attendere per le parole che pone nel prolagho sopra 'l *Dialogo*; ove dice così: Il disaventurato animo mio, bussato[2] da la piaga de la sua occupazione, si ricorda chente[3] alcuna volta fue nel monasterio, come tutte le cose di questo mondo passatoie s' avea messe sotto, quando soprastava a tutte le cose che

[1] Antiq.: *computato*.
[2] Cioè *percosso*.
[3] Antiq.: *quale*.

si rivolgono per lo mondo, che non era usato di pensare altro che de le cose del cielo; il quale eziamdio, ritratto dal corpo, passava per contemplazione esse chiudende del corpo et amava la morte, la quale è poco meno pena a tutti, cioè come entrasse a vita et fosse guiderdone de la fatica sua. Et con tanto distrignimento afflisse il corpo suo, che, infermato lo stomaco, appena potea star ritto; et patendo la talliatura de' membri vitali, la quale i greci chiamano sincopin,[1] con ispesseggianti angoscie per diversi punti dell'ore s'appressimava [a] la morte.

Una volta che uno scrivea nel monastero suo, dond' elli era abate, l' angelo di Dio li fu innanzi in forma d'un mercatante rotto in mare; et con molte

[1] Così il cod.

lagrime adimandò che li fosse avuto misericordia. Et con ciò fosse cosa che Gregorio li avesse fatti dare VI monete d'argento, et quelli si fosse partito, ritornò il dì medesimo un' altra volta, et dicea c'avea molto perduto et poco ricevuto. Et abbiendo ricevuto da lui altrettante monete quante la prima volta, anche il terzo die ritornò et con grande improntitudine di grida domandava che li fosse avuto misericordia. Ma saputo san Gregorio dal procuratore del suo monasterio, che non vi era rimaso nulla da poter dare, se non una scodella d' ariento, che la madre li solea mandare con legumi, la quale scodella era rimasa nel monasterio, inmantenente comandò ch' ella li fosse data; et quelli la si tolse ben volontieri, et andossene molto lieto. Questi

fu l'angnolo di Dio sì come elli gli si reveloe poscia.

Un die che san Grigorio passava per lo mercato di Roma vidde alquanti garzoni di bellissima forma, piacevoli nel volto et tutti biondi de capelli, et erano venderecci. Sì che 'l beato Gregorio dimandò di qual paese il mercatante gli avea menati. Et quei rispuose: di Brettagna, là ove li abitanti risplendono di similiante bianchezza. Ancora dimandò s'elli erano cristiani; il mercatante disse: non sono cristiani, anzi sono involti nelli errori de' pagani. Allora san Gregorio cominciò fortemente a sospirare et a piangnere, così dicendo: Oimè dolente! or che splendiente faccie possiede aguale il prencipe de le tenebre! Anche domandò qual fosse il vocabolo di quella

gente, et quei rispuose: son chiamati *anglici*, ciò è a dire *inghilesi*. Disse san Gregorio: a dritto son chiamati *anglici*, quasi angeli, perch' elli ànno volti d' angeli. Anche domandò che nome avesse quella provincia; e 'l mercatante disse: quelli di quella provincia son chiamati *deiri*. Disse san Gregorio: troppo sta bene, perochè dell' ira di Dio sono da trarre. Ancora domandò san Gregorio del nome del re. Il mercatante disse: è chiamato il re Elle.[1] Disse san Gregorio: ben istà, perochè conviene che *Alleluia* sia cantata in quelle parti. Et andando quelli inmantenente a messere lo papa con molta perseveranzia et preghiere, a grandissima pena impetroe da lui d' essere mandato a convertirli.

[1] Così il cod., ma forse *Alle*.

Et abbiendo preso il cammino, li romani conturbati molto de la sua partenza, andaro al papa et parlaronli in questa maniera: Tu ài offeso san Piero et ài distrutta Roma perchè tu ài lasciato andare Gregorio. Et così spaventato il papa, mandò incontanente messi ch' el facessono tornare adietro. Et con ciò fosse cosa che Gregorio avesse già compiute tre giornate, cansandosi in alcuno luogo mentre che li altri si riposavano, et elli leggea: et leggendo lui, venne il locusta, cioè il grillo sopra lui, et fecelo ristare di leggere et per considerazione del nome suo sì l' insegnò che dovesse stare nel detto luogo *(sic)*. Et chonoscendo ciò per ispirito di profezia, incontenente confortò i compagni che dovessero andare ratto. Ma sopravegnendo

i messi di messere l'appostolico, fu fatto tornare adietro, avegna che di ciò molto si turbasse et facessilo tristo. Allora il papa lo trasse del monasterio suo et ordinollo suo diacono cardinale.

Ad un tempo il fiume del Tevere venne in sì gran piena, che uscì del viaggio suo et andò sopra 'l muro di Roma, et molte case fece pericolare: et allotta[1] per lo detto fiume venne moltitudine di serpenti con uno gran drago, et discese nel mare. Ma affoghati da l' onde et da le tempeste et gittati a la riva, tutta l' aere conruppero con lor puzzo; et così ne nacque una piaga mortale, che si kiama volgarmente anguinaia, in tal modo che eziamdio corporalmente ad occhio fuòr vedute venire

[1] Antiqu. *allora*.

da cielo saette, et percoteano ciascheduno. La qual piaga percosse prima di tutti papa Pelagio, et ucciselo sanza dimoro neuno. Poscia misesi mano a l' altro popolo minuto, che sottraendo li abitatori, moltitudine di case fece abbandonare et lasciar vote in Roma. Ma imperò che la kiesa di Dio non potea stare sanza rettore, tutto il popolo, Gregorio [1], avegna che molto si ricusasse. Conciò dunque fosse cosa che si dovesse benedire, et quella sozzura guastasse il popolo, fece una predica al popolo et facendo la processione ordinò le letanie et ammonìo tutti che pregassero Dio attentamente. Et essendo il popolo raunato a pregare Iddio, intanto crebbe quel male, che LXX uo-

[1] Qui manca qualche parola; forse *colle Gregorio, nominò* o simili.

mini moriro ad un'otta, ma neente si rimase però d'ammonire lo popolo, che non cessasse mai di pregare Iddio infin a tanto che la misericordia di Dio degnasse di cacciar via quella pestilenzia. Et finita la processione volle fuggire, ma non poteo, però che di dì et di notte si guardavano per lui sollicitamente le porte di Roma. A la perfine, mutato abito, et a pena ebbe grazia da alcuni mercatanti d'esser tratto fuori di Roma, entrò in una botte sopra 'l carro; et tosto se n'andoe a le selve, et andò cercando tane da potersi nascondere iv'entro, et tre dì vi stette nascoso. Ma essendo andato caendo[1] sollicitamente, una colona splendiente di luce, sì apparve, che pendea da cielo sopra 'l luogo, dove

[1] Cioè *cercando*.

egli era nascoso. Ne la qual colonna vidde ivi rinchiuso angeli che saliano et scendeano. Et incontanente è preso da tutto il popolo et tirato alla città, et consegrato Sommo Pontefice. Et come mal volentieri salisse a questa altezza d'onore chi legge le parole sue, apertamente se ne può accorgere, però che nella Pistola ch' elli mandò a Narso Patricio, dice così: Quando voi mi scrivete de l'altura de la contemplazione, voi mi rinovellate il pianto de la mia ruina, perciò ch' io ò udito quello ch' io abbo perduto dentro, da poi ch' io indegno son montato di fuori a l'altezza di reggimento; et tanto mi conosciate percosso di tristizia, ch' appena sono sufficiente a parlarne. Non mi chiamate adunque Noemi, cioè bello, ma chiamate-

mi Mara, per ch' io son pieno d'amaritudine.[1] Anche dice in altro luogo: Voi che mi conoscete pervenuto a l' ordine di vescovado, se voi m'amate, or piangnete, però che io piango sanza rimanermene, et priegovi che voi preghiate Dio per me. Et nel prologo sopra 'l Dyalogo dice così: per cagione de la rangola[2] pastorale l' animo mio patisce le facende delli uomini secolari; et dopo così bella qualità del riposo suo, è sozzato da la polvere del fatto terreno; sì ch' io m' avveggio bene di quello ch' io patisco, et aveggiomi di ciò c'abbo perduto; et mentre ch' io raguardo quello ch' io ò perduto, fammisi più grave quel

[1] Dal *Libro di Rut.*

[2] Parola antiquata, che significa *cura, sollecitudine*; il cod. veramente legge *rangoia.*

ch' io soffero; ecco che ora son commosso dalle tempeste del gran mare, et sono scalfitto[1] dall' onde de la forte tempesta ne la nave de la mia mente; et quand' io mi rammemoro de la vita di prima, quasi con li occhi volti indietro per vedere la riva, sì mando for sospiri.

Ma imperò che la sopradetta pestilenzia ancor guastava Roma al modo usato, sì ordinò ad un tempo pasquereccio la processione con le letanie per l'attorneiamento de la città; ne la qual processione fece portare la ymagine de la beata santa Maria sempre Vergine, la quale, come si dice, è ancor'a Roma, ne la chiesa di santa Maria maiore, la quale ymagine si dice che formasse santo Luca, d'arte medico et un bello dipin-

[1] Cioè *leso*.

tore; et dicesi, ch' ella somiglia molto per tutto la Vergine santa Maria. Questa cotale ymagine era portata innanzi la processione con grande riverenzia; et ecco che tutta la macula dell'aere e 'l turbamento dava luogo a la ymagine, quasi come fuggisse la detta ymagine, et non potesse patire la sua presenzia. Et così dipo' la ymagine rimanea maravilioso sereno et l'aere tutto purificato. Allora, come si dice, fuorono udite in aere voci d'angeli, che cantavano: *Regina coeli letare, alleluya* ecc. Et incontanente il beato arrogette quella parola che seguita a la fine, cioè *ora pro nobis, rogamus alleluya.* Allora san Gregorio vidde in sul castello de Crescenzio, c' oggi è chiamato *Chastello di santangnolo*, un angelo di Dio, che forbiva

uno coltello aguzzente[1] tutto insanguinato, et rimettealo nella guaina. Et intese per questo il beato Gregorio, che la pestilenzia era rimasa; et così fu: onde quel Castello fu da indi innanzi kiamato *Castel Santagnolo.* A la perfine, sì come avea desiderato, mandò in Inghilterra Agostino et Mellito et Giovanni con alcuni altri, et per li suoi prieghi, et per li suoi meriti li convertìo a la fede di Cristo. Et di tanta humilitade fue il beato Gregorio, che in verun modo non permettea d'essere lodato; chè a Stefano vescovo, il quale l' avea molto lodato nelle sue Pistole, mandò così scritto: Molto favore et più ch' io, indegno, non debbi udire, m' avete dimostrato ne le

[1] *Aguzzante,* manca ai Vocabolarii: vale *aguzzo, aguzzato.*

vostre lettere; e quindi è scritto: non lodare l' uomo mentre che vive; ma pertanto, se io non fui degno d' udir cotali cose, priegovi, che con le vostre orazioni ne sia fatto degno, acciò che se voi avete detto, che sia in me il bene che non è, sì sia perchè voi l'avete detto. Anche ne la Pistola, che mandò a Narso patriccio, dice così: Però che facciendo la similitudine de la cagione et del nome andate formando per le scritture le clausule et le diclamazioni, certamente, fratel carissimo, se tu chiami la misericordia leone [1]; la qual cosa noi veggiamo fare per quel modo ke chiamiamo spesse volte rognosi i catelli e' leopardi, overo i serpenti. Anche ne la Pistola ch'elli manda

[1] Qui non regge, pare a me, la sintassi: manca certo qualcosa.

ad Anastagio patriarca d' Antiochia:[1] Di ciò che voi dite, ch' io son boccha di Dio per lucerna, et dite ch' io parlando fo prode a molti et a molti posso rilucere, impertanto per la mia intenzione confesso, che voi l' avete detto per gran dubitanza; però ch' io considero quello ch' io sono, et neente comprendo in me segni di bene di questi cotali; et considero chi voi siete et non penso, che voi possiate mentire; et quand' io vo' credere quel che voi dite, sì mi dice contra la infermità mia. Ma quand' io vo' disputare quel ch' è detto in mia laude, sì mi contradice la santità vostra, ma con disiderio adomando: o santo uomo, c' alcuna cosa si concordi a noi di questa

[1] Ellissi; manca *dice*.

battaglia; che se non è così, come voi dite, sì sia così come voi dite. Ancora rifiutava il beato Gregorio tutti' vocaboli che risonavano vantamento over vanitade al tutto. Onde a Eulogio, patriarca d' Alessandria, il quale l'avea chiamato universal papa, scrive in questo modo: Nel *Prefazio* de la Pistola, la quale voi mi mandaste, una parola di superbo chiamare vi studiaste di mettervi entro, dicendo, ch' io era papa universale; la qual cosa adomando a la santità vostra dolcissima, ke più nol faccia; però che a noi si sottrae quel che si dà altrui più che non richiede la ragione. Io non domando prosperità di parole, ma di costumi, nè non reputo che sia onore là ov'io conosco che i frati perdono il loro onore.

Vadan dunque via le parole che en-

fiano di vanità et inpiagano la carità. Quindi venne, che, conciò fosse cosa che Giovanni, vescovo di Costantinopoli, usurpasse a sè nome de la vanità et avesse frodolentemente acquistato dal chericato d'esser chiamato universal papa, infra l'altre cose scrive così di lui san Gregorio: Chi è questi, il quale contra li statuti del Vangelio et contra i decreti de le Decretali è stato ardito d'usurpare a sè un novel nome? Vollia Dio, che sanza unitade sia uno che appetisce d'essere universale! Ancor non volea che fosse detto parola di comandamento a sè et a' vescovi et a' cherici. Onde dice ne la Pistola che manda ad Eulogio, vescovo d'Alessandria: La vostra santitade parla a me, così dicendo, sì come voi comandaste; perciò ch'io adimando

che sia rimossa la parola di comandamento dal mio udire, però ch' io so, chi io sono et chi voi siete, che al luogo siete a me fratelli, et a li costumi siete padri. Ancora sopra tutto questo per la molta humilitade, della quale elli era ornato, non volea che le donne si chiamassero sue ancelle. Onde scrivendo a la Rusticana patricia, disse così: una cosa, che tu mi mandasti dicendo nelle tue Pistole, mi fue a dispiacere, che quella cosa, che potea stare una volta, sì era detta più spesso, cioè ancella vostra. Chè io, il quale per li incarichi del vescovado son fatto servo di tutti; perchè ragione di' tu, che se' mia ancella, de la quale io fui propio, anzichè io ricevessi il vescovado? Et però ti priego, per l' onnipotente Dio, che tu questa parola non mi lasci trovare

veruna volta nelle tue scritte che tu mi mandi.

Questi fue il primaio [1] che nelle sue lettere si chiamò *servo de' servi di Dio*, et ordinò che si chiamassero così li altri. San Gregorio, i libri suoi, almeno mentre fosse vivo per la molta humilitade, non volea palesare et in comparazione delli altri estimava, che i suoi valessero nulla; onde a Innocenzio, prefetto d'Africa, scrive così: Di ciò ke voi avete voluto che vi sia mandato il libro de la Sposizione di san Giobbo al vostro studio, ci rallegriamo, ma se voi desiderate d' ingrassare di delizioso pasto, leggete l' operette del beato Agustino paesano vostro, et ad comperazione di quella netta farina non andate caendo [2]

[1] Antiq., *primo, primario.*

[2] Cioè *cercando.*

confermasse con giuramento, et meritasse di morire incontanente, coloro si rimarrebbero da l'arsura de' libri; ma se non avesse meritato di morire, ma fosse soprastante di testimoniare colui, sì darebbe loro aiuto ad arderli. Et così il venerabile dyacono Pietro vegnendo parato, come dyacono, col libro del santo Vangelio in braccio, sì tosto com'ebbe toccato il libro de' santi Vangelij, et dato testimonianza a la santitade di santo Gregorio, fatto stranio da la falsitade et dal dolore de la morte, fra le parole de la verace confessione mandò fuori lo spirito.

Alcun monacho del monasterio di San Grigorio avea raunato appo sè alcun peculio; sì che il beato Gregorio, apparendo a un altro monaco, disse ch'elli dinunziasse, che quel peculio do-

Di tanta largitade et di tante limosine fue, che non solamente a quelli ch'erano presenti, ma eziamdio a quelli da lungi, eziamdio a' monaci che stavano nel monte Synai facea servire nelle cose necessarie, chè elli avea scritte le nomora[1] di tutti' bisognosi et sovenia loro diliberamente. Ordinoe un monasterio in Jerusalem et ai servi di Dio, ch' abitavano nel detto luogho, procacciò di mandare quel ch'era lor bisogno: et anche a tremilia ancelle di Dio offeria ogni anno per lor vivere continuo LXXX libre d' oro. Et ogni dìe a la sua mensa in-

[1] Detto per istrascico di pronunzia, ma antiqu. Oggi non resta proprio che *tempora*, parlando de' quattro tempi ecclesiastici, onde comunemente chiamansi le *quattro tempora*. E così in alcuni paesi eziandio *donora* pei regali di nozze.

vitava ciascuni pellegrini, intra' quali un dìe ne venne uno, al quale volendo per la sua umiltade dar dell'acqua per lavar le mani, volgendosi indietro per torre l'orciuolo, subitamente colui nelle cui mani elli volea dar l'acqua, non fu trovato. Et con ciò fosse cosa che si maraviliasse fra sè stesso di questo fatto, in quella notte li disse il Segnore per visione: Gli altri dì ài ricevuto me ne' miei membri, ma ieri mi ricevesti tu in me medesimo.

Ad un altro tempo comandò al cancellier suo, che invitasse XII pellegrini a desinare. Quelli andò et compiette il comandamento; et mangiando insieme con loro, puose mente il papa a li pellegrini et annoveronne XIII; et chiamato il cancelliere sì 'l dimandò perch'elli era tanto

presuntuoso d'averne invitati più che li fosse comandato. El cancelliere annoveroe et trovonne pur XII. Allor disse: credimi, padre, elli non sono XIII, ma XII. Accorsesi Gregorio d'un di loro, ke li stava più d'apresso, che spesse volte mutava la faccia; che or si mostrava giovane et or vecchio, d'una cotal canutezza di riverenzia. Et compiuto il convito, sì 'l menoe in camera et scongiurollo fortemente che li dovesse manifestare chi elli fosse et come avesse nome. Et quelli rispuose et disse: et perchè domandi tu del nome mio, lo quale si è maravillioso? ma sappi, che io sono quel rotto in mare, a cui tu donasti la scodella dell'ariento, la quale, tua madre, t'avea mandata coi legumi: et questo ti sia conto per certo, che da

quel die che tu la mi desti, ti predestinò Dominedio per soprastante a la Chiesa sua et successore di Sampiero appostolo. Al quale disse Gregorio: et tu come 'l sai che 'l Segnore destinasse allotta[1] ch'io sopra stesse a la Chiesa sua? Et quei disse: perch' io sono l'angelo suo, e 'l Segnore m' à ora rimandato a te per doverti sempre difendere, et perchè tu possa per me medesimo impetrare appo lui ciòe che tu domanderai: et incontanente disparette da lui.

In quel medesimo tempo fue un romito, uomo di gran vertude, ch' avea abbandonato ogni cosa per Dominedio et neuna cosa possedea fuor che una gatta, la quale si tenea per sua abita-

[1] Antiqu., *allora*.

trice et spesse volte nel suo grembo sì la trastullava. Fece questi orazione a Dominedio che li degnasse mostrare con cui dovesse avere speranza d'essere rimunerato in vita eterna, il quale per lo suo amore non possedea neente de le ricchezze di questo mondo. Sì che una notte li fu revelato che dovesse sperare d'avere luogo in paradiso con Gregorio papa di Roma. Allora quelli fortemente piangendo, pensava che poco li fosse giovato la volontaria povertade se dovea ricevere guiderdone con colui, lo quale abbondava di cotante ricchezze del mondo. Et conciò fosse cosa che 'l dì et la notte sospirasse per la comparazione de le ricchezze di Gregorio a la sua povertade, l'altra notte udìo una voce da Dio, che li disse: Conciò sia cosa che 'l disiderio

de le ricchèze faccia l' uomo ricco et non il possederle, perchè se' tu ardito d' assimilliare la tua povertà a le ricchezze di Gregorio, che tu se' provato d' amare più la gatta che tu ài, tutto dì allittigiandola,[1] che non fa elli di cotante ricchezze, le quali elli non amando, ma disprezzando largamente sparge, donando a tutti? Sì che quel solitario rendeo grazie a Dominedio, et elli c'avea pensato che fosse menovato il merito suo per essere agualliato a san Gregorio, sì pregoe Dominedio, che 'l facesse degno di ricevere luogo con esso lui.

Essendo accusato di falso a lo 'mperadore Maurizio et a' suoi filliuoli sopra

[1] Manca questo vocabolo al Dizionario, che probabilmente significa *allettandola*, da *allettare*, *vezzeggiare* e simili.

la morte d'alcuno vescovo, così dice nella Pistola, la quale manda a lo scrittor suo: Una cosa è, la quale io vollio che tu dica brievemente a' segnori nostri, che se io, lor servo, m'avesse voluto inframettere de la morte, overo del danno de' Longobardi, la gente de' Longobardi non avrebbe oggi nè re, nè duca, nè conte et starebbesi ne la sua vergogna. Ma imperò ch'io temo Dio, ò paura di mischiarmi ne l'amore di ciascheuno uomo. Ecco quanta umilitade, chè essendo sommo Pontefice sì si chiamava servo de lo 'mperadore, et lui appellava per suo Segnore! Et ecco quanta puritade che non volea acconsentire ne la morte de' suoi nemici! Conciò fosse cosa che Maurizio imperadore perseguitasse Gregorio et la Chiesa di Dio, infra l'altre cose scrisse a lui Grego-

rio: Imperò ch' io sono peccatore, credo, che voi pacifichiate a me l'onnipotente Dio, tanto più quanto voi m' affliggete, malservente[1] a lui. Sì che una volta uno ch' era vestito de l' abito monachile, sanza paura neuna stette ritto presente dinanzi allo 'mperadore; et teneva nella mano dritta una spada isguainata, la quale crollando contra di lui predisseli che morrebbe di quel coltello. Spaventato adunque Maurizio, rimasesi di perseguitare Gregorio, et domandolli che dovesse pregare Dio per lui perseverantemente, acciò che Dio il punisse de' suoi mali in questa vita et nol serbasse a punire all' ultimo indicio: sì che una volta Maurizio vide sè stare dinanzi a la sedia del

[1] Vocabolo mancante ai Lessici di nostra lingua.

giudice, et udì gridare il giudice: Datemi Maurizio. Et prendendolo i ministri, sì il puosero dinanzi al giudice. Et disse il giudice a lui: dove vuolli tu ch' io ti paghi de' mali che tu ài fatti in questo mondo? Et quei rispuose: pagamine anzi qui, messere, et non nell'altro mondo. Immantenente la divina boce comandò che Maurizio e la moglie e' filliuoli et filliuole fosser dati in mano di Foca cavaliere ad esser morti. Et così fue, che non passoe gran tempo, che un cavaliere c' avea nome Foca, ke stava con lo 'mperadore sì l' uccise con tutta la sua familglia, et fu imperadore dopo lui.

Essendo una volta san Gregorio a santa Maria Maiore, là ove sta la 'magine de la beata vergine Maria, la qual

dipinse santo Luca, per dire la messa il dìe de la Pasqua, quando venne á dire *Pax Domini sit semper vobiscum;* et l' angelo di Dio rispuose ad alta boce: *et cum spiritu tuo.* Laonde il papa fa la stazzione il dìe de la Pasqua a la detta chiesa. Et a memoramento[1] et testimonianza di questo miracolo, quando dice *Pax Domini,* nol gli è risposto.

Ad un tempo che Traiano imperadore s'affrettava molto d'andare a una batallia, una vedova li si parò dinanzi piangendo, et dicendo: Io ti priego, che tu debbi far vendetta d' un mio filliuolo, ch' è morto[2] sanza colpa veruna. Et dicendole Traiano, che la ne vendicherebbe

[1] Manca questa voce ai Vocabolarii, che vale *in commemorazione.*

[2] Cioè *stato ucciso.*

se tornasse sano, la vedova disse: et chi mi farà ciò, se tu morrai nella battallia? Et Traiano disse: quelli che sarà imperadore dopo me. Disse la vedova: or che pro fia a te, s' altri mi farà giustizia? Disse Traiano: certo neun pro. Disse la vedova: or non è mellio a te che tu mi facci ragione tu, che tu la lasci a fare ad altra persona? Allora Traiano si mosse a pietade, et scese a terra del cavallo, et ine[1] ritto vendicò il sangue di quello innocente.

Dicesi ancora, che, cavalcando un filliuolo di Traiano, per Roma entro andava scorrendo molto villanamente; sì che intervenne c' uccise il filliuolo d' una vedova. La qual cosa rispianando[2] la detta

[1] Sanesismo, *ine* vale *ivi*.
[2] Cioè *isponendo, dichiarando*.

vedova con molte lagrime, a Traiano, elli tolse il suo propio filliuolo c' avea fatto quel male, et diedelo a la vedova in luogo del suo filliuol morto, et sì 'l dotoe grandemente. Sì che una volta, morto già lungo tempo dinanzi Traiano, passando san Gregorio per lo mercato di Traiano, essendosi ricordato di questa cotale mansuetudine di giudice, giunse a la chiesa di messer Sampiero et ine ritto pianse amarissimamente per l' errore di colui.[1] Allora li fu risposto da Dio: Ecco ch' io abbo adempiuta la tua domandagione, et ò perdonata l'eternal pena a Traiano, ma da quinci innanzi ti guarda diligentissimamente di non fare preghiere per veruno dannato. Ma

[1] Cioè del vivere da pagano, secondo la religione di Traiano.

Giovanni Damasceno in un suo Sermone narra, che Gregorio, facciendo priego a Dio per Traiano, sì udì una voce che li venne da Dio et disse così: Io ò udita la voce tua et ò conceduto perdonanza a Traiano. De la qual cosa, come quei dice ine medesimo, sì n'è testimonio tutto levante et ponente. Sopra ciò dissero alquanti che Traiano fue rivocato ad vita, là ove conseguendo la grazia, meritò il perdono, et così acquistoe la gloria, nè non era nel ninferno finalmente diputato, nè dannato di diffinitiva sentenzia. Altri sono, che dicono, che l'anima sua non fue similiantemente prosciolta dal male de la pena, ma fue sospesa la pena ad tempo, cioè in fino al die del giudicio. Altri sono che dicono, che la pena, quanto a luogo, over quanto

ad alcuno modo di tormento, fu diterminata ad condizione in fin a tanto ke per l' orazione di san Gregorio per la misericordia di Cristo fosse mutato olluogo overo alcun modo.[1] Altri sono che dicono, come s' è l' uno, Giovanni diacono, il quale ordinò questa leggenda, che non si truova ch' elli orasse, ma pur pianse; et spesse volte Dominedio, facciendo misericordia, concede quella cosa, la quale l' uomo, pognamo che la desideri, non l' ardisce a chiedere; et che l'anima di colui non n' è campata dal ninferno et riposta im paradiso, ma semplicemente dilibera dai tormenti del ninferno, però che ben puote, ciò si dice, essere l' anima nel ninferno et per la

[1] Così chiaramente legge il ms. Forse *mutato dal luogo ov' era in.*

misericordia di Dio non sentire tormenti del ninferno. Altri sono, che dicono che la pena eternale sta in due cose, cioè im pena di sentimento et in pena di danno, la quale è perdere il veder di Dio, sì che la pena eternale gli è perdonata in quanto al primo, ma ritenuta quanto al secondo. Dicesi ancor che l'angelo agiunse questa parola: però che tu pregasti per lo dannato, de le due cose t' è dato a render l' una: O tu sarai tormentato due anni im purgatorio, o tu sarai certamente affaticato da infermitadi et da dolori per tutto 'l tempo de la vita tua. Et egli elesse innanzi d'esser adolorato tutto 'l tempo de la vita sua, anzi che stare ne' tormenti del purgatorio due dì. Onde così intervenne, che da indi innanzi, o fu affaticato di febbri,

ch'ebbe la podagra, cioè le gotte, o fu tribulato da forti dolori, o fu tormentato mirabilmente dal dolore de lo stomaco. Onde in una Pistola parla, così dicendo: Da tanti dolori di podagra et di molestie sono premuto, che la vita mia m'è una gravissima pena; chè ogni dìe vegno meno in dolore; et aspettando lo rimedio de la morte, sì gitto sospiri. Ancora dice in altro luogo: Il dolore mio alcuna volta m'è lento, et alcun volta m'è troppo, ma nonne sì lento, che vada via, ne sì troppo k'elli uccida. Onde adviene ch'io, che sono in gravissima sentenzia de la morte, tutto dì sono scacciato da la morte; et così la sozzura del nocevole omore mi succia tutto quanto, sì che il vivere sì m'è pena, et la morte aspetto desiderosamente, la quale sola credo che sarà rimedio a li miei pianti.

Una donna offereva ogni domenica pane a san Grigorio; il quale offerendo a lei dopo la messa il corpo del Signore, dicendo: *Corpus Domini nostri Iesu Cristi custodiat te in vitam aeternam;* et quella sorrise miseramente sì, che elli incontanente isvolgendo da la bocca di colei la man dritta, ripuose in su l'altare quella parte del corpo di Cristo. Et poi dinanzi a tutto 'l popolo domandò quella donna perchè ella avea avuto ardimento di ridere? Et quella disse: perchè il pane ch' io avea fatto colle mie propie mani, tu l'appellavi corpo del Signore. Allora san Gregorio si gittò in orazione per la discredenza di quella femina, et levandosi da orazione trovò che quella particella del pane era fatta carne a similianza di dito; et in questo modo

recoe la detta donna a la fede. Oroe un'altra volta, et quella carne vidde convertita in forma di pane, et diedelo a la donna a prendere.

Ad alquanti baroni che li domandavano alcune preziose orliquie, diede un poco de la dalmatica[1] di san Giovanni vangelista, le quali orliquie coloro ricevettero, et riputandole come vili orliquie, sì li le renderono con grande indegnazione. Allora san Grigorio, fatta l' orazione, chiese un coltellino et punse un poco quel pane; de la qual puntura uscì immantenente sangue; et così fu mostrato loro da Dio, come fosser preziose quelle orliquie.

Un grande ricco uomo di Roma abbiendo lasciata la mollie, era stato

[1] Così il cod., ma che vuol dire?

privato de la comunione del papa. La qual cosa recandosi quelli molto a noia, ma non potendo contrastare a l'autorità di cotanto pontefice, richiese l'aiuto dell' incantatori delle domonia; i quali con lor versi promisero di far sì, che 'l domonio enterrebbe in corpo al cavallo, et tanto il conturberebbe, ched' elli col cavalcatore pericolasse. Et conciò fosse cosa che Gregorio alcuna volta cavalcasse, entrato il dimonio nel cavallo, li 'ncantatori lo fecero tanto tormentare sì fortemente, che non potea essere tenuto da persona. Allora san Gregorio, ccme lo Spirito Santo li rivelò, cognoscendo il sommettimento[1] del diavolo, fatto il segno de la croce

[1] Da *sommettere*: vale *sommessione, sottomettimento, soggezione, suggettamento,* manca al Vocab.

liberoe il cavallo da la presente rabbia et condannoe quelli incantatori ad essere perpetualmente ciechi. I quali confessando il peccato loro, pervennero poi a la grazia del santo battesimo, ai quali non volse rendere il vedere, acciò che non ripilliassero la mala arte, ma pertanto li fece nutricare del bene della Chiesa.

Leggesi in un libro, che i Greci chiamano Lymon, che l'abate, il quale soprastava al monasterio di santo Gregorio papa, sì li dinunziò, che un monaco avea appo sè tre monete, lo quale san Gregorio iscomunicoe per fare paura alli altri. Da ivi a poco tempo morì quel frate, non sappiendone nulla san Gregorio. Il quale sì tosto come seppe ch'elli era morto sanza l'assoluzione, scrisse in una carta l'orazione per la quale elli l'assolvea dal lega-

me della scomunicazione, et diede la carta ad uno dyacono et comandolli che la leggesse sopra la fossa del frate ch'era morto. Quelli compiette il comandamento, et la seguente notte colui ch'era morto, apparitte all'abate et disse così: Infino ad ora son stato sostenuto in guardia, ma da ieri in qua son stato assoluto. L'officio e 'l canto de la Chiesa, et anche la scuola de' cantori ordinoe, et poscia fece fare due abiturij, l'uno allato a la chiesa di Sampiero, et l'altro a san Giovanni laterano. Nel qual luogho in fino al dì d'oggi è riservato con grande riverenza il luogo suo, nel quale seggendo insegnava il canto et anche la ferza con la quale minacciava i fanciulli, con esso l'Antifonario autentico. Et nella segreta puose questa parola: *li dì no-*

stri ordina nella tua pace, et comanda che noi siamo liberati dall' eternale dannazione, et annumerati a la schiera de' tuoi eletti. A la perfine il beato Gregorio, essendo stato nella sedia papale XIII anni et VI mesi et X dì, pieno di buone opere uscie del corpo. Nel cui sepolcro sono scritti questi versi: — Ricevi, o terra, il corpo tolto del corpo tuo, acciò che tu 'l possi rendere, risuscitandolo Dio. Lo spirito adimanda l'ostello, le ragioni de la morte nolli noceranno neente; de la cui vita l'altrui morte è maggiormente essa vita. Del pontefice sovrano si racchiudono le membra in questo sepolcro: il quale vive sempre in ogni luogo di beni sanza numero. — Le fami soperchiava co le vivande, e i freddi col vestimento, et coperse li animi dal ne-

mico con li santi admonimenti; et adempieva per opera ciò che amaestrava in parola, acciò che fosse essemplo alli altri parlando le sante parole. A Cristo convertío gl' inghilesi, maestri de la pietade, acquistando schiere di novella gente a la fede. Questa fatica, questo studio, questa rangola avea il Pastore, acciò ke offeresse al Segnore molti guadagni de la greggia.

Erano scorsi li anni de la incarnazione del Signore DCVI, dipo' la morte di san Gregorio, per tutta quella contrada fu sì grande la fame, che i poveri, i quali san Gregorio solea pascere largamente, veniano al successore suo et diceano: O messere, non ci lasci morire di fame la tua santitade, i quali il nostro padre Gregorio solea sempre

pascere. Per le quali parole il papa crucciato, rispondea sempre in cotal modo: Se Gregorio ebbe cura di ricevere tutti' poveri per accrescere sua fama d' esser lodato, noi per noi nolli potemo pascere: et così sempre li rimandava a casa loro sanza verun bene. Per la qual cosa san Gregorio apparío al detto papa tre volte et con piane parole lo riprese de la sua tenacitade et del suo mal dire. Ma quelli non si brigò d' amendare di nulla. Onde elli li apparío la quarta volta et ripreselo terribilmente, et percosselo nel capo mortalmente; per lo qual dolore angosciato in poco tempo finío la sua vita. Sì che ancora stando la detta fame, alcuni astiosi cominciaro a dir male di san Gregorio, affermando ch' elli avea tutto 'l tesoro de la Chiesa consumato sì come

uomo scialacquatore. Onde per far vendetta di ciò, inchinarono li animi di tutti ad ardere i libri suoi. De' quali abbiendone già arsi alcuni, et volendo ardere li altri, Piero dyacono, suo molto familliare, col quale avea disputato i quattro libri del Dialago, sì si dice, che contrastette fortemente, affermando, che questo non valea neente a spegnere la sua memoria, con ciò fosse cosa che in diverse parti del mondo s' avessero li esempli [1] de' detti libri, agiugnendo ancora, che grande sacrilegio era ad ardere libri di cotanto Padre, et cotali libri et tanti sopra 'l cui capo egli avea veduto spessissime volte lo Spirito Santo in similitudine di colomba. A la perfine li condusse a questa sentenzia, che se quello ch'elli avea detto

[1] Cioè *esemplari*.

ligno spirito viene a voi. Appena ebbe compiuto il messo di dire l'ambasciata, et ecco che l'antico nemico fece cadere la parete, et stritoloe tutto quanto un monaco fanciullo quella rovina. Ma l'uom di Dio sì si fece recare il fanciullo morto et isfragellato, et risuscitandolo con la sua orazione, sì 'l rimise nella detta opera,

Un laico, il quale vivea onestamente, costumava d'andare ogni anno a digiuno a visitare l'uomo di Dio; sì che un die andando làe, un altro viandante s'accompagnoe co' lui che portava seco da mangiare per la via. Et essendo già venuta l'ora tarderella,[1] disse a lui: vien

[1] Manca questa parola ai Vocabolarii, e sembrami assai buona e degna d'esservi registrata: vale *un poco tardi, alquanto tardi.*

qua, fratello, et prendiamo il cibo a ciò che noi nol lasciassemo nella via. Et rispondendo quelli che in neuno modo non assaggierebbe nulla ne la via, stettesi cheto per una ora. Poscia lo 'nvitoe anche a quel medesimo, ma quelli non volle adconsentire. A la perfine, essendo già valicata l'ora, affaticati per lo lungo cammino, ebbero trovato un bel prato et una fontana, et ciò che potea dilettare a satollare lo corpo. Allora il viandante mostrandoli questo, sì 'l pregò, che, assaggiasse un poco, et riposassersi ivi ritto; sì che lusingando le parole li orecchi, e 'l luogo dilettevole li occhi, sì li adsentio. Et essendo poi venuto al santo uomo, al quale andava, disse a lui il santo: ove mangiasti? Quei rispuose: non ò mangiato; e 'l santo disse: ecco

che 'l diavolo maligno nemico non t'à potuto la prima volta atrarre al peccato, nè anche la seconda, ma a la terza t'à vinto. Allora quelli li si gittò a' piedi et pianse c' avea fallato.

Totila Re de' Goti volle provare se 'l santo avesse spirito di profezia; sì che diede le propria vestimenta reali ad un suo spadiere, et mandollo, con adornamento, dire[tto] al monasterio dell' uomo di Dio. Et veggiendolo colui venire, sì li disse: pon giù, pon giù: quel che tu porti non è tuo. Allora quelli si gittò incontanente a terra et temette che d'elli avea fatto schernie di cotale uomo.

Un cherico, il quale era tormentato dal diavolo, sì fu menato all' uom di Dio, perchè fosse sanato; et abbiendo cacciato il diavolo da lui, sì disse: va' et

da qui innanzi non manicare carne, nè non andare ad ordini sagri, perciò che qualora tu ardirai ad far ciò, tu sarai rimesso in mano del diavolo. Sì che essendosene guardato alcun tempo, veggiendo che i suoi minori eran messi innanzi ad ordini sagri, dimenticato quasi per lungo tempo, gittossi dietro le parole dell'uom di Dio, et montoe a l'ordine sagro, et incontanente il riprese il diavolo, che l'avea prima lasciato.

Un uomo li mandò due fiaschi di vino per un suo garzone, ma quelli nascose l'uno nella via et portò l'altro. Et l'uom di Dio ricevette l'uno con rendimento di grazie et disse al garzone: guarda, filliuolo, che tu non bei di quel fiasco, che tu ài appiattato nella via, ma chinalo con senno et troverai

quel che v'à dentro. Quelli molto vergognoso si partìo da lui. Ritornato a casa, volle provare quel c'avea udito: chinoe il fiasco et uscinne un serpente.

Una volta, che l'uomo di Dio cenava da sera, un monaco, filliuolo del difensore, standoli innanzi con lume in mano, per ispirito di superbia cominciò a pensare fra sè medesimo: chi è costui a cu' io sto innanzi con la lucerna in mano, quad' e' mangia et fogli servigio? Et chi sono io che io servia a costui? Al quale disse inmantinente l'uomo di Dio: segnati 'l cuore, frate, segnati 'l cuore: che è quello che tu di'? Et chiamoe i frati, et comandò che li fosse levata la lucerna di mano, et a lui comandò che si partisse dal servire che facea, et sedesse riposato.

Mandando elli alcuni de' frati ad un luogo perchè v'ordinassero un monasterio, predisse loro, che a certo die verrebbe a loro et mostrerebbe loro in che modo si dovesse quel cotale monasterio ordinare; sì che la notte dinanzi al die ch'elli avea promesso loro d'andare, sì apparve al monaco ch'elli avea posto sopra quel fatto et al suo proposto, dormendo elli, et mostrolli tutte le luogora[1] sottilmente, secondo che volea che fosse fatto. Ma non dando ellino fede alla detta visione, et pur aspettando, che dovesse venire, a la perfine ritornaro a lui, et dissero: noi aviamo aspettato, Padre, che tu venissi com' avevi promesso, et non se' venuto! Ai quali elli rispuose: che è

[1] Cioè *luoghi*, questa maniera vedemmo altrove e avvertimmo alla nota della pag. 25.

quello che voi dite? or non v'apparii io et disegnavi tutte le luogora? andate et ordinate ogne cosa, come voi vedeste per la visione.

Non molto da lungi dal suo monasterio avea due femine monache di gentil legnaggio, le quali non raffrenavano le lingue loro, ma spesse volte, con loro non savie parole, faceano venire in ira colui che era posto sopra loro. Il quale abbiendo detto ciò all'uomo di Dio, mandò loro così dicendo l'uomo di Dio: correggete la lingua vostra et se no, sì vi scomunicherò. La quale sentenzia di scomunicazione non diede proferendo con la bocca, ma minacciandolene. Ma quelle non rimanendosi di ciò, in fra pochi dì moriero et fuoro sotterrate in chiesa. Et quando la messa si diceva, e'l diaco-

no, come sua usanza, dicea, che chi fosse scomunicato andasse fuori, la balia di quelle due monache offerendo ogne die l'offerta usata per loro, sì le vedea saltar fuori delli avelli et uscire de la chiesa. Et essendo ciò detto a sam Benedetto, elli con la mano sua diede l'offerta, così dicendo: andate et offerete questa offerta per loro et non saranno più scomunicate. La qual cosa essendo fatta, non fuor vedute più uscire della chiesa, mentre che il diacono dava il commiato a li scomunicati.

Essendo un monaco, sanza la benedizione, andato a visitare li suoi parenti, intervenne che in quel dì morìo, nel quale fu giunto a loro; et essendo sotterrato, la terra il gittoe fuori una volta et due. Allora li parenti vennero

[illegible] i des- [illegible] paese [illegible] la terra [illegible]

[illegible] monaco non potendo stare nel monastero [illegible] di Dio, [illegible] si 'l lasciò andare: et si [illegible] dell'uscio del monastero [illegible] nella via un dragone [illegible] bocca aperta, lo quale [illegible] gridò et disse: [illegible] che questo drago [illegible]. Sì che accorsi i frati, non [illegible] drago, ma il monaco [illegible] et palpitante rimenaro [illegible] monastero. Il quale pro-

mise a mano a mano di non partirsene mai più.

Un tempo fue una gran fame: prese tutta quella contrada, et l'uom di Dio, abbiendo [1] a' poveri ciò c' avea potuto rimediare, sì che nel monasterio non era rimaso altro c' um poco d'olio in una ampolla, comandò al celleraio, che quel cotantino [2] dell'olio desse a un povero, ma quelli nol ne volse udire, ma disprezzoe il comandamento, pensando che s' elli dava quel cotanto, ai frati non rimaneva nulla. Quando l'uomo di Dio ebbe spiato ciò, comandò, che fosse gittato fuori per la finestra quel vasello con l' olio che dentro vi

[1] Forse *dando*.

[2] Diminutivo di *cotanto*, manca ai Vocabolarii.

era, acciò che per la disubidienza non rimanesse alcuna cosa nel monasterio. Sì che, gittato ke fu, cadde in su gran sassi, nè non si ruppe l'ampolla, nè non si sparse l'olio; sì che allora il fece torre et darlo interamente a colui che 'l chiedeva. Et riprendendo quel monaco de la disubidenza et de la isfidanza, misesi ad orazione con li frati, et incontanente un gran tino ch'era iveritto fu pieno d'olio, et tanto vi crebbe entro, che parea che traboccasse per lo spazzo.

Una volta fu ch'elli andoe laggiuso a visitare la serocchia sua [1]. Et stando lui a la mensa, ella il preghoe che dimorasse quivi in quella notte con lei a parlare di Dio: et elli non volendo per verun modo adconsentire a lei di

[1] Santa Scolastica.

ciò, essendo nell'aere gran sereno, chinoe il capo in su le mani per preghare il Signore; et levando ella il capo, tanta vertude di baleno et di truono, et tanto diluvio d'acque venne, che l'uomo di Dio non potea pur muovere il piede, conciò fosse cosa impertanto che prima fosse gran sereno maraviglioso. Ma però ch'ella gittò gran fiumi di lagrime, sì trasse il gran sereno nell'aere a pioggia. A la quale l'uomo di Dio contristato, sì disse: perdoniti l'onipotente Dio, serocchia; che è questo, che tu ài fatto? Al quale ella rispuose: io ti pregai et non mi volesti udire; pregai il Segnor mio, et udimmi; or te ne và, se tu puoi. Et così advenne, che tutta quella notte vegghiarono, adoperandola in santi parlari; et così si guerirono

insieme con raccontando l'uno all'altro[1]. Et eccoti il terzo die, quando l'uom di Dio fu tornato al monasterio, levò li occhi, et vidde l'anima de la sua serocchia andarne in cielo in figura di colomba. Et quelli fece recare incontanente il corpo suo al monasterio, et fecelo mettere nel monumento, ch'elli avea fatto fare per sè.

Una notte guardando lui per la finestra, vidde una luce sparta di sopra c'avea cacciate tutte le tenebre della notte. Et subitamente tutto 'l mondo li fu recato dinanzi alli occhi, come fosse raccolto sotto uno razzuolo di sole. Et veggiendo in quella luce portare in cielo l'anima di san Germano, vescovo di Capova, manifestamente, trovò poscia,

[1] Frase, così ellissi assai ardita.

che in quell' ora et in quel punto morìo quel santo, che san Benedetto conobbe il suo montare in cielo.

In quel medesimo anno, che dovea passare di questa vita, predisse ai frati il die della sua morte. Et sei dì anzi il suo passamento, fece aprire il sepolcro, et incontanente li prese la febre; et agravando ogne die, il sesto dì si fece portare nell'oratorio, et ivi armò il passamento suo co la ricevuta del corpo et del sangue di Jesu Cristo: et sostentando le debole membra fra le mani de' discepoli, levate le mani al cielo ritte, et in questo modo fra le parole dell' orazione mandò fuori l' anima. Et quella medesima rivelazione nel detto dì fu fatta a due frati, l' uno che stava in orazione in cella, et l'altro che

era da la lunga, et fue questa essa; che viddero una via piena di belli zendadi et molti senza fine, tutta splendiente di lampane, et tenea inverso levante da la cella di san Benedetto infino al cielo. Ne la quale essendo uno uomo d'abito di gran reverenzia di sopra chiaro, dimandò cui fosse la via che vedeano. Et dicendo coloro di non saperlo, sì disse: Questa è la via per la quale il diletto di Dio Benedetto ne va in cielo. Soppellito fue nella chiesa di san Giovanni Battista, la quale.... [1] fatta disfacciendo l'altare di quello ydolo. Et fue nel tempo di Giustino più vecchio, correnti li anni Domini nel torno di DXVIII.

[1] Lacuna sul cod. Dovrebbevisi leggere: *la quale egli, distrutto lo tempio d'Apolline, avea edificata.*

DEL NOME DI SANTO AMBROSIO

AMBROSIO è detto da *ambra*, che è una spezia molto odorifera et preziosa, et elli fu molto prezioso a la Chiesa, et in detti et in fatti suoi rendeo molto odore. O vero, che sia detto da *ambra* et *syos*, cioè Dio, quasi ambra di Dio. Dominedio per lui, come per ambra rendè odore in ogni parte. O vero che sia detto da *ambor*, cioè padre di lume et *syor*, cioè picciolo, quasi padre di molti fillioli spirituali per generamento, ma luminoso nella sposizione della Santa Scrittura et picciolo in sua reputazione

et nell' umile conversazione; over, come dice nel ***chiosaio:*** Ambrosio odore, over sapore celestiale, ambrosio cibo delli angeli, ambrosio fiar di mele celestiale [1]; sapore per contemplazione eterna celestiale. melore per la dolce isposizione de le scritture: fu esca delli angeli per lo glorioso godimento di Dio. La sua vita scrisse Paulino, vescovo di Nola, et mandolla a Santo Agustino.

LA VITA DI SANTO AMBROSIO DI MELANO.

Ambrosio, filliuolo d'Ambrosio prefetto di Roma, stando nella culla in sala del palagio, et dormendo, subitamente venne uno sciame d'api et coperseli la bocca et la faccia in tal modo,

[1] *[illegible] celestiale; odore* per *odorifera nominanza celestiale.*

come s' elle entrassono nell' arnia loro et uscisseno insieme. Le quali api poscia si levarono in tanta altezza dell' aria, che non si poteano vedere con occhi d'uomo. La qual cosa essendo così fatta, il padre spaventato, disse così: se questo fanciullo avrà a vivere, gran fatto sarà. Poscia quando venne crescendo, et vedea la madre et la serocchia, santa [Marcellina] vergine, basciare la mano a' preti, per giuocho porgea la mano a la serocchia et diceva: e' conviene, che tu mi basci la mano. Et quella non sappiendo quello che dovea intervenire, sì 'l rifiutava di fare. Ammaestrato dunque a Roma di lettere, conciò fosse cosa ch' elli avesse bene per mano le cagioni del pretore, fu mandato da Valentiniano imperadore a reggere le provincie di Liguria et

d' Emilia. Et essendo venuto a Melano, et non avendovi vescovo, raunossi il popolo a provvedersi di vescovo. Ma nascendovi un gran romore tralli ariani et i cattolici del chiamare il vescovo, andò là Ambrosio per pacificare quella discordia. Et incontanente sonoe una boce et disse: Ambrosio vescovo. Nel quale tutti ad uno animo acconsentiero, gridando: Ambrosio vescovo. La qual cosa quelli conoscendo, per rimuoverli da sè com paure, uscendo de la chiesa, salìo in sedia, et contra sua usanza comandò che fosse fatto tormenti a le persone. Et facciendo ciò, il popolo neente di meno gridava: Il peccato tuo sia sopra noi. Allora quelli adirato, tornò a casa, et vollesi conventare[1] in filosofia. La

[1] Vale *adottorare*

qual cosa, acciò che nol facesse, fu richiamato. Allora fece entrare a sè palesemente le meretrici, acciò che veduto questo ritraesse il popolo dal suo eleggere; ma non giovando ciò nulla, et sempre il popolo gridando: il peccato tuo sia sopra noi, entro la mezzanotte si mise a fuggire. Et pensandosi d' andare a Como, la mattina fu trovato innanzi a la porta di Melano, la qual si chiama *romana*. Il quale così trovato, essendo guardato dal popolo, fu mandato ambasciata a lo 'mperadore Valentiniano, il quale con grande allegrezza ricevette, che i giudici, i quali eran mandati a sè, fossero domandati per sacerdoti. Rallegrossi anche Probo prefetto di ciò che la parola sua, la quale avea detta, era adempiuta, però

ch' elli li avea detto, quando andava, dandoli le comandamenta: và et fà, non come giudice, ma come vescovo. Ancora fra questo raportamento, che si facea allo 'mperadore sì si nascose un' altra volta, sì che trovato ancora, conciò fosse cosa che non fosse ancora battezzato, ma amaestrato de la fede, fu battezzato et in capo delli otto dì fu messo in sedia vescovile. Et dopo quattro anni, essendo venuto a Roma la sua serocchia vergine consegrata, basciando la mano a lui, elli sorrise et disse: ecco com' io ti dicea, che tu basci la mano al prete.

Essendo andato in una città per ordinare alcuno vescovo, contrastando a la sua elezione la imperadrice Giustina,

et li altri eretici, perchè volieno ch' alcuno di lor setta fosse ordinato, advenne che una delle vergini degli arriani paterini, la più isvergognata dell' altre, salìo sì ad alti, et prese santo Ambrosio per lo vestimento volliendolo tirare dallato de le donne, acciò che battuto da esse, con ingiuria fosse cacciato fuori della chiesa. A la quale disse Ambrosio: perch' io non sia degno d' essere sì gran sacerdote, a te pur non si conviene di metter mano contra qualunque prete sia; onde dovresti temere il giudicio di Dio, che non te ne intervenisse alcuna cosa. Il qual detto si confermò per fatto; chè l' altro dì la portò morta infino al sepolcro rendendole grazia per vergogna, c' avea ricevuta da lei; la qual cosa mise gran paura a tutti.

Dipo' questo reddìo[1] a Melano, et sostenne molti aguati da la imperadrice Justina, la quale con donamenti et con onori commovea i popoli contra lui. Con ciò dunque fosse cosa che molti intendessero a mandarlo a' confini, uno di loro più disaventurato delli altri, si mosse in tanto furore, che tolse a pigione una casa lungo la chiesa per questa cagione, acciò che tenendovi apparecchiato un carro, procurando ciò Justina et comandando, più leggiermente il pilliassero et mandassero a' confini; ma per iudicio in quel die che quelli il si credea pilliare, di quella casa fu cacciato fuori et mandato a' confini in quel carro medesimo. Al quale santo Ambrosio rendendo bene per male, sì fece dare le spese et

[1] Cioè *ritornò*.

l'altre necessitadi. Il canto et l'officio ordinò che si facesse ne la chiesa di Melano.

Erano a quel tempo molti indemoniati che gridavano a gran boci d'essere tormentati da santo Ambrosio, et la 'mperadrice Justina, abitando con li arriani, dicea: Ambrosio corrompe li uomini per pecunia, ched elli si confessino indemoniati et tormentati da lui. Allora subitamente uno di quelli arriani ch'erano ivi presente, preso fu dal dimonio, et gittosi nel mèzo di loro, et dicea: voglia Dio che così siano tormentati, come sono io, que' che non credono ad Ambrosio; et coloro vergognatisi di ciò piliaro quello indemoniato et gittàrlo entro in un pelago, et fecerlovi affogare entro.

Un paterino molto agro disputatore et duro et da non poter convertire a la fede, udendo predicare santo Ambrosio, sì li vidde a l' orecchie un angelo, che li dicea le parole, le quali predicava al popolo: la qual cosa quand' ebbe così veduta, la fede, la quale perseguitava, cominciò a difendere.

Uno indovino chiamava le dimonia et mandavali a fare nocimento a santo Ambrosio, ma le dimonia ritornavano a lui et dicevano che non c' a lui, ma pur a le porte de la casa sua non si poteano approssimare, però che un fuoco da non poter essere soperchiato armava tutto quello abiturio, intanto che quelli che ne fossero di lungi ardea. E detti indovini, essendo tormentati dal giudice per alcuni malifici,

gridavano, che da Ambrosio erano tormentati.

Uno indemoniato entrando in Melano, il demonio il lascioe; uscendone, il riprese. Dimandato di ciò il dimonio, sì rispuose c' avea avuto paura d' Ambrosio. Ma santo Ambrosio udendo gridare le dimonia, che fossero tormentate da lui, sì dicea, che per li loro malifici erano tormentati. Uno, corrotto da la reina per prezzo, entrò una notte ne la camera del santo per ucciderlo; et levando il coltello per darli, incontanente li si seccò la mano.

Una volta ke li uomini della città di Tesalonica aveano fallato alcuna cosa contro lo 'mperadore, l' imperadore perdonò loro per li prieghi di santo Ambrosio; ma adoperando celatamente la

malizia di quelli della corte, per permessione de lo 'mperadore, non sappiendo ciò santo Ambrosio, molti di quella città fuoro morti: la qual cosa quando santo Ambrosio ebbe spiata, vietoe a lo 'mperadore l'entrare de la chiesa. Al quale dicendo lo 'mperadore che David avea commesso l'avolterio e 'l micidio, el santo rispuose: Tu ch'ài seguitato l'errante, or seguita il correggente. La quale parola quando lo 'mperadore ebbe intesa, sì l'ebbe sì per bene, che non contese di fare palese penitenzia.

Uno indemoniato gridando ch'era tormentato da Ambrosio, disse a lui il santo: stà mutolo, diavole, però che non ti tormenta Ambrosio, ma la 'nvidia tua, però che tu vedi montare li

uomini laonde tu cadesti sozzamente, et quelli incontanente ammutolìo.

Una volta che santo Ambrosio andava per città, uno sì cadde [con] un granstoscio [1] et giaceasi colà in terra. Un altro veggiendo costui, rise, al quale disse santo Ambrosio: et tu, che stai, guarda non tu caggi. Detto ciò, incontanente si dolette de la sua propia caduta que' c' avea riso de l' altrui.

Anche una volta che santo Ambrosio andò al palagio di Macedonio, mastro delli ufficij, a pregarlo per alcuna persona, ma non potendovi entrare, sì disse: Et tu verrai a la chiesa, et stando le porte aperte non vi potrai entrare. Passato alcun tempo Macedonio,

[1] *Stoscio* è voce antica e disusata, e vale *Stroscio*, cioè *colpo del cadimento, tonfo*.

temendo i nemici, fuggìo a la chiesa, et stando le porte aperte, non pottè rinvenire l'entrata.

Or fue di tanta astinenzia, che ogne die, fuor ch' el sabato et la domenica et certe feste, digiunava. Fue ancora di tanta largitade et cortesia, che ogni cosa dava a' poveri, nè non si riserbava nulla. Fue di tanta compassione, che quando alcuno si confessava da lui del suo cadimento sì piagnea il santo sì umanamente, che costrignea altressì di piangnere lui. Di tanta umilitade et fatica fue, che i libri, i quali dittava, elli stesso con la sua mano scrivea, se non fosse già infermo. Di tanta pietade et dolcezza era, che quando li era nunziata la morte d'alcun prete, overo vescovo, piangea sì amarissimamente, che a pena

si potea raconsolare. Et quando era domandato, perchè piangesse così i santi uomini c'andavano a la gloria, sì disse: non pensate voi ch' io pianga perchè si partano, ma perchè m' entrano innanzi, et perchè si truovano malagevolmente chi sia degno di così grande officio. Di tanta fermezza et fortezza era, che i vizij de lo 'mperadore, overo di baroni non balbitava, ma con libera voce li riprendea tutti costantissimamente.

Una volta abbiendo commesso alcuna persona alcuno vizio, essendo menata dinanzi da lui, disse santo Ambrosio: e' conviene, che sia dato al diavolo a morte corporale. In quel punto abbiendo ancora le parole im bocca, lo spirito maligno lo 'ncominciò a scerpellare [1].

[1] Voce non registrata nei Vocabolarii, cioè: *scerpare*, *guastare*, *tormentare* e simili.

Una volta, come dicono alcuni, andando lui a Roma, essendo albergato in una villa di Toscana, a casa d'uno uomo ricchissimo molto, sì 'l domandò sollicitamente dello stato suo. Et l'uomo disse: lo stato mio, segnor mio, è stato sempre beneaventurato et glorioso. Ecco ch'io abbo abondanza di ricchezze sanza fine, molti servi, bella et gran gente di figliuoli et di nepoti, et tutte cose abbo sempre avute a mio volere, nè non sentii giamai che fosse tristizia. Udendo ciò il santo, maravigliossi fortemente, et disse a' compagni suoi: levate su et fuggiamo quinci, però che 'l Segnore non è in questo luogo; affrettatevi, filliuoli, affrettatevi et non fate dimoranza neuna in fuggire, acciò che non ci colga qui la vendetta di Dio et involgaci insieme

co' peccati di costoro. Et essendo andati un poco oltre, subitamente s'aperse la terra et inghiottío quel uomo con tutt' i suoi beni che si perteneano a lui in tal maniera, che segnal veruno non ne rimase. La qual cosa veggiendo santo Ambrosio sì disse: ecco, frati miei, come misericordievolmente Dio perdona quand' elli affligge l' uomo in questa vita, et come aspramente s' adira quando dà le cose prosperevoli. Ma nel detto luogo rimase una profondissima fossa, la quale infin al die d' oggi sta per testimonianza di questo fatto [1]. Et veggiendo santo Ambrosio la radice di tutt' i

[1] Famosa è la narrazione di questo avvenimento, intervenuto al Malmantile, narrato con una vivacità esemplare dal Passavanti nel suo *Specchio di penitenza*, e anche dal Cavalca nel *Pungilingua*.

mali, cioè l'avarizia crescere in tutti, et massimamente in coloro ch'erano ordinati in segnorie, con ogni uomo rivendeano, et anche in coloro, che erano ordinati nei santi uffici, cominciò fortemente a piagnere et pregò Dominedio molto ferventemente che 'l traesse di questo mondo. La qual cosa, quand'ebbe impetrata da Dio, rallegrossi et manifestollo a' suoi frati, che starebbe con loro insino a Risuresso. Et pochi dì diprima, che si ponesse a giacere, al beato dettato col notaio suo il quarantesimo quarto Salmo et cominciato all'altro, subitamente vegiendo il detto notaio un piccol fuoco a modo d'uno scudo, coperse il capo suo et a poco insieme li entrò per la bocca come abitatore in sua casa. Allora la faccia sua

sì si fece come neve, ma poi tornò a lo stato suo. In quel die fece la fine al dittare et a lo scrivere, nè non poteo compiere quel Salmo. Et da ivi a pochi dì infermoe. Allora il Conte d'Italia, essendo a Melano, fecesi venire tutt' i nobili uomini, dicendo, che se cotale uomo andasse di questo mondo, sarebbe in pericolo di morte tutta Italia, sì che li pregò c' andassero a visitarlo et a pregarlo che s' acattasse da Dominedio spazio di vita. La qual cosa, quando quelli ebbe udito da loro, sì disse: non sono sì vivuto tra voi, ch' io mi vergogni di vivere, nè non n' ò paura di morire, abbiendo noi buon Segnore. In quel tempo trattavano quattro suoi dyaconi tra loro chi fosse buono dopo la morte di costui; et essendo molto di lungi da lui,

et abbiendo nominato così chetamente Simpliciano, sì ch' a pena si poteano udire tra loro, elli, posto di lungi da loro, gridò tre volte: è vecchio, ma è buono. Coloro, udendo ciò, spaventati fuggiro, et poscia l'elessero.

Honorato vescovo di Vercelli aspettando il passamento di santo Ambrosio, sì li venne un sonno, et udì una boce, la quale li disse tre volte: leva su, kè ora sì de' passare. Quelli si levò et venne ratto a Melano, et diedeli il sacramento del corpo di Cristo. Et incontanente che l'ebbe preso, distese le mani in modo di croce, et fra le parole dell'orazione mandò fuori lo spirito: fue al tempo delli anni Domini CCCLXXXX[VII]; et essendo la notte de la Pasqua portato il corpo suo a la chiesa, molti garzoncelli bat-

tezzati diceano, che 'l vedeano; sì che altri il mostravano ai parenti loro, che sedea in su la sedia, altri che salìa et mostravallo a dito; altri diceano c' avieno veduta una stella sopra 'l corpo suo.

Un prete stando in convito con molti altri, et dicendo male di santo Ambrosio, incontanente li venne piaga a dosso, sì che del convito fu portato a letto, et finì la vita sua.

Ne la città di Cartagine, stando in convito insieme tre vescovi, l'uno di loro abominando santo Ambrosio, fu detto quel ch'era intervenuto al prete c'avea fatto il somiliante. Quelli facendosine beffe, incontanente li venne una piaga mortale et compieo il sezzaio [1] die.

[1] L'ultimo.

Per queste cose che dette sono, et per molte altre è lodevole questo santo in molte cose. Et prima in cortesia, perciò che tutto ciò c' avea sì era de' poveri. Onde, si dice di lui, et è scritto entro 'l Decreto nel XXIII Capitolo, nell' ottava questione, che allo 'mperadore, il quale domandava la chiesa maggiore, rispuose in questo modo: Se mi domandasse il fondaco mio, o l' oro mio, o cotal mia cosa, avegna che ciò ch' è mio, sì è de' poveri (*sic*). Nel secondo luogo è lodevole im purità di mondizia, però che vergine fue. Onde san Geronimo racconta, ked' elli disse: la verginità non solamente offeriamo, ma conserviamo. Nel terzo luogo è lodato da fermezza di fede. Onde quando lo 'mperadore li domandava la chiesa, disse

così, et è scritto in quel Capitolo del Dicreto, ch'è detto di sopra: Imprima è che tu mi tolghi l'anima, che la fede. Nel quarto luogo è lodato da desiderio di martirio. Onde si legge nella Pistola sua de la Chiesa, che non fosse da dare, che 'l proposto Valentiniano[1] mandò così dicendo a santo Ambrosio: se tu spregi Valentiniano, io ti tolgo il capo; al quale rispuose santo Ambrosio: Dio ti lasci fare quello di che tu mi minacci, et Dio 'l voglia ched' elli si smuovan da la Chiesa et convertiscano in me le lor lancie, et tolgansi la sete nel sangue mio. Nel quinto luogo è lodato di perseveranza d'orazione. Onde di lui si dice nell'undecimo libro della *Storia Ecclesiastica*, che Ambrosio contra 'l furore de

[1] Così il ms. e mi ci par confusione.

la reina non si difendea con mano c con lancia, ma con disgiuni et cor continuate vigilie; stando sotto l'altare per orazioni apparecchiava Dio per suc difensore et de la Chiesa.

Nel sesto luogo è lodato da spandimento di lagrime, però ch'elli ebbe tre maniere di lagrime, cioè lagrime di consolazione per l'altrui colpe Onde dicie di lui Paolino ne la Leggenda, che quando alcuno li confessava i cadimento im peccato, piagnea sì amarissimamente, che costrignea similiantemente a piagnere la persona. Anche ebbe lagrime di divozione per li eternali desiderij. Onde come detto è d sopra, essendo domandato perchè piangnesse così i santi uomini che moriano quei rispuose: Non crediate voi che i

li pianga perchè se ne sono andati, ma perchè mi sono entrati innanzi a la gloria. Anche ebbe lagrime di compassione per le 'ngiurie altrui, onde elli dice di sè, et ciò è scritto nel Capitolo, che detto è di sopra del Dicreto: In contra cavalieri barbareschi le lagrime mie sono l'arme mie: cotali sono l'armadure del prete, altrimenti non posso nè debbo contrastare.

Nel settimo luogo è lodato da forte costanzia, la quale appare massimamente in tre cose: la prima si è nel difendere la veritade de la fede cattolica; onde si legge nell' undecimo libro della *Storia Ecclesiastica*, che Justina, madre di Valentiniano imperadore, la quale era balia et favoratrice dell' eresia d'Ario, sì cominciò a conturbare lo stato della

Chiesa et a minacciare i preti di scac
ciarli, et di bandirli, se non rivocasser
i dicreti del concilio arriano. Co la qua
battalia stimolava molto il muro e l
torre fortissima della Chiesa; ciò era
santo Ambrosio, sì come nel suo Prefa
zio così canta la Chiesa di lui: Di tanta
virtù di costanzia tu, Dominedio, con
fermasti Ambrosio; di tanto dono da
cielo l' abbellisti, che per lui erano tor
mentate le dimonia, cacciandole dell
corpora umane, et l' empiezza delli ar
riani da lungi scacciata, venìa meno, e
li colli de' segnori mondani al tuo giog
sottomessi, facea stare umili. Nel se
condo luogo si mostra la sua costanzia
nel difendere la libertà della Chiesa
Onde volendoli lo 'mperadore torre la
Chiesa, sì si mise ad andare contra l

'mperadore santo Ambrosio, come dice nel Decreto di sopra trentesimo terzo, questione ottava, là ove dice: Io sono richesto da conti, che tostamente debbia dare la Chiesa; dicendo elli che lo 'mperadore à comandato, che debbia esser data per sua ragione, ai quali disse: sed' elli domanda alcuna mia cosa, assalitemi; se domanda il corpo, io vi verrò incontro, se voi mi volete mettere im pregione, se mi volete uccidere, volontà n' abbo. Non m' atornierò di moltitudine di popoli, nè non mi terrò a li altari pregandovi de la vita, ma per li altari acceptevolmente sarò sacrificato. Ecci comandato di dare la Chiesa, sianne costretti per comandamenti reali, ma noi siamo confermati per le parole de la Scrittura, la qual dice: Come una

delle matte femine ài parlato. Non ti gravare, imperadore, che tu pensi d'avere alcuna ragione d' imperio in quelle cose, che di Dio sono. A lo 'mperadore si pertengono i palagi, ai preti le chiese. Santo Nabuthoo[1] difese le ragioni sue col suo propio corpo. Se dunque quelli non diede la vigna sua, non daremo noi la Chiesa di Cristo. S' è, tributo di Cesare e' nolli sia negato, se Chiesa di Dio e' non sia donata allo 'mperadore; se del mio mi fosse domandato alcuna cosa o campo, o casa, od oro, o argento, ciò che fosse di mia ragione, volontieri darei. Ma nel tempio di Dio neuna cosa posso dare, nè torre, conciò sia cosa,

[1] Cioè *Nabot*, al quale fu usurpata la vigna da Acab, come leggesi nella *Bibbia*, e per ordine di Gezabele, moglie di Acab, ucciso.

k' io l' abbia ricevuto a guardia, non per dare. Nel terzo luogo si mostra la sua costanzia in riprendere li vizij. Onde si legge nella *Storia Tripertita*, et in una Cronica, che levatosi un romore ne la città di Tesalonica, fuòr lapidati dal popolo alcuni giudici. Laonde Teodosgio imperadore, abbiendo indegnamento di ciò, comandò, che tutti fossero morti, non divisando i non colpevoli da' colpevoli, là ove fuòr morti presso che cinque milliaia d'uomini. Vegnendo dunque lo 'mperadore a Melano, et volendo entrare ne la chiesa, santo Ambrosio li si parò dinanzi a la porta, et vietolli l' entrata, così dicendo: Perchè tu, imperadore, di po' la cagione di cotanto furore non conosci la gravezza de la tua presunzione, ma per

avventura [1] la potenzia de lo 'mperio vieta il riconoscere del peccato? A te si contà, che la ragione vinca la potenzia: Prencipe se', o tu imperadore, ma deconservi [2]; con che occhi dunque vedrai il tempio del comunal Segnore? con che piedi scalpiterai lo smalto santo? come stenderai tu le mani a Dio, le quali, gocciolano ancora sangue non giusto? Con che presunzione riceverai tu con la bocca tua il beveraggio del sangue di Cristo, quando per lo furore de le tue parole è sparto cotanto sangue sanza ragione? Partiti dunque, partiti, et non ti sforzare d' acrescere al secondo peccato la malvagità di prima. Ricevi il legame, di che il Segnore t' ha ora

[1] Il cod. legge *per la ventura*.

[2] Così il cod.

legato: ecco la gran medicina di santade.

Con queste parole lo 'mperadore ubidente, piangendo et lagrimando ritornò a le reali magioni. Essendo dunque stato molto im pianto, Ruffino, maestro di cavalieri, richiese quale era la cagione di sì gran pianto et tristizia; et quei rispuose: tu sì non senti li miei mali, chè a li schiavi et a' mendichi stanno aperte le chiese, et a me stanno chiuse. Et ciò dicendo, ad ogne parola dava singhiotti[1]; al quale disse Ruffino: io me ne vo rattò, se tu vuolli, ad Ambrosio, acciò che ti sciolga del legame laonde elli t'àe legato. Et quei rispuose:

[1] Disusato vocabolo, che non si legge ne' Lessici di nostra lingua: come è chiaro, vale *singhiozzo*, e deriva da *singhiottire*, che bene registrasi, cioè *singhiozzare*.

tu nol potrai tanto lusingare, però che non teme la imperiale potenzia per poter travalliare la divina legge. Ma promettendo quelli di pur piegarlo, comandolli, che andasse, et elli li tenne, un poco dietro. Sì tosto come santo Ambrosio vedè Ruffino; sì li disse: Di', svergognato cane, se se' giuntatore, o Ruffino? e sendo ciò, dico facitore di cotanta mortalità, et ora iscoprendoti la vergogna del volto, non ti vergogni d'abaiare contra la maestà di Dio? Et abbiendo Ruffino pregato per lo 'mperadore, et dicendo: eccolo che mi vien dietro, 'nfiammato di supernale zelo, santo Ambrosio, sì disse: io ti dico dinanzi, che io li vieterabbo l'entrare de la chiesa. Ma se vuole mutare la sua segnoria in crudelezza, io son per ricevere volon-

tieri la morte. La qual cosa quando Ruffino ebbe raccontata allo 'mperadore, sì disse: io andrò a lui per ricevere ragionevoli villanie nella mia faccia. Et essendo venuto et domandato che fossero sciolti li suoi legami, facciendolisi incontro santo Ambrosio, sì li vietò l' entrata, et disselli: che pentimento a' tu mostrato dopo cotante iniquitadi? Et que' disse: a te si fa d' imporre a me d' ubidire. Conciò dunque fosse cosa che lo 'mperadore alleghasse come David avea commesso l' avolterio e 'l micidio, disse santo Ambrosio: Tu ch' ài seguitato l' errante, or seguita l' amendante. La qual parola sì accettevolmente ricevette lo 'mperadore, che non disdisse di fare palese penitenzia.

Conciò dunque fosse cosa, che esso,

riconciliato, fosse entrato nella chiesa et stesse dentro a' cancelli, sì 'l richiese santo Ambrosio quel che facesse ivi? Et quei dicendo, c' aspettava di ricevere li santi ministerij, santo Ambrosio disse: o imperadore, i luoghi dentro son donati pure a' preti; esci dunque fuori di quinci, et vo' che tu aspetti questo comunemente con li altri chè la porpore fa imperadori non fa preti. Al quale lo 'mperadore incontanente ubbidette. Et essendo ritornato in Costantinopoli, et stando fuori de' cancelli, il vescovo li comandò ch' elli entrasse dentro; et quei disse: a gran pena ò potuto apprendere che differenzia abbia da 'mperadore a prete; a gran pena ò trovato maestro di verità, se non Ambrosio da esser chiamato esso solo Pontefice.

Ne l' ottavo capitolo in sagra dottrina àe alta profonditade: Geronimo de' XII dottori, Ambrosio sopra le profondissime cose de' profondi rapito et ucciello d' aere, quanto più entra im profondo, pare che rapisca frutto da alto, cioè ferma stabilitade. Dice san Geronimo nel detto luogo: di lui sono tutte le sentenzie de la fede et de la Chiesa, eziandio di tutte le vertudi sono le sue ferme colonne ch' abelliscono et fanno onesto. Dice santo Agustino nel Libro delle nozze et contra Pelagio, vescovo de' paterini, loda così santo Ambrosio et dice: Il beato Ambrosio vescovo, nelli cui libri spezialmente riluce la fede de la Chiesa di Roma, il quale tra li scrittori latini risplendette com' un fiore; et dice poi santo Agustino, la cui

fede è 'l purissimo senno ne le Scritture: non è veruno nemico ardito di riprendere di grande autoritade fra li antichi dottori, sì come santo Agustino tenea le sue parole per grande autoritade. Onde racconta Agustino a Januario, che maraviliándosi la madre sua di ciò che a Melano non si digiunava il sabato, et dimandando Agustino santo Ambrosio perchè ciò fosse, quei disse: quand' io vegno a Roma, sì digiuno il sabato, et così fa' tu: a qualunque chiesa tu andrai, tieni i costumi di quella, se tu non vuogli dare scandalo altrui, nè altri a te. Et sottopone Agustino a queste parole, et dice: Io pensando spesse volte di questa sentenzia, per tale l'abbo sempre come s' io l'avessi avuta per miracolo di Dio.

DEL NOME DI SANTO GIORGIO

GIORGIO è detto da *Geos*, cioè *terra* et *orge*, cioè coltivare, quasi coltivante la terra sua, cioè la carne sua. Santo Agustino dice nel *Libro de la Trinitade*, che la buona terra è ne l' altezza de' monti, et de le colline, et nella pianura de' campi. La prima è buona all' erbe verdicanti; la seconda è buona a le vigne; la terza a le biadora. Et così san Giorgio fu alto, sprezzando le cose di sotto, et però ebbe la verdezza de la puritade; fue temperato per la discrezione, et però ebbe vino de la iocondità dentro; fu piano per

l' umilitade, et però menoe biade di buone operazioni: o vero che sia detto *Giorgio,* da *Gerar,* cioè *santo,* et *geon* cioè *combattimento*, quasi santo combattitore; però che combatteo col dragone et col giustiziero; o vero che sia detto da *gerar*, cioè *santo* et *gion,* cioè *rena,* quasi sanza rena. Et elli fue *santa rena,* però che fue di peso per gravezza di costumi, fu minuto per umilitade, et fu secco da carnale diletto; o vero, che sia detto Giorgio da *geon*, cioè *pelegrino* et *gir,* cioè *prezioso* et *us*, cioè *consilliere;* però, che fue pellegrino in disprezzare lo mondo; fu prezioso ne la corona del martirio, et fu consilliere ne la predicazione del reame di paradiso.

La sua leggenda si pone tra le scritture non autenticate nel Concilio generale

di Nicea, in ciò che 'l suo martirio non abbiamo per certano [1] raccontamento. Chè nel Calendario di Beda si dice, che fu passionato in Persa nella città di Diopoli, la quale era prima chiamata *Lida*, et è presso a Gioppe. In altro luogo si legge, che fu martirizzato sotto Diocleziano et Massimiano imperadori. In altro luogo si legge che fu martirizzato sotto Diocleziano imperadore di Persa, presenti iveritto (*sic*) LXX re del suo imperio. Questo si pone sotto Daziano preside, essendo imperadori Diocleziano et Massimiano.

[1] Cioè *per certo, sicuro, autentico;* di fatti chi può negare che non sia in grande parte una storiella favolosa?

LA PASSIONE SUA, DI GIORGIO.

Giorgio, cavaliere de la gente di Capadocia capitò una volta ne la provincia di Lidia de la città, che si chiama Sylea, appresso la quale avea un lago a modo di mare, nel quale stava nascosto un drago pestilenzoso, il quale lo popolo contra sè armato mettea al fuggire, et vegnendo infino a le mura de la cittade, col suo fiato ogni persona maculava. Per la qual cosa i cittadini costretti, due pecore li davano ogni die per aquietare il suo furore, altrimenti per questo modo assaliva i muri de la cittade et macolava l'aere; laonde molti ne morivano. Conciò dunque fossecosa, che le pecore venissero già quasi meno, massimamente perchè grande abbondanza non ve n'avea, fe-

cero consillio di dare una pecora con uno uomo. Et mettendosi per sorte i filliuoli et le filliuole di tutti, et non [sott]raendone persona, nè grande nè piccolo, già erano poco meno consumati i filliuoli et le filliuole del popolo. Una volta vennero le sorti a la filliuola del re, et fu giudicata che fosse data al dragone: allotta il re, contristato, disse: tolliete oro et argento et la metà del reame mio, et lasciate la mia filliuola, che non muoia per cotal maniera. E 'l popolo rispose con furore, et disse: Tu, re, mettesti questo bando, et sono or morti tutti i nostri fanciulli, et tu vuoli campare la tua filliuola? se tu non compierai nella filliuola tua quel che tu ordinasti nelli altri, noi metteremo a fuoco te et casa tua. Vedendo ciò il re, cominciò a piangere la fil-

liuola così dicendo: Oimè, filliuola mia! che farò io, o che dirò di te, che mai non debbo vedere le tue nozze? Et rivolgendosi al popolo, sì disse: Io vi priego, che voi mi diate indugio VIII dì a poter piagnere la mia filliuola.[1] Abbiendo assentito ciò il popolo, in capo delli VIII dì ritornò con furore et disse: perchè lasci morire il popolo tuo per la filliuola tua? Ecco che tutti noi moiamo del fiato del dragone! Allora il re, veggiendo che non potea liberare la filliuola, sì la vestío di vestimenti reali, et abbracciandola con lagrime, sì disse: Oimè filliuola mia dolcissima, ch' i' mi credea nutrire di te

[1] Il Baronio dice non esser questa narrazione che un simbolo e che pel dragone s'intende il demonio. Ad ogni modo questa storiella ci fa risovvenire il sacrificio della figliuola di Jefte, che leggesi nella *Storia del vecchio Testamento*.

filliuoli im palazzo reale, et or vai per esser divorata dal dragone! Oimè, filliuola mia dolcissima, io m' aspettava d' invitare i principi a le tue nozze, et d' ornare il palazzo di pietre preziose et d' udire organi et tamburi, et tu vai ad essere divorata dal dragone! Et così la basciò et lasciolla andare, così dicendo: Volesse Idio, ch' io fossi anzi morto che vivo, filliuola mia, innanzi che io t' avesse così perduta! Allora quella si gittò ai piedi del padre, chiedendoli la sua benedizione. Et abbiendola il padre benedetta, con lagrime andonne al lago. Et passando indi oltre San Giorgio, et vedendo questa fanciulla piangnere, sì la domandò quel ch' ella avesse? Et quella disse: o buono giovane, monta tosto in sul tuo cavallo, et fuggi sì che tu non

muoia insieme con meco. A la quale dis se San Giorgio: non temer filliuola, ma dimmi quel che tu aspetti qui al raguardamento [1] di tuto 'l popolo? Et quella disse: a me pare, o buon giovane, ke tu sii di gran coraggio, ma perchè ài tu volglia di morir meco? fuggi tosto. A la quale disse San Giorgio: quinci non mi partirò io, mentre che tu non mi dimostri quel che tu ài. Et abbiendoli quella detto tutto 'l fatto, disse San Giorgio: non avere paura, filliuola, ch' io t' aiuterò nel nome di Cristo. Et quella disse: buon cavaliere, non volere perire meco, basta che io sola muoia, però che tu non mi potresti diliberare et meco potresti perire. Parlando costoro queste cose, eccoti venire il dragone, et levò alto

[1] Cioè *alla cista.*

il capo fuori del lago. Allora la fanciulla intrementita [1] disse: Fuggi, buon segnore, fuggi tosto. Allora San Giorgio montando in sul cavallo et armandosi col segno de la croce, arditamente assaliscie il dragone, che venìa contra sè, et crollando fortemente la lancia et raccomandandosi a Dominedio, sì 'l fedìo gravemente et cacciollo a terra; disse a la a fanciulla: gitta la coreggia tua in collo al dragone, et non dubbiare di nulla, filliuola mia. Et abbiendo fatto ciò, sì la seguitava come fosse un mansuetissimo catello. Sì che menandolo così per la città, la gente vedendo ciò, cominciaro a fuggire su per li monti et sopra le gran torri, et dicevano: Guai a noi, che tutti

[1] Da *intrementire*, voce disusata che significa *intimidita, tremante.*

quanti morremo! Allora San Giorgio accennò a loro, così dicendo: non abbiate paura niuna, che 'l Segnore però m'à mandato a voi, acciò ch'io vi diliberi de le pene del dragone; pur che voi crediate in Cristo, et catuno di voi sia battezzato, sì ucciderabbo questo dragone. Allora fu battezzato il re et tutto il popolo. Et Santo Giorgio trasse fuori la spada, et uccise il drago, et comandò che fosse portato fuori de la città. Allora quattro paia di buoi il menarono in un gran campo fuor de la città: et battezzaronsi in quel die xx milia uomini sanza le femine et sanza i fanciulli. El re fece una chiesa di maravilliosa altezza et grandezza et del suo altare esce una fontana viva, il cui beveraggio sana tutti l'infermi. El Segnore de la terra offerse mol-

ta pecunia a San Giorgio, la quale elli rifiutando di torre, comandò che fosse data a' poveri. Allora San Giorgio di quattro cose brievemente ammaestroe il re, cioè ch' elli avesse rangola [1] de le chiese di Dio, et che onorasse li preti, et che udisse diligentemente l'officio divino, et sempre si ricordasse de' poveri. Et così basciato il re, si partío quindi: ma in alcuni libri si legge, che quando il drago andava a divorare la donzella, San Giorgio s'armoe con la croce, et assalendo il dragone sì l'uccise.

In quel tempo signoreggiando Diocliziano et Massimiano imperadori ebbero tanta persecuzione i cristiani sotto

[1] Vedemmo altre volte questo disusato vocabolo, e dichiarammo che significava *cura e sollecitudine.*

Daziano preside, che in un mese ne fuoro coronati ben da XVII milliaia. Onde tra cotante maniere di tormenti molti de' cristiani veniano meno, et sacrificavano all'idoli. La qual cosa veggiendo San Giorgio, tocco dal dolore del cuore dentro, tutto ciò c'avea diede ai poveri, et lasciò l'abito cavalleresco et vestissi l'abito de' cristiani; et gittandosi nel mèzo di loro, gridoe et disse: Tutti' dominedii de' pagani sono demonia, ma il Segnore fece li cieli. Al quale il preside, irato, disse: Con quale presunzione ardisci tu di chiamare li nostri dominedii demonii? Ma dicci: onde tu se' et com'è 'l tuo nome? Al quale San Giorgio disse: Io son chiamato Giorgio, nato di nobile schiatta de la città di Capadocia, et con l'aiuto di Dio abbo vinto Pa-

lestina, ma ongni cosa ò abandonato per servire a Dio del cielo. Et non potendolo il preside inchinare a sè, comandò che fosse messo a la colla et a membro a membro isquarciare il suo corpo con unghiali di ferro, ponendo soprattutto questo le facelline accese a le sue costole; et aprendosi le fessure de le 'nteriora comandò che col sale fossono stropicciate le sue piaghe. In quella medesima notte li apparve il Segnore con grande lume, et sì 'l confortoe in doppio modo, per la cui melata visione a parlare fue sì confortato, che per neente avea li tormenti. Veggiendo Daziano che con pene nol potea soperchiare, fecesi venire uno incantatore, et sì li disse: I cristiani con loro arti si fanno beffe de' tormenti, et ànno per nulla i sacrificij

de' nostri dei. Rispuose lo 'ncantatore: s'io non potrò soperchiare l'arti sue, fammi talliare il capo. Sì che mise mano a sue malìe et chiamare nomora de'suoi dei, et poscia mischiò vino con veleno et porselo a bere a San Giorgio. Contra 'l quale beveraggio il santo di Dio fece il segno de la croce, et bevuto che l'ebbe non sentì mal veruno. Ancora lo 'ncantatore mischiò più forte veleno, che non fu il primaio, et l'uomo di Dio, fatto ch'ebbe il segno de la croce, sanza verun male tutto 'l si bevè. Vedendo ciò lo 'ncantatore, incontanente si gittò ai piedi suoi, et con grande lamento chiese perdonanza et domandò d'esser fatto cristiano; lo quale a mano a mano il giudice fece dicollare. El seguente die comandò che San Giorgio

fosse posto in su la ruota, atorniata in torno intorno di coltelli a due talliari. Ma la ruota si spezzò inmantenente et San Giorgio fu trovato, ch'al postutto non avea avuto mal veruno. Allora adirato Daziano comandò che fosse gittato entro una caldaia piena di piombo colato. Et elli fece il segno de la croce et entròvi entro. Ma per la vertù di Dio vi si cominciò a rallegrare come in un bangno. Veggendo ciò Daziano, pensò d'attrarnelo per lusinghe colui, lo quale non potea soperchiare con minaccie nè con tormenti, et disse a lui: Or vedi, Giorgio filliuolo mio, di quanta mansuetudine sono li nostri dei, che così pazientemente sostengono d'essere bestemmiati, et neente di meno sono apparecchiati a perdonarti, se tu ti vuoli conver-

tire. Fà dunque, diletto filliuolo, quello ond'io ti conforto, che tu lasci cotesta setta et sacrifichi a' nostri dei, acciò che tue accatti ancora da costoro et da noi grandi onori. Al quale San Giorgio sorridendo disse: deh! or perchè non mi confortasti tu così dal principio con lusinghevole parole, anzi che con tormenti? Ecco ch'io sono apparecchiato di fare quello, onde tu mi conforti. Per questa impromessa, beffato Daziano, sì si fece lieto et fece mettere bando, che tutta la sua gente si dovesse ragunare per veder Giorgio, che tanto avea combattuto, che ora a la perfine volea credere et sacrificare. Sì che essendo ornata tutta la città per la letizia, dovendo San Giorgio entrare nel tempio per sacrificare; et essendo tutti

presenti là molto allegri, co le ginocchia in terra pregoe Dominedio, che a sua laude et acciò che 'l popolo si convertisse, in tal guisa nabissasse il tempio con l'idole, che neuna cosa al postutto ne rimanesse. Inmantinente discese il fuoco da cielo, et arse il tempio con li dei et co' preti [1]; et aprendosi la terra tutto quello incendio tranghiottio. Qui grida santo Ambrosio nel *Prefatio*, et dice così: Giorgio, fidelissimo cavaliere, coprendosi del nome del cristianesimo solo in tra coltivatori di Cristo confessoe il filliuolo di Dio [2]. Al quale la divina grazia concedette tanta fermezza di fede, che dispregiava li comandamenti de' cru-

[1] Nota *preti* per sacerdoti, come usavano gli antichi: questo modo vedemmo anche più sopra.

[2] Così legge il codice.

deli segnori, et non temea i tormenti de le pene sanza numero. O ben aventurato et glorioso combattitore di Dio, lo quale non solamente non fu ingannato per lusinghevole promessa di temporale regname, ma disprezzato il perseguitatore, innabissò[1] le maraviliose cose de' suoi ydoli! In fin qui parla Santo Ambrosio. Udendo Daziano queste cose, sì si fece menare dinanzi San Giorgio, et disse a lui: O pessimo di tutti li uomini! che malificij son questi tuoi, c'ài commesso sì gran peccato! Al quale disse San Giorgio: Non credere tu, re, che sia così, ma vieni meco, et vedimi sacrificare un'altra volta. Al quale disse il re: Io intendo lo 'nganno tuo, che tu vuolli fare

[1] Si è ommessa la parola *mando* che legge il cod. perchè sembraci qui intruso dal copista.

tranghiottire me, come tu ài fatto il tempio et li dei miei. Al quale disse San Giorgio: Dimmi tu, misero, gli dei tuoi, li quali non poterono aitare sè, come aiteranno te? Adirato il re molto, disse ad Alessandra sua moglie: Io vegno sì meno, k' io mi morrò per ch' io mi veggio soperchiato da questo uomo. Et quella disse: crudele tiranno, or non ti dissi io più volte, che tu non facessi noia a li cristiani, però che 'l Dominedio loro combattea per loro? Or sappi tu, che io voglio esser fatta cristiana. Isbigottito lo 'mperadore, disse: Oimè dolente! or se' tu anche ingannata? Et fecela impiccare per li capelli et batterla durissimamente con coreggiati. La quale, essendo così battuta, disse a San Giorgio: O Giorgio, lume di veritade, dove pensi tu

che io pervenga, non essendo rinata nell'acqua del battesimo? A la quale disse San Giorgio: non dubitare, filliuola, che 'l sangue tuo sparto ti sarà battesimo et corona. Allora quella, facendo orazione a Dio, mandò fuori lo spirito. El seguente dì ricevette San Giorgio una cotal sentenzia, che fosse strascinato per tutta la città et poi li fosse talliata la testa. Et fece orazione a Dio, che qualunque persona adomandasse il suo aiuto, fosse esaudito nella sua orazione. Et venneli la voce da Dio, et disseli, che così saria fatto, com' elli avea pregato. Et compiuta l'orazione, fulli talliato il capo, et ebbe compiuto il martirio nelli anni Domini, nel torno di CCLXXXVII. Et ritornando Daziano di quel luogo, dove San Giorgio era dicollato, al pa-

lazzo, venne il fuoco di Dio da cielo, et consumollo con tutt' i suoi sergenti. Racconta Gregorio Turonese, che portando alcune persone alcune reliquie di San Giorgio, essendo albergati ad uno oratorio, la mattina quando si veniano a partire, in neuno modo potero muovere la cassa, in fin a tanto che non ve ne lasciaro alcuna particella di quelle orliquie.

DI SETTE DORMIENTI MARTIRI.

I SETTE dormienti nacquero nella città di Effeso. Decio imperadore, perseguitando li cristiani, quando fu venuto in Effeso, fece edificare templi nel mèzo de la cittade, acciò che tutti si mischiasseno con lui ne' sacrificij dell' idoli. Abbiendo dunque fatta inquisizione di tutt' i cristiani, et incatenati che fossero, li costringnea o di sacrificare o di morire, sì che tant' era lo spavento de le pene a tutti, che l' uno amico rinegava l' altro, e 'l padre il filliuolo, e 'l filliuolo il padre. Allora fuór trovati in quella città sette

cristiani, Massimiano, Malco, Marciano, Dionisio, Giovanni, Serafino et Costantino. I quali vedendo queste cose si doleano troppo; et essendo de' maggiorenti del palazzo [1], ispregiando i sacrificij dell' idoli, celavansi in casa loro soprastando a digiuni et ad orazioni. Accusati dunque costoro, fuòrli presentati dinanzi, et fatta la pruova che fossero veramente cristiani, fu lor dato spazio di rispondere infino a la tornata di Decio. Et quelli intanto vennero dando il patrimonio loro a' poveri. Et avuto consillio insieme, cansaronsi nel monte Celion, et ivi si fermaro di stare più certamente [2]. Standosi dunque così nascosti un gran tempo, l' uno di loro servía, et

[1] Cioè *de' principali del palazzo.*

[2] Vale *con maggiore sicurezza.*

quante volte entrava ne la città, sì si vestìa in abito et figura d'un povero c'andasse mendicando. Essendo dunque Decio tornato nella città et fatto il comandamento, che fosse cercato per loro per farli sacrificare, Malco, lor servigiale, spaventato ritornò ai compagni, et dimostrò loro il furore de lo 'mperadore. I quali essendo gravemente spaventati, Malco puose loro innanzi il pane ch'avea rechato loro acciò che, confortati per lo cibo, fosser più forti ad combattere. Et poi ch'ebbero cenato, seggendo et ragionando im pianto et in lagrime, subitamente, come Dominedio volle, s'adormentarono. Quando venne la mattina, essendo cercati et non trovati, Decio n'era molto dolente d'avere perduti cotali giovani, sì che furono ac-

cusati ch' erano stati nascosti infino a quell' ora nel monte Celion, et avendo dato tutto il loro a' cristiani poveri, perseveravano nel lor proponimento. Comandò dunque Decio, che' parenti loro fosser presenti, et minacciolli de la morte, se e' non dicessono tutto ciò che sapessono di coloro; sì che costoro li acchusaro altressì, ch' elli avíeno dato tutto il loro a' poveri, rammaricandosene allo 'mperadore. Allora pensando Decio quel che dovesse fare di loro, per volontà di Dio, comandò che la bocca de la spelonca fosse turata, acciò che rinchiusivi entro morisseno di fame et di povertà. La qual cosa i servi de lo 'mperadore fecero, et due cristiani, Teodoro et Rufino, scrissero il lor martirio, et puosero la scrittura saviamente tra le pie-

tre. Morto dunque Decio et tutta quella generazione, di po' CCCLXXIJ anni, nell'anno trentesimo di Teodogio imperadore, rampolloe la resia di coloro che negavano la resurressione de' morti. Onde contristato Teodosio cristianissimo imperadore, che vedeva così empiamente malmenare la fede, vestissi di ciliccio, et sedendo im basso luogo, piangea ogne die. La qual cosa veggiendo il misericordioso Dio, volle consolare i dolorosi et confermare la fede de la resurressione de' morti; et aprendo il tesoro de la sua pietade in questo modo, suscitò i detti martiri; chè mise in cuore ad un borghese de la città d'Effeso d'edificare in quel monte stallo a' pastori suoi. Aprendo dunque i maestri la spelonca, levàrsi i santi, et salutandosi insieme, una sola

notte pensavano aver dormito, et ricordandosi della tristizia del dì dinanzi, dimandaro Malco, il quale avea servito loro, quel che Decio avesse fermato di loro. Et quei disse: come io vi dissi, noi fummo cercati ier sera per farci sacrificare all' idoli; ecco quello, che lo 'mperadore pensa di noi: rispuose Massimiano, et Dio 'l sa, che noi non sacrificheremo. Et avendo confortati i compagni, disse a Malco, che andasse a città per comperare del pane; et recando più pane che non avea rechato ieri, tornasse a dire quel che lo 'mperadore avesse comandato. Tolliendo dunque Malco v soldi [1], uscì de la spelonca; et veggiendo le pietre, maravigliossi.

[1] Più innanzi il cod. legge *fiorini d'ariento*, che forse è la vera lezione.

ma pensando altro, pensò poco per le pietre. Vegnendo dunque pauroso a la porta della città, maravilliossi molto vedendovi posto su il segnale de la croce. Et andando a l'altra porta, et trovandovi quel medesimo segnale, maraviliossi vie più. Veggiendo dunque a tutte le porte posto il segno de la croce et armata *(sic)* nella città, segnando sè medesimo, ritornò a la prima porta et credevasi sognare. Onde confermando sè medesimo, et vegnendo ai venditori del pane col volto coperto, entrò nella cittade, et udì li uomini parlare di Cristo; et stupidito più che di prima, disse frassè stesso: Che è ciò, che ieri non osava niuno di nominare Cristo, et ora tutti confessano Cristo? Io mi credo che questa non sia la città d'Effeso, imperciò

ch' ella è altrimenti edificata, ma io non so altra città così fatta. Et abbiendo domandato et udito, che quest'era Effeso, pensossi veracemente errare, et pensò di reddire a' compagni. Ma pur andò a quelli che vendeano il pane; et quando ebbe dato loro i fiorini d'ariento, maravilliandosi i venditori, diceano l' uno a l'altro: quel giovane à trovato un antico tesoro. Et Malco veggiendoli parlare insieme, pensava ch' elli il volesseno tirare allo 'mperadore. Et spaventato elli, sì li pregò, che il lasciasseno, et tenessensi il pane e' danari. Ma quelli il tennero, et sì li dissero: onde se' tu ch' ài trovato i tesori delli antichi imperadori? dimostralci, et saremo compagni insieme et terremoti celato, c' altrimenti non ti puoi celare. Et Malco

non trovava che dicesse loro per la paura ch' avea. Coloro veggiendo costui tacere, miserli una fune in collo, et strascinavanlo per le rughe infino al miluogo [1] della città. Et uscì la novella a tutti i cittadini, che un giovane avea trovato tesori. Raunata dunque tutta la gente a lui, et scongiurandolo, volea satisfare loro, che non avea trovato nulla. Et pognendo mente a tutti, da neuno potea essere conosciuto. Et raguardando il popolo, volea conoscere alcuno de' parenti suoi, i quali e' pensava veramente che fosser vivi; et non trovandone neuno, stava come matto nel mezzo del popolo de la città. La qual cosa abbiendo udito san Massimino vescovo, et Anti-

[1] *Ruga* vale *strada*, e *miluogo mezzo del luogo*, vocaboli disusati e antiquati.

pater proconsolo, il quale era venuto novellamente ne la città, comandarono a' cittadini, che 'l menassero saviamente a loro et recassero la moneta d'ariento ch'elli avea. Et essendo tirato da' ministri a la chiesa, pensavasi esser menato a lo 'mperadore; sì che 'l vescovo e 'l proconsolo maravilliadosi de la moneta d'argento, domandàrlo, dove avesse trovato il tesoro non saputo? Et quei rispuose, c'al postutto non avea trovato nulla, ma che del sacchetto de' parenti suoi avea avuti i detti danari. Et dimandato di qual cittade fosse, rispuose: Ben so ch'io son di questa città, se questa è la città d'Effeso. Disse il proconsolo: fà trovare i parenti tuoi, che deano testimonianza di te. Et quando li ebbe contati per nome, et non era

chi ne conoscesse veruno, dicevano, ke elli s' infingnea per iscampare in alcun modo; et disse il proconsolo: come crediamo noi che questo argento fosse de' parenti tuoi, conciò sia cosa ke la scrittura sua abbia più di CCCLXXII anni, et fosse de' primi di Decio imperadore, et in neuna cosa sono simillianti a' fiorini nostri d' ariento? Et come fuorono i parenti tuoi, già è cotanto tempo et tu giovane vuolli ingannare i savi et li antichi d' Effeso? Però comando, che tu sie dato alle leggi infino a tanto che tu confessi quel che tu ài trovato. Allora, inginocchiandosi Malco dinanzi a loro, disse: per Dio, segnori, ditemi quello che io vi domando, et io vi dirò quello ch' io abbo in cuore. Decio imperadore che fu in questa città, dove è elli? Il vescovo

disse: filliuol mio, non è oggi in terra chi sia chiamato Decio; elli fue imperadore già è lungo tempo. Disse Malco: messere, in ciò mi maravillio io molto, et non è chi 'l mi creda, ma venite dipo' me, et mosterrabbovi i compagni miei che sono nel monte Celion, et a loro credete. Questo so io bene, che noi fuggimmo da la faccia di Decio imperadore, et ieri sera viddi che Decio imperadore entroe in questa città, se questa è la cittade d'Effeso. Allora il vescovo, pensando in sè medesimo, disse, che quest'era una visione che Dio vuole mostrare in questo giovane. Andaron dunque con lui grande moltitudine de la cittade, et entrò prima Malco ai compagni suoi; et entrando il vescovo di po' lui, trovoe tra le pietre lettere sug-

gellate di due suggelli d'ariento. Et raunato il popolo sì le lesse, et intendendo et maravilliandosi tutti, et veggiendo i santi sedere nella spelonca, et le faccie loro fiorite come rose, gittaronsi in terra et diedeno gloria a Dominedio. Et incontanente mandò il vescovo el proconsolo a Teodosio imperadore, pregandolo che venisse tosto a vedere i miracoli mostrati novellamente. Il quale si levò inmantinente di terra et del sacco dov' elli piangea, et glorificando Dio venne da Costantinopoli in Effeso: et incontrandosi a lui, tutti salirono, tutti insieme a la spelonca a' santi; et sì tosto come i santi ebber veduto lo 'mperadore, risplendettero le faccie loro come sole. Et entrato lo 'mperadore, gittossi dinanzi a' piè loro, glorificando Dio. Et levan-

dosi, sì li abracciò tutti, et sopra catuno pianse, così dicendo: Io veggio voi come s' io vedesse il Segnore resuscitare Lazaro. Allora disse santo Massimiano a lui: Credi a noi, che a le tue cagioni ci à risuscitati il Segnore, innanzi al díe de la grande risuscitazione, acciò che tu creda sanza veruno dubbio che la resurrezione de' morti si è, però che veramente siamo risuscitati, et viviam; et come 'l fanciullo sta nel ventre de la madre, non sentendo offensione, et vive, così siamo stati vivi giacendo et dormendo et non sentendoci. Et dette queste cose, veggiendo tutti quanti, inchinarono i capi in terra, et dormirono in pace, et renderono li spiriti loro, secondo il comandamento di Dio. Et levan-

dosi lo imperadore, cadde sopra loro, piagnendo et basciandoli. Et abbiendo comandato che si facessero casse d'oro nelle quali si mettessono, in quella notte apparvero i santi allo 'mperadore et disserli, che siccome da indi a dietro erano giaciuti in terra et levatisi di terra, così li lasciasse stare in sin a tanto che Dio li risuscitasse un'altra volta. Comandò dunque lo 'mperadore, che quel luogo fosse adorno di pietre dorate, et tutti' vescovi che non confessavano la resurressione fossero assoluti, in ciò che si dice ched'elli dormissero CCCLXXII anni può essere dubbio, imperciò che si rilevaro nelli anni Domini CCCCLVIII, et Decio regnoe pur uno anno; ciò fu nelli anni Domini CCLII, et

in questo modo non dormirono se non CLXXXXIIII, overo CLXXXXIII anni [1].

[1] Tutto questo periodo sembrami alquanto oscuro e intralciato, ma così legge il codice.

DEL NOME DI SANTO DONATO

DONATO, quasi *da Dio nato*, et questo per lo generamento et per lo glorificamento et per la infusione de la grazia, che son tre generazioni spirituali che vegnono da Dio; chè quando i santi muoiono, allora si dice che nascono. Onde il morire de' santi non è chiamato morte, ma nascimento. Il fanciullo appetisce di nascere per avere più spazioso luogo a stare et più libero aere a rispirare et per la luce vedere. Et perchè i santi, quando escono del ventre de la santa madre Chiesa, per morte ricevono quelle

quattro cose, secondo il modo suo, però son detti che nascono; over *donato*, quasi in dono dato.

LA PASSIONE DI SANTO DONATO.

Donato fue ammaestrato et nudrito con Giuliano imperadore, sì c'allor Giuliano fu ordinato a sudiacono. Ma da che fu fatto imperadore, sì uccise il padre et la madre di Donato, ma Donato si fuggì nella città d'Arezzo; et standosi con Ilariano monaco, sì vi fè molti miracoli; chè abbiendo il prefetto de la città il filiuolo indemoniato, quando l'ebbe menato a santo Donato, il demonio cominciò a gridare et a dire: per lo nome del tuo segnore Jesù Cristo, non mi sie molesto, che io esca di casa mia; perchè me ne costrigni uscire con tor-

menti? Ma orando il santo, il fanciullo fue incontanente guerito.

Uno uomo, c'avea nome Stagio, il quale era esattore de la repubblica in Toscana, lasciò in guardia a la moglie sua, c'avea nome Eufrosina, la pecunia publica; et essendo la provincia costretta da li nemici, nascose quella pecunia: et vegnendo a morte, finì la vita sua. Il marito tornò, et non potendo rinvenire la pecunia, essendo già menato al tormento coi figliuoli, fuggì a san Donato. Et san Donato andò con lui al sepolcro de la mollie, et fatta l'orazione, si gridò: Eufrosina, io ti scongiuro per lo Spirito Santo, che tu ci dica dove tu ponesti cotal pecunia: et venne la voce del sepolcro, et disse: nell'entrata di casa mia; ivi la sotterrai. Quelli anda-

ro, et trovaronlavi come la voce avea detto. Dipo' alquanti dì morío im pace il vescovo Sathiro, et tutto 'l chericato elesse Donato in vescovo.

Un die, detta la messa, comunicandosi il popolo e 'l diacono dando col calice in mano il sangue di Cristo a que' ch' erano comunicati, subitamente, per lo sospignimento de' pagani, il diacono cadde e 'l calice si ruppe. Della qual cosa essendo tristo elli et tutto 'l popolo, san Donato ricolse i pezzuoli del calice rotto, et per la sua orazione il ristoroe nella forma primaia; ma una particella ne fu nascosta dal diavolo, la qual mancoe in quel calice la quale per testimonianza di questo miracolo [1].

[1] Così il ms. ma certo manca qualche parola.

E i paghani vedendo questo miracolo, se ne convertiero ottanta, et fuòr battezzati.

Una fonte era sì macchiata[1], che chiunque ne bevea, tosto ne morìa; sì che andando là san Donato in su l'asino suo per sanare quell'acqua per l'orazione ched'e' facesse, un dragone terribile et orribile n'uscì fuori; et avolgendo la coda ai piè dell'asino, levossi incontanente erto contra san Donato. Et san Donato battendolo con una scuriada,[2] overo, come si legge in altro luogo, sputandoli im bocca, tosto l'uccise; et fece orazione a Dominedio, et tutto 'l veleno cacciò via da quella fonte. Anche vi produsse un'altra fonte per la

[1] Vale *bruttata, sudicia, imbrattata.*

[2] *Frusta, sferza di cuoio.*

sua orazione avendo elli co' suoi compagni molto gran sete.

Essendo indemoniata la filliuola di Teodogio imperadore, menata che fue a san Donato, elli sì disse: esci fuori, sozzo spirito et non volere abitare più nella creatura di Dio. Al quale disse il dimonio: dammi via onde io esca, o dov'io vada. Al quale disse san Donato: donde venisti tu qua? Disse il demonio: del diserto. Rispuose il santo: or là ti ritorna: disse il demonio: lo veggio in te il segno de la croce, de la quale esce fuoco contra me, et per la paura non so dove mi vada, ma dammi luogo d'uscire, et io n'esco. Al quale disse san Donato: ecco ch'ài il passaggio: or torna al luogo tuo. Quelli n'uscì fuori scommovendo tutta la casa.

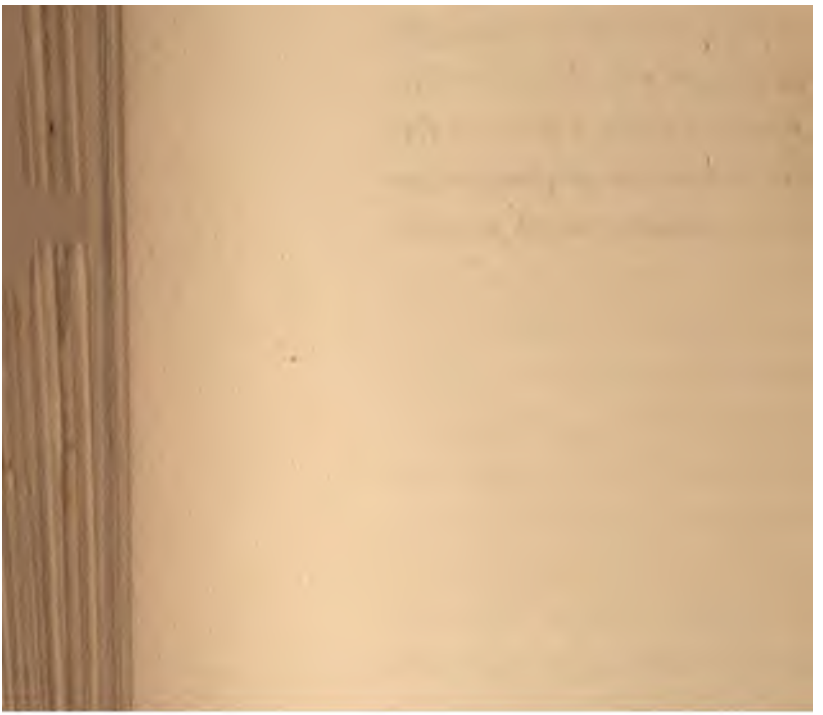
Dovendosi un morto sotterrare, venne uno con una scritta, dicendo, che quelli li dovea dare cc soldi, onde perciò nol lasciava sotterrare; la qual cosa abbiendo la moglie detta a san Donato, con lagrime agiugnendo anche che quell'uomo avea ricevuto tutta quella pecunia, levossi san Donato et andò con lei al luogo, et toccando il morto con mano, sì disse: Odimi tu: quei disse: eccomi: disse il santo a lui: leva su nel nome di Jesù Cristo, et vedi quel che tu ài a fare con quest'uomo, che non ti lascia sotterrare. Quelli ponendosi a sedere convinse colui del pagamento del debito innanzi a tutti quelli che vi erano presenti; et tollendoli la carta, sì la stracciò con mano; poscia disse al santo: comanda, padre, ch' io mi riposi anche;

e 'l santo disse: vattene oggimai, filliuolo in riposo.

In quel tempo era stato ben tre anni che non era piovuto, et essendo così la terra sterile, che non menava frutto, l'infedeli si raunarono a Teodogio imperadore, adomandandoli, che desse loro Donato, il quale per arte di dimoni avesse ciò fatto; sì che a priego de lo 'mperadore san Donato pregoe Dominedio, et Dominedio diede incontanente piova in abondanza; et essendo tutti bagnati, elli si tornò a casa con le vestimenta asciutte. Ma quando i Gothi guastavano Ytalia, in quel tempo partendosine molti da la fede, Quadraziano prefetto [1], essendo ripreso dai santi

[1] Prefetto dell' apostata Giuliano.

Ylariano et Donato di ciò k' elli era apostata, sì li cominciò a costringnere che sacrificassono a Dio Jove. Non volendo elli ciò fare, il prefetto fece spolliare Ylariano, et tanto il fece battere, ch'elli rendeo l'anima a Dio, et rinchiuse san Donato im pregione, et poscia il fece dicollare VII dì entrante agosto.



DEL NOME DI BERNARDO.

BERNARDO è detto da *ber*, cioè *pozzo* over *fontana*, et *nardo*, ch' è un' erba umile et calda. Et elli fu caldo nel fervente amore et umile nella conversazione, fontana nell' amaestramento, et pozzo nel profondo de la scienzia. La sua vita scrisse Guillielmo abate di santo Teodorico, compagno di san Bernardo, et Helnardo abate di Buonavalle [1].

LA VITA DI SAN BERNARDO.

Bernardo fu nato in Borgogna in Castel fontane di nobili et religiosi pa-

[1] Così erroneamente legge il codice.

dre et madre. Il cui padre ebbe nome Tecchino [1], cavaliere valoroso al mondo, et non meno religioso a Dio; et la madre fu chiamata Aaleth [2]. Costei ingenerò sette filliuoli, sei maschi et una femina: li maschi, che doveano essere tutti monaci, et la femina monaca. Sì tosto com' ella partorìa il fanciullo, colle sue propie mani l' offeriva al Signore: non volea che fossero nutriti d'altro petto che del suo, credendo quasi con latte maternale dare loro la natura del bene maternale. Quando il fanciullo fu cresciuto, quanto tempo ella l' ebbe a sua mano, maggiormente nutricava all' ermo, et lui et li altri ch' ella non facea a la corte secolaresca, pascendoli

[1] *Techelino.*

[2] *Aletta.* Nacque S. Bernardo nel 1091.

di cibi grossi et comunali, quasi come li dovesse mandare ratto all'ermo. Quand'ebbe ingenerato il terzo filliuolo, cioè Bernardo, portandolo ella ancora nel ventre, vide un sogno, ch'era profezia di quelle cose, che dovieno essere di lui, cioè un catello bianco, et nel dosso tutto cotal come rosso, et latrante, parea ch'ella avesse nel ventre. La qual cosa quand'ella ebbe detta ad un santo uomo, quelli, quasi profetando, le rispuose: d'uno ottimo catello sarai madre, il quale sarà guardiano de la casa di Dio, et abbaierà grandemente contro gli nemici, et sarae un nobile predicatore, et molti ne guarrà colla grazia de la sua lingua medicinale.

Essendo dunque Bernardo ancora molto fanciullo, et avendo gran duolo

la grazia di Dio, rifreggeroe tutto dal calore de la concupiscenza de la carne. Intorno a quel tempo, per opera del diavolo, dormendo elli nel letto, sì si trovò allato una pulcella ignuda, la quale elli sentendo, con tutta pace et silenzio le lasciò quella parte del letto ch'ella avea preso, et rivolsesi a dormire nell'altro lato. Ma quella cattiva, sostegnendo et aspettando alcuno spazio di tempo, poscia toccandolo et puntellandolo, a la perfine, vedendo che pur stava fermo, quella, avegna che fosse isvergognatissima, sì ebbe un poco di vergogna, et per lo grande orrore et maravillia sì si levò del letto et fuggío.

Albergando lui in casa d'una donna, quella vedendolo un giovane, bello a vedere, fu presa fortemente di lui. Et ab-

biendoli fatto aconciare un letto spartito dalli altri, ella isvergognatamente et quetamente si levò la notte et andò a lui. Quand'elli l'ebbe sentita, incontanente gridò, et disse: al ladro, al ladro. A la qual voce la femina fuggì. La famillia si levò, la lucerna fu accesa, cercarono per lo ladro, ma non fu trovato. Tornaro tutti a dormire: li altri si posavano, ma quella misera non si posava, ma lievasi un'altra volta per assalire il letto del giovane, ma elli gridò ancora: al ladro, al ladro. Cercarono anche del ladro, ma quelli solo che 'l sapea, nol volle dimostrare. Et anche la terza volta la ria femina, così cacciata, a la perfine vinta, o per paura, o per disperazione a pena si rimase. Il seguente die camminando lui, i com-

pagni il ripreseno et domandavanlo, perchè tante volte avea sognato i ladroni? Ai quali disse: veramente in questa notte abbo sostenuto aguaiti [1] di ladroni, però che l'oste nostra si sforzava di torrermi il tesoro de la castità che non si puote ricoverare. Veggiendo dunque che non era sicura cosa abitare col serpente, cominciò a pensare di fuggire, et da quell'ora si fermò d'entrare nell'Ordine di Cestella. La qual cosa saputa dai fratelli, et ritraendolo a lor podere da questo proponimento, tanta grazia li diede Dominedio, che non solamente non era ritratto da' fratelli, ma elli li guadagnò tutti a Dominedio a religione et molti altri. Ma Gherardo suo fratello, pro cavaliere, pensava che fossero vane

[1] Cioè *agguati, insidie.*

queste parole del fratello, et al postutto sì gittava indietro i suoi ammonimenti. Allora Bernardò, già acceso nella fede, et per zelo di sopra, inasprito in maravillioso modo, disse a lui: Io so, fratel mio, io so che sola turbazione darà intendimento all'udire; et ponendoli il dito al costato, disse: e' verrà die, et tostamente verrà, quando la lancia forerà questo costato, et darà via al cuor tuo, al consillio che tu cacci via. Sì che da ivi a pochi dì Gherardo fu preso dai nemici et in quel luogo, dove 'l fratello avea posto il dito, li fu dato d'una lancia, et con essa ne fu menato et messo im pregione. Et Bernardo andò a lui, et non essendo lasciato parlarli, gridò a lui, et disse: sappi, fratel Gherardo, che di corto dovemo andare et entrare

nel monasterio. In quella notte li caddero le bove [1] di gambe et aperto l'uscio per sè medesimo, fuggì lietamente, et dimostrò al fratello c'avea mutato proponimento et voleasi fare monaco; sì che nell'anno della incarnazione del Signore MCXIJ, (nell'anno de la constituzione de la casa di Cestella XV) il servo di Dio Bernardo, essendo di XXIJ anni, entrò nell'Ordine di Cestella, con più di XXX compagni: et uscendo Bernardo co' fratelli fuor di casa 'l padre, Guido, il maggiore de' filliuoli di tempo, veggiendo il suo fratello più minore, Nivardo, giucare nella piazza con li altri fanciulli, sì li disse: ahi! fratel Nivardo, a te solamente rimane tutta la terra de la nostra possessione! Al quale rispuose

[1] Specie di catena e di legame; *ceppi*.

il fanciullo, ma non fànciullescamente: Dunque avrete voi il cielo et a me solamente lasciate la terra? questa divisione non è fatta per igual parte! sì che poco tempo rimase col padre, et poi seguitoe li fratelli.

Entrando dunque nell' Ordine il servo di Dio Bernardo, in tal maniera fue tutto mutato in ispirito et dato al tutto a Dominedio, che già non parea c' avesse sentimenti di corpo. Quando ebbe già compiuto l' anno nella cella de' novizi, non sapea ancora se la casa avesse la volta [1]. Molto tempo entrando nella chiesa, et uscendo nel capo dove erano tre finestre, pensava che fosse pur una; sì che l' abate di Cestella mandò due frati ad edificare la casa di Chiaravalle,

[1] Così il cod.

et puose sopra loro Bernardo per loro abate. I quali abitavano là molto tempo in molta povertà, sì che spesse volte faceano la cucina di folglie di faggio et manicavano pane d'orzo et di veccia. Et vegghiava il servo di Dio contra podere umano, però che neun tempo dicea di perdere più che quello che e' dormía; et riputava assai sufficiente comparazione del sonno et de la morte, che così paiano quei che dormono, morti appo li uomini, come appo Dio quelli son morti pare che dormano. Onde se per aventura udisse che alcuno russasse [1] duramente, o giacesse men che compostamente, nol potea sostenere in pazienzia, ma ponea che quel cotale dormisse carnalmente, et secolarmente. Al

[1] Il codice legge *ructasse*.

mangiare non era mai tratto per diletto d'appetito, ma per sola paura di non venir meno: così andava a prendere il cibo com'elli andasse al tormento: di po'l cibo sempre era usato di pensare quanto mangiasse. Et se per alcuna volta s'accorgesse c'avesse trasandata la misura, non lasciava passare sanza pena, però che in tal maniera avea domandato le dilettanze della gola, che gran parte avea perduto il conoscere de' sapori; chè essendoli dato l'olio a bere per errore, sì 'l prese a bere et nol conobbe, se non quando e' si trovò unte le labbra. Ancora il saime[1] crudo, offerto a lui per errore, molti dì il mangiò per burro: sola l'acqua dicea, che li sapeva

[1] Parola antiquata, che significa *lardo, grasso strutto.*

buona, in ciò, che quand'elli la bevea, sì li raffreddava le gote e 'l gozzo. Ciò c'avea apparato nelle Scritture, tutto confessava d'avere appreso nelle selve et nelle campora per meditazione et per orazione, et che mai non avea avuto veruni maestri, se non le quercie e' faggi; così solea dire tra li amici. A la perfine confessoe, che alcuna volta meditando lui, overo orando, tutta la santa Scrittura, apparve a lui com'ella sta, overo imposta. Alcuno temporale [1], sì come egli racconta ne' *Cantici*, conciò fosse che 'l parlare di quelle cose, che li dettava lo spirito, pongnam che co non infedele, ma pur con fidato animo riserbasse per innanzi per avere che dire a fare un altro trattato, ecco

[1] Antiqu. per *tempo*.

venire una voce a lui, et disseli: Mentre che tu ti riterrai quello, non riceverai altro. Ne le vestimenta sempre li piacea la povertade, ma le sozzure non già mai; però che dicea, che le sozzure od erano per giudicare altui, o per negligenzia, o per vana gloria di sè medesimo, o per esser lodato da le persone. Onde quel proverbio avea elli sempre in bocca et spesso in cuore: Chi fa quello che non fa neuno altro, tutti si maravilliano. Onde molti anni portò il ciliccio, et tennelo celato tanto quanto poteo; ma sì tosto com' ebbe sentito, ch' era saputo, incontanente il lasciò et prese le cose comunali. Non rise mai che nogli convenisse fare anzi forza a ridere. Ch' a ristrignersi del ridere et al ridere suo ponea piuttosto puntura

che freno. Solea dire, quand'era domandato, che tre parti son quelle della pazienzia, cioè ingiuria di parole, danni di cose, et offensione di corpi. Tutte queste provò d'avere in sè per questi essempli.

Abbiendo elli mandato una lettera ad un vescovo, ammonendolo amichevolmente, quelgli, fortemente disdengnato, riscrisse a lui una amarissima lettera, dicendo così nel principio: salute et spirito di bestemmia; come se quel santo gli avesse scritto da spirito di bestemmia! A la qual cosa rispuose il santo: Io non mi credo avere spirito di bestemmia, nè soe ch'io mi volglia avere maledetto, massimamente il principe del popol mio.

Un abate li mandò DC marchi di ariento per far fare un monasterio, ma tutta la pecunia fu rubata da' ladroni

quand'era recata. Quando sam Bernardo ebbe ciò udito, non disse niuna cosa, se non: benedetto sia Dio, che ci ha levato questo carico da dosso! Anche disse, che a coloro che recaro la pecunia ne possono avere più lievemente pazienzia, sì perchè la cupidigia delli uomini la tolse da loro, et si perchè la gran pecunia mise in loro grande ardimento.

Ancora un calonaco regolare venne a lui, et pregollo con molta perseveranza, che 'l ricevesse per monaco, al quale elli non aconsentendo, ma confortandolo che reddisse a la chiesa sua, disse quel colonaco: adunque perchè ài tanta lodata la perfezione ne' libri tuoi, se tu nolla vuolli dare a colui che n'à desiderio? or avess' io tra mani quei

tuoi libri, ch'io al postutto li squarciassi. Al quale rispuose il santo: In neuno di quelli ài letto che tu non possa esser perfetto nel tuo chiostro: io lodo ne' libri miei che l'uomo s'ammendi de' costumi, non che muti luogo. Allora quelli, veramente pazzo, fece assalto contra 'l santo di Dio et diedeli una grande mascellata; tale che diventò rossa et enfiata. Allora que' che v'erano presenti, volendo metter mano a quel maledetto, il servo di Dio si parò lor dinanzi, gridando et scongiurandoli per lo nome di Cristo, che per verun modo non fosse toccato nè fattogli ingiuria veruna. Ai novizij, che voleano entrare, solea cosi dire: se voi v'affrettate a le cose ke sono dentro, lasciate qui fuori i corpi, che voi avete recati del mondo.

Solo lo spirito ci entri, però che la carne non fa pro veruno. Il padre suo, perchè era rimaso solo a casa, andò al monasterio, et quivi di po' alcun tempo morío in buona vecchiezza; ma la serocchia sua maritata nel secolo, conciò fosse cosa che nelle ricchezze et dilicatezze del secolo pericolasse, una volta andoe al monasterio a visitare i fratelli suoi et con grande pompa, elli l'ebbe in abominio, sì come rete del diavolo acconcia a prendere l'anime, nè non acconsentio per verun modo d'uscir fuori a vederla. Veggiendo quella che neuno de' fratelli no ve le si facea innanzi, anzi da uno de' monaci, che era allora portinaio, fu chiamata sterco imbrattato, tutta quanta si risolvette in lagrime, et disse: se io sono peccatrice, per cotali

morio Cristo; et perch' io mi sento peccatrice, sì adomando il consilio dei buoni. Adunque, se il fratel mio àe a dispregio la carne mia, non abbia a schifo il servo di Dio, l'anima mia. Vegna, et comandi, et ciò che comanderà sì adempierò: sì che, udendo il servo di Cristo questa inpromessa, uscì a lei co' fratelli suoi. Et però che nolla poteva spartire dal marito, prima le interdisse tutta la gloria del mondo, et imponendole che seguitasse la forma de la madre, sì la lasciò andare. Quand'ella fue tornata a casa, in tal modo sì mutò ke, stando nel secolo, facea vita di romita et tutta fu istranita [1] dal mondo. A la perfine con molti prieghi vinse 'l

[1] Cioè *allontanata, alienata:* manca codesto verbo ai Dizionarii. — Santa Umbelina.

marito, et prosciolta da lui, entrò nel monasterio.

Una volta che 'l servo di Dio era infermo, quando parea già che volesse fare li sezzai[1] tratti, fu levata la mente sua et fu menato et presentato dinanzi a la sedia di Dio. Allora vi fu presente il diavolo dall'altra parte, accusandolo fortemente: quando il diavolo ebbe detto ciò che volea dire, et toccava a dire al servo di Dio per la parte sua, non ispaventato, over turbato di nulla, disse così: io confesso ch'io non son degno nè posso per li miei meriti acquistare il reame del cielo, ma il Segnor mio l'àe acquistato per doppia ragione, cioè per lo retaggio del suo Padre et per lo merito de la passione, sì che elli si sta contento dell'una

[1] Vocabolo più sopra notato: vale *gli ultimi*.

città di Genova et di Melano, essendo adomandato, et non aconsentendo, ma rifiutando al tutto, diceva così: io non son mio, ma son diputato al servigio altrui. E i frati per consillio del servo di Dio s'avieno provveduto, et erano ben forniti da l'autorità del sommo Pontefice, ke neuno potesse torre loro quella loro allegrezza.

Ad un tempo abbiendo lui visitati i frati di Cartugia, et elli essendone molto edificati da lui in tutte cose, una cosa fue quella che mosse alquanto il priore del detto luogo, cioè che la sella, dove elli sedeva cavalcando, era troppo anneghiettita et un poco trasandava la povertà. La qual cosa quando il detto priore ebbe detta all'uno de' tre, et quelli al servo di Dio, il servo di Dio mara-

villiandosene non meno, domandava, chent'era la sella, però che da Chiaravalle infino a Cartugia era venuto, et per tanto non sapea chente si fosse la sella. Andando altressì lungo 'l lago di Lansano, il viaggio di tutto un die, al postutto nol vidde; chè quando venne la sera, i compagni ragionavano di quello lago, et elli li domandò dove quel lago fosse, et coloro, udendo ciò, molto se ne maravilliarono.

Vincea sanamente[1] in lui l'altezza del nome l'umiltà ch'elli avea nel cuore, nè nol potea tanto tutto 'l mondo levare in alto, quanto elli più s'abbassava solo. Per sovrano uomo era domandato da tutti, ma elli si riputava basso, et colui, lo quale tutti si metteano innanzi,

[1] Forse *sommamente*.

elli non si metteva innanzi a veruno: a la perfine, sì com' elli confessava, tra i sovrani onori et favori di popoli, gli parea esser rimutato in un altro uomo, et maggiormente si riputava non esservi come s' imaginasse, che fosse un songno; et quando si trovava fra' più semplici frati, sempre le leceva[1] usar con essi amichevole umiltade et rallegravasi che si trovava quivi esser ritornato nella propria persona. Sempre era trovato ad alcuno di questi esercizi, o orare, o leggere, o scrivere, o pensare, o edificare li frati per parole.

Una volta predicando lui al popolo, veggiendo ke tutti stavano attenti et di-

[1] Da *lecere, licere, esser lecito, convenevole:* i vocabolisti dissero che di questo verbo non si trova se non la terza persona del tempo presente dimostrativo.

voti a udire le sue parole, nell' animo suo entrò una cotale tentazione: veramente predichi te stesso troppo bene, et da tutti se'udito volontieri [et] tenuto savio da tutti. Ma l'uom di Dio, sentendosi essere menato da cotale tentazione, stette fermo un poco et cominciò a pensare s'elli andasse innanzi, o se facesse fine. Et incontanente, per l'aiutorio di Dio confortato, rispuose chetamente al tentatore: nè per te incominciai, nè per te lascierabbo; et così procedette in su la predicazione insino a la fine.

Un monaco, il quale era stato al secolo, rubaldo et giuocatore, fu tentato dal nemico di voler tornare al secolo; et non potendolo sam Bernardo ritenere, dimandollo di che viverebbe? Quei disse: Io so giucare a zara, che me ne potrò

vivere. Disse il santo: se io ti commetto il capitale vuo' tu tornare ogni anno a me et divider meco il guadagno? Quelli udendo ciò si rallegrò et promiseli di farlo volontieri; sì che li fece dare xx soldi, et quelli si partì con essi. Et questo facea l'uomo di Dio per poterlo richiamare ancora, sì come poscia adivenne. Quelli andò, et da che ebbe perduto ogne cosa, ritornò confuso a la porta del monasterio. Udendo ciò l'uomo di Dio, uscì fuori lieto a lui, et parò il grembo per dividere con lui il prode; et quelli disse: niuna cosa ò guadagnato, padre, anzi ò perduto il capitale vostro; se volete me per quel cotale capitale sì mi tolliete. Al quale rispuose il santo benignamente: se così sta il fatto, mellio è che io ti

riceva, che perdere l'uno et l'altro insieme.

Una volta che l'uomo di Dio cavalcava una giumenta per andare in alcun luogo, parlando con esso un villano, caddeli in forma di condolersi a lui della mobilezza [1] del cuore nella orazione. Quelli udendo ciò, incontanente il disprezzò, et disse di sè c'avea il cuore fermo et stabile nelle sue orazioni: et volendolo il santo costringnere de la sua presunzione, sì li disse: cansati un poco, frate, da noi et di' il *Pater* nostro con tutta quella attendenza che puoi; et se tu 'l puoi dire sanz'altra vagazione di cuore insin al fine, incontanente sanza

[1] Manca questa parola ai Vocabolarii: vale *mobilità*. Dicesi comunemente *astrazione*, *distrazione*: quel *caddeli in forma* sembrami strano.

dubbio la giumenta dov' io seggio sarà tua. Ma tu imprometterai, che se su vi penserai verun altra cosa, che tu nol mi terrai celato. L' uomo fu lieto che si tenea d'aver già guadagnata la giumenta, et arditamente si cansa; et raccolliendo sè medesimo, cominciò a dire il *Pater* nostro. Appena ebbe compiuta di dire la metà, et eccoliti venire in cuore uno impronto pensiero di quella sella, sed' e' la dovesse avere con la giumenta. Quando se ne fue accorto, tornò ratto al santo, et dimostrolli quel k' elli avea pensato sollicitamente in quella orazione, et non ebbe poscia, come di prima, matta presunzione di sè medesimo.

Frate Ruberto, monaco di sam Bernardo, et, secondo la carne, suo parente, nella sua gioventudine, ingannato per

mal conforto d'alcuni,[1] el venerabile santo, poi che si fue infinto di non saperlo alalcun temporale [2], manifestamente ordinoe di richiamarlo per lettera, la quale dittando elli a la scoperta, et scrivendola un altro monaco, di sua bocca, subitamente et non pensatamente venne una gran piova, et colui che scrivea cominciò a ripiegare la carta. El santo li disse: elli è opera di Dio, non aver paura di scrivere. Sì che scrisse la lettera nel miluogo de la pioggia, et piovendo da ogne parte, impertanto qui non fece danno; la piova scacciata dà la vertù de la carità.

Avendo occupato una gran moltitudine di mosche, da non poter credere,

[1] Qui manca certo qualche parola.

[2] Antiqu. *tempo;* il dichiarammo più a dietro.

un monasterio, che 'l servo di Dio avea ordinato, in tal modo che grave noia faceano a tutti, et l'uom di Dio disse: Io le scomunico [1], sì che la mattina le trovaro tutte morte.

Essendo mandato dal sommo Pontefice a Melano per riconciliare lo 'mperadore con la Chiesa, et essendo già tornato a Pavia, uno li menò la molglie sua indemoniata. Et incontanente il domonio per bocca di quella misera femina li cominciò a dire villania, et dicea: non mi caccerai dell' uccellina mia tu, che mangi i porri et divori le brasche.[2] Et l'uomo di Dio la rimandò a la chiesa di san Siro, et san Siro volle fare onore all' ospite suo, nè non le fece veruna cura

[1] In signif. di *maledire*.

[2] Voce latina che vale *cavolo*.

di guerire, et così fu rimenata un'altra volta all'uom di Dio. Allora il diavolo cominciò a dire: non me ne caccerà nè Sirello[1], nè Bernardo; e 'l servo di Dio disse: Nè Siro, nè Bernardo ti caccierà, ma messer Iesu Cristo. Et quand' ebbe fatta l'orazione, il diavolo disse: Deh come io uscirei volontieri di questa uccellina, essendo gravemente tormentato in lei! ma non posso perchè non vuole il gran Segnore. El santo disse: et chi è il gran Segnore. Et quei rispuose: Iesu Nazareno. El servo di Dio disse: Or 'l vedesti tu mai? Il demonio disse: maie si.[2] Disse 'l santo: or dove il vedesti? Disse il dimonio: In gloria. Disse 'l

[1] Da *Siro*, così detto per ischerno.

[2] Idiotismo: sta per *maisì*; abbiamo anche nel Passavanti: *madiesì*.

santo: or fostu mai in gloria? Que' disse: sì fui. Disse 'l santo: come n'uscisti. Rispuose il demonio: con esso Lucifero ne cademmo molti. Et tutte queste cose parlava il dimonio con voce di pianto per bocca de la femina vecchierella, udendol tutti. Disse a lui l'uom di Dio: or vorrestu tornare in quella gloria? Et que' cominciò a fare le maggior risa del mondo, et disse: elli è tardi! Allora, orando il servo di Dio, il demonio uscì di quella femina. Ma quando 'l santo si fu partito quindi, il diavolo entrò un'altra volta in lei. El marito de la femina corse dietro al santo, et contòlgli quel ch'era intervenuto. Et quei le fece legare una cedolina a collo che v' era scritto entro queste parole: — Nel nome del Signor nostro Iesu Cristo ti comando,

demonio, che tu non ardischi di toccare oggimai questa femina. — Quando ciò fue fatto, non fu ardito di tornare mai poscia a lei.

In Equitania era una femina misera, la quale era miseramente angosciata da un demonio lussurioso et soprastante, che sei anni l'usoe in mal modo, et angosciolla d'incredibile lussuria. Vegnendo là a lei l'uomo di Dio, il demonio minacciò fortemente la femina, che non andasse a lui, però che nolle potrebbe giovare; et da che si fosse partito, se prima era stato suo amatore, diventerebbe crudelissimo perseguitatore. Ma ella andò sicuramente all'uom di Dio, et contolli con molto pianto quelle cose ch'ella patìa. El santo le disse: tolli questo mio bastone et mettilo nel letto tuo,

et se può far nulla, sì 'l faccia. Quand'ella l'ebbe fatto et fussi posta a riposare nel letto suo, que' venne incontanente, ma non fu ardito nè d'andare a l'usata opera, nè pur al letto, ma minacciolla agramente, che quando 'l santo si partisse, sì si vendicherebbe crudelmente di lei. Quand'ella l'ebbe detto al santo, et elli ragunò il popolo, et comandò che tutti avessero le candele accese in mano, et con tutti quelli che v' eran presenti, iscomunicoe il domonio [1], et interdisseli che non andasse mai più a lei. Et così ella fu liberata al tutto da cotale illusione.

Conciò fosse cosa che 'l santo fosse mandato per legato nella detta provincia

[1] Qui ed altrove il cod. legge variamente *dimonio* o *domonio*.

per pacificare il duca d'Equitania co la Chiesa, et elli al tutto rifiutasse la pace, il santo di Dio andò all'altare per dire la messa aspettandosi il detto duca dinanzi a le reggi de la chiesa, sì come uomo, ch'era scomunicato. Et quand'ebbe detto *pax Domini* ne la messa, puose il corpo di Cristo in su la patena, et portollo seco, et uscì così fuori con una faccia infiammata, con li occhi ardenti, et assalette quel conte con terribili parole, et disse: noi t'abbiamo preghato assai, et tu ci ài spregiati: ecco ch'è venuto ora a te il filliuolo de la Vergine, il quale è Segnore della Chiesa, la quale tu perseguiti. Elli è presente il giudice tuo, nel cui nome ogne ginocchio si piega: è anche presente il Dominedio tuo, a le cui mani capiterà l'anima tua. Or isprege-

rail tu, come tu fai i servi suoi? or li contasta, se tu puoi. Incontanente il duca cadde tutto a terra, et discioltilesi tutte le membra, sì si gittò ai piè suoi; e 'l santo il toccò col calcio, et comandolli, che si levasse et udisse la sentenza di Dio. Quelli si levò con tremore, et ciò che 'l santo di Dio li comandò sì adempiette incontanente.

Essendo l'uom di Dio entrato nel reame di Germania per pacificare una gran discordia, un arcivescovo li mandò incontro un venerabile cherico. Et dicendoli il cherico, com' elli era stato mandatoli incontro, l'uom di Dio rispuose: altro Segnore t'à mandato. Quegli maravilliandosi affermava pur che non era mandato da altro segnore che dal suo. Et da l'altra parte dicea il santo: tu

se' ingannato, filliuolo, tu se' ingannato! Maggior Segnore è quelli, che t'à mandato, cioè Cristo. Il cherico intendendo la parola, sì disse: or pensi, ch'io volglia esser monaco? non piaccia a Dio, non l'ò pensato, nè non mi viene in cuore: non ci diam più parole. In quel viaggio li fece lasciare il secolo, et ebbe l'abito di monaco dal santo di Dio.

Avendo lui ricevuto all'ordine un cavaliere molto nobile, et elli seguitando l'uom di Dio alcun tempo, cominciò ad esser tentato d'una gravissima tentazione. Et veggiendolo uno de' frati suoi molto tristo, dimandò qual fosse la cagione di tanta tristizia. Et quelli li rispuose: Io so, ch'io non sarò giammai lieto. La qual parola quando quel frate ebbe contata all'uom di Dio, si pregò

Dominedio per lui attentamente. Incontanente quel frate, che era così tristo, tanto più lieto et giocondo apparve, più che li altri, quant'elli era prima più tristo che li altri. Onde quando il detto frate li rimproverava amichevolmente la parola di tristizia, che quelli avea detta, quei disse così: et s'io 'l dissi, or dico così, che già mai non sarò tristo.

Essendo santo Malachia vescovo di Irlanda, la cui vita piena di vertudi il santo di Dio scrisse, passato di questa vita, et andatone beatamente a Cristo, offerendo per lui il santo di Dio l'ostia santa a la messa, congnobbe per revelazione di Dio la gloria di colui; et spirandolo Dominedio, mutò dipo' la comunione la forma dell' orazione, con

allegra voce, così dicendo: Dominedio, il quale il beato Malachia ài agualliato a le merita de' tuoi santi, preghianti, che tu ci doni, che, raccordando la festa de la morte sua preziosa, seguitiamo l'essemplo de la sua vita. Et accennandoli il cantore ched' elli errava, quei disse: Non erro no, ben so che mi dire: poscia andò per basciare le sue sante pedate.

In fra 'l tempo de la quaresima essendo elli visitato da molti baroni, sì li pregò che almeno in que' santi dì si astenessero da le vanitadi et da le lascivie del mondo. Coloro non acconsentendoli per verun modo, fece mescier lo vino loro, così dicendo: bevete il beveraggio de l'anime. Bevuto che l'ebbero, sì si partiro subitamente mutati, et que' ch' aveano negato piccol tempo, die-

dero tutto 'l tempo de la vita loro a Dominedio.

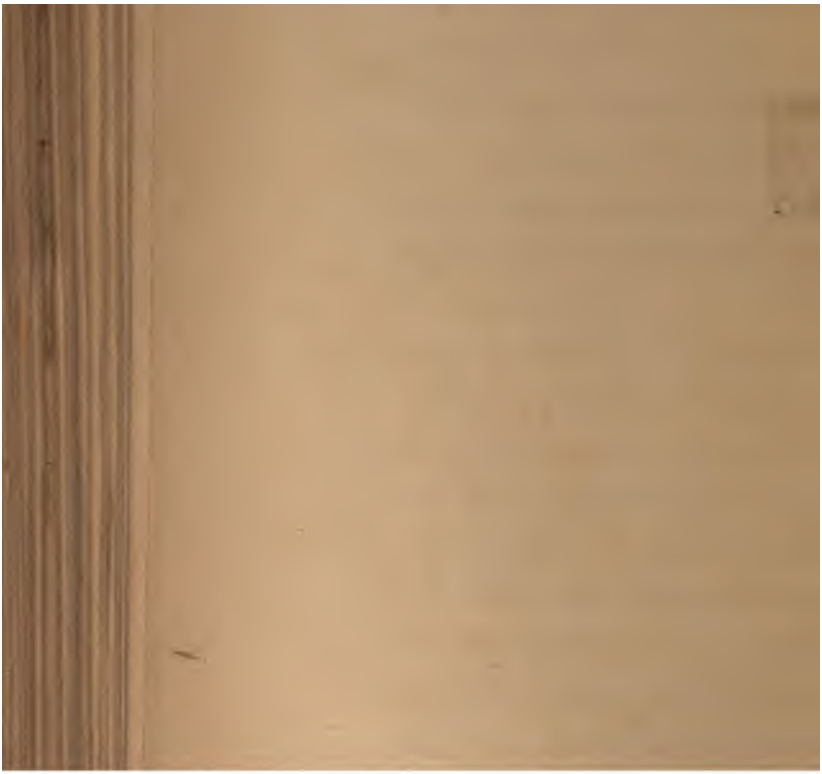
A la perfine il santo padre appressimandosi a la morte, disse ai frati suoi: tre cose vi lascio ad osservare, le quali mi raccordo d' avere osservate nel corso de la presente vita al mio potere. A neuna persona ò voluto fare scandalo, et se alcuna volta vi son caduto, sì l' ò pacificato al mio podere: sempre ò creduto meno al mio senno c' a l' altrui: di colui, che m' offendesse non domandai giammai vendetta. Ecco dunque che vi lascio caritade, umiltade et pazienzia. A la perfine, ch' ebbe fatti molti miracoli et ordinati CLX monasterij, et composti molti libri et molti trattati compiuto, 'l tempo de la vita sua nel torno di LXIIIJ anni,[1]

[1] Altri opina di anni 62.

nelli anni Domini MCLIII morìo in Dominedio, tra le mani de suoi filliuoli spirituali. Et dipo' la morte sua manifestò la gloria sua a molti; che apparve ad uno abate in alcun monasterio, et ammunillo che 'l seguitasse; et quei seguitandolo, disse a lui il santo: ecco che verremo al monte del Libano, et tu starai qui infermo, ma io monterò là su. Domandato da lui a che fare volesse salire, sì disse: Io vollio apprendere: quei si maravilliò, et disse: or che vuolli imprendere, padre, al quale non crediamo che veruno sia dopo te in iscienzia? El santo rispuose: niuna scienzia è qui et niuno conoscimento di verità, ma là suso è la plenitudine de la scienzia, là suso è il conoscimento de la verità. Et detta questa parola,

isparve. Colui che vidde questa visione notoe il die, et trovò che allora sam Bernardo era uscito del corpo. Molti altri miracoli, et quasi sanza numero, fece Dominedio per lo servo suo Bernardo [1].

[1] Celebre è la Preghiera di Dante alla B. V. M. in persona di S. Bernardo nel Canto XXXIII del *Paradiso: Vergine, Madre, figlia del tuo Figlio.*



DI SANTO ADRIANO MARTIRE.

ADRIANO sostenne martirio da Massimiano imperadore; che' sacrificando all'idoli il detto Massimiano nella città di Nicchomedía, fatto il comandamento di cercare per li cristiani, altri per paura di pena, altri per amore de la pecunia impromessa, traevano al tormento l'un vicino a l'altro, et l'un pressimano l'altro. Intra' quali presi XXXIIJ da coloro che n'andavano cercando, fuór menati dinanzi dal re, ai quali il re disse: Non avete voi udito che pena sia imposta contra li cristiani? Coloro rispuosero: noi l'aviamo udito, et aviamo schernito

il comandamento de la tua stultizia. Allora il re adirato comandò ke fosser battuti con crudi nerbi, et scatuzzate[1] le lor bocche con le pietre, et fatto scrivere la confessione di ciascheduno, comandò che fossero inferriati et messi im pregione. Veggiendo la loro fermezza Adriano, priore dell' oficio della cavalleria, disse loro: Io vi scongiuro per lo Dominedio vostro, che voi mi diciate quale è il quiderdonamento, che voi aspettate per questi tormenti. Et li Santi dissero: Occhio non vidde mai, nè orecchie udìo, nè non salìo in cuore d' uomo quelle cose, che Dio àe apparecchiato a coloro che l'amano. Allora Adriano si gittò nel mezzo di costoro, et disse: scrivetemi con co-

[1] Così il cod. ms.: significa, come è ben chiaro: *conquasate*, *fracassate*, e simili.

storo, però ch'io sono cristiano. Avendo ciò udito lo 'mperadore, et veggiendo che quelli non volea sacrificare, inferriollo et miselo im pregione. Et Natalìa sua mollie, udendo che 'l marito suo era incarcerato, stracciò le vestimenta sue piangendo et urlando molto. Ma quando ebbe apparato che ciò era per la fede di Cristo, ripiena d'allegrezza corse a la pregione, et cominciò a basciare i legami del marito suo et delli altri, però ch'ella era cristiana, ma non s'era palesata per la persecuzione. Disse dunque al marito suo: Beato se' tu, segnor mio, però che tu ài trovate tali ricchezze, le quali non ti lasciarono li parenti tuoi, de le quali abisognano coloro ke posseggiono molte cose. Queste sono le veraci ricchezze c'aiutano l'uomo allor che non sarà tempo

di prestare ad usura, nè di torre im prestanza, quando niuno liberràe l'altro di pena, nè il padre lo filliuolo, nè la madre la filliuola, nè il servo lo segnore, nè l'uno amico l'altro, nè le ricchezze del mondo il lor possessore. Et quando l'ebbe ammonito che dispregiasse tutta la gloria terrena, et li amici e' parenti, et avesse sempre il cuore a le cose del cielo, disse a lei Adriano: vanne, serocchia[1] mia, al tempo de la passione nostra, manderabbo per te, acciò che tu veggia la fine mia. Et così raccomandando il marito alli altri compagni, a ciò che 'l confortasseno, ritornò a casa sua. Udendo poscia Adriano, che 'l dì de la sua passione era presente, dando

[1] [illegible] il volemmo per lo [illegible] altre volte

doni a le guardie, e i Santi che erano seco per mallevadori, andoe a casa per chiamare Natalia, sì come elli avea promesso a lei con giuramento, ched' ella fosse presente al loro martirio. Uno, ke 'l vidde, corse ratto innanzi, et disse a Natalia: assoluto è Adriano, et eccolo che ne viene. Quella udendo queste parole, non le credea, ma disse: Et chi 'l pottè assolvere dai legami? non m'intervegna ke elli sia assoluto da' legami et sceverato dalli Santi. Et parlando lei queste cose, eccoti venire un fanciullo dimestico di lei, et sì le disse: Ecco 'l sengnor mio ch'è lasciato. Quella, credendo c'avesse fuggito il martirio, piangeva amarissimamente, et quando l'ebbe veduto, levossi ratto et andolli a serrare l'uscio et disse: Di lungi sia fatto

da me quel ch'è caduto da Dominedio: non m' adivegna ch' io parli a quella boccha, la quale à rinegato il Segnor suo. Et rivolgendosi ella a lui, sì li disse: Oi disaventurato et misero sanza Dio! chi ti costrinse di prendere quello che tu non ài potuto compiere? chi t'à sceverato dalli santi, over chi t'à ingannato, che tu ti partissi dal convento di pace? Dimmi, perchè fuggisti prima che fosse la battallia? perchè prima che tu vedessi chi ti contrastasse, come se' tu piegato, non essendo ancora scocchato il balestro? Et io mi maravilliava se di gente sanza Dio verun fosse martire. Oimè sciagurata et misera me, che sono congiunta a costui de la schiatta de' rei! non m' è conceduto spazio pur d' un' ora che io fosse chiamata molglie di mar-

tire! ma ora sarabbo detta molglie del transgressore! Certo un poco di tempo mi fue allegrezza, et ecco che sarò vituperata per tutti' secoli! Udendo Adriano queste cose fortemente s'allegrava, maravilliandosi d'una femina giovanetta nobile et bella et prima a XIIIJ mesi maritata, come potesse parlare cotai cose. Onde per questo, diventato più fervente al martirio, udiva molto volontieri le parole sue, ma vedendola così affliggere, disse a lui: aprimi, donna mia, non creder tu ch' i' abbia fuggito il martirio, ma sonti venuto a chiamare com' io ti promisi. Ma quella non credendolo sì li disse: vedi, come mi crede ingannare il transgressore! come mente! Fuggi da me, misero, già m'ucciderò perchè tu ti sazii! Dimorando dunque molto ad aprire, sì le

disse più apertamente: Ecco, che me n'andrò, et non mi vedrai più innanzi, et poscia piagnerai, perchè tu non m'ài veduto anzi ch'io muoia. I'ò dato per mallevadori i santi Padri, et se i berrovieri m'andranno caendo, et non mi troveranno, i santi sosterranno i lor tormenti insieme co' miei. Udendo queste parole Natalia, sì li aperse et gittaronsi in terra ambedue ad un'otta, et poi vanno insieme a la carcere, sì che Natalia stette sette dì che non fece altro che forbire le piaghe di santi martiri con preziosi panni di lino, e 'l die, che era ordinato, comandò lo 'mperadore che li fosser menati dinanzi. I quali, risoluti per le pene, erano portati dai cavalieri, però che non potevano andare per loro medesimi. Et Adriano li seguitava con le mani legate dietro; poscia fu presentato Adriano

a Cesare, portandosi a sè il tormento, et Natalia s'accostava a lui, et dicea: vedi, segnor mio, or non avere temenza quando tu vedrai li tormenti, che tu patirai poche ore, ma incontanente ti rallegrerai eternalmente con li angeli. Sì che Adriano, non volliente sacrificare, fu battuto gravissimamente; et correndo Natalia con allegrezza ai santi, dicea loro: Ecco che 'l segnor mio à incominciato il martirio. Et ammonendolo il re, che non bestemmiasse li dei, quei disse: Se io son così tormentato per bestemmiare coloro che non sono dei, come sarai tormentato tu, il quale biestemmi Idio vivo? Al quale disse il re: queste parole t'ànno insengnate quelli ingannatori. Disse Adriano: perchè li chiami tu ingannatori, i quali sono dottori di vita eterna? Allora corse

Natalia per annunziare con allegreza alli altri queste risposte del marito suo. Allora il re lo fece battere gravissimamente a quattro fortissimi uomini. Et tutte le pene et le domande e le risposte rapportava Natalia alli altri martiri ch' erano nella carcere. Et in tanto fu battuto Adriano, che le sue interiora si spandevano. Allora fu inferriato et rinchiuso nella carcere con li altri; et era Adriano un giovane molto dilicato et piacevole, di XXVIIJ anni. Veggiendo Natalia il suo marito giacere rivescione in terra et tutto lacerato, misesi la mano sotto 'l capo, et diceva: Beato se', segnor mio, il quale se' fatto degno de la compagnia de' santi! Beato se' lume mio, ke tu sostenga per colui, il quale sostenne per te! Và testeso, dolce mio, a vedere la gloria di colui, che t' à

fatto. Ma udendo lo 'mperadore, che molte donne serviano a' martiri ne la carcere, comandò che non fossero lasciate entrare a loro. La qual cosa intendendo Natalia, tondette sè medesima et prese abito d'uomo per servire a' santi nella carcere, et ancora, col suo esemplo, indusse l'altre a ciò fare. Et pregò il marito, che quando fosse nella gloria, facesse cotal priego per lei, che la guardasse da ogni mal toccamento, et chiamassela tosto di questo mondo. Et udendo il re ciò che le donne aveano fatto, fece portare una ancudine acciò che, spezzatevi suso le gambe dei santi, più tosto morisseno. Ma temendo Natalia non il marito suo si spaventasse per li tormenti delli altri, pregoe i ministri, ch' essi cominciassero da lui. Mozzatili dunque i piedi, et rotteli le gambe,

pregollo Natalia, che si lasciasse mozzare la mano, acciò che fosse iguale alli altri santi, i quali aveano sostenuto più cose: fatto ciò, Adriano rendette lo spirito a Dio, et li altri, protendendo i piedi innanzi, passaro di questa vita a Domenedio. El re comandò, che le loro corpora fossero arse, ma Natalia nascose nel seno suo la mano del suo marito, et gittandosi nel fuoco le corpora de' santi, Natalia si volle gittare nel fuoco con esso loro, ma subitamente venne una grandissima piova, et spegnendo il fuoco conservò i corpi de' santi sanza veruna lesione. Et li cristiani, fatto ch'ebber consillio, fecero trasportare le lor corpora in Costantinopoli infino a tanto che, renduta a la Chiesa, ne fossero riportati con onore: et fuor martirizzati intorno alli anni Domini

CCLXXX. Ma Natalia rimanendosi a casa, ritenne a sè la mano del marito suo, la quale si tenea sempre a capo del letto per sollazzo della vita sua.

Di po' queste cose il tribuno veggiendo Natalia così bella et così riccha et nobile, di volontà de lo 'mperadore mandò a lei oneste donne per farla consentire in suo maritaggio. A le quali disse Natalia: chi mi potea dare tanta grazia, ch' io fosse congiunta a così fatto uomo? ma io domando tre dì d' indugio per poter fare mio apparecchiamento. Con ciò dunque fosse cosa che in questo spazio di tempo ella pregasse il Segnore, che la conservasse netta, subitamente s' adormentò: et eccoti apparire a lei un martire, et consolandola dolcemente, comandolle che vegna al luogo dov' erano lí

sogni dei martiri: si che isvelliandosi dal sonno, et tollendo seco sola la mano d'Adriano, con molti cristiani entrò nella nave. Vedendo ciò il tribuno, si tenne dietro per nave con molti cavalieri: ma levandosi il vento contrario, molti di coloro ne fece pericolare, et a la perfine li costrinse di tornare indietro. Et entro la mezza notte, il diavolo in forma d'un nocchiere con una nave fantastica apparve a coloro ch'erano con Natalia, et quasi con voce il nocchiere disse a loro: Onde venite et dove n'andate? et que' rispuosero: Noi vegniamo di Nicomedia, et andiamo a Costantinopoli. Et quelli disse a loro: Voi avete errata la via, tenete a mancina per andare più diritto: questo diceva elli, acciò ch'elli mettesse nel pelago et perisseno. Et mutando loro le

vele, subitamente apparve loro Adriano segente nella navicella, il quale li ammonì che navicassero come di prima, et che 'l diavolo era essuto [1] quelli c'avea loro parlato: et ponendosi innanzi loro, sì andava loro innanzi, et mostrava lor la via. Et vedendo Natalia che Adriano andava innanzi, fu ripiena di grande allegrezza, et così giunsero in Costantinopoli, anzi ke fosse die chiaro. Et essendo entrata Natalia nella casa, dove erano i corpi di martiri, et avendo posta la mano d'Adriano al suo corpo et addormentata, di po' l'orazione Adriano l'apparve, et salutandola, sì le comandò c'andasse seco nell'eternale pace. Quella quando fu isvelliata, et ebbe raccontato il sogno a coloro ch' erano ivi presente,

[1] *Stato.*

accomiatossi da tutti, et rendette lo spirito a Dominedio, et li cristiani tolsero il corpo suo, et puoserlo allato a' corpi de' martiri.

FINE.

INDICE.

Alla Nobil Donna Signora Albina Zambrini Ved. Vespignani . . . . *Pag.* v

De la interpretazione del nome di San Gregorio. 1
La vita et la morte 2

Del nome di Santo Benedetto 61
La vita et la morte sua ivi

Del nome di Santo Ambrosio 91
La vita di Santo Ambrosio di Melano. 92

Del nome di Santo Giorgio 127
La passione sua, di Giorgio. 130

Di sette dormienti martiri 149

Del nome di Santo Donato 165
La passione di Santo Donato 166

Del nome di Bernardo. . . . . *Pag.* 175
La vita di San Bernardo. ivi

Di Santo Adriano Martire 219

D.r CIRILLO BERARDI

PERCHÈ OGGI NON SI COLTIVA LA SATIRA

COME PARTICOLARE COMPONIMENTO POETICO

« SAGGIO »

RAGUSA
TIP. SALVATORE PICCITTO
1905

D.r CIRILLO BERARDI

PERCHÈ OGGI NON SI COLTIVA LA SATIRA

COME PARTICOLARE COMPONIMENTO POETICO

« SAGGIO »

RAGUSA
TIP. SALVATORE PICCITTO
1905

CIRILLO BERARDI

PERCHÈ OGGI NON SI COLTIVA LA SATIRA COME PARTICOLARE COMPONIMENTO POETICO

SAGGIO

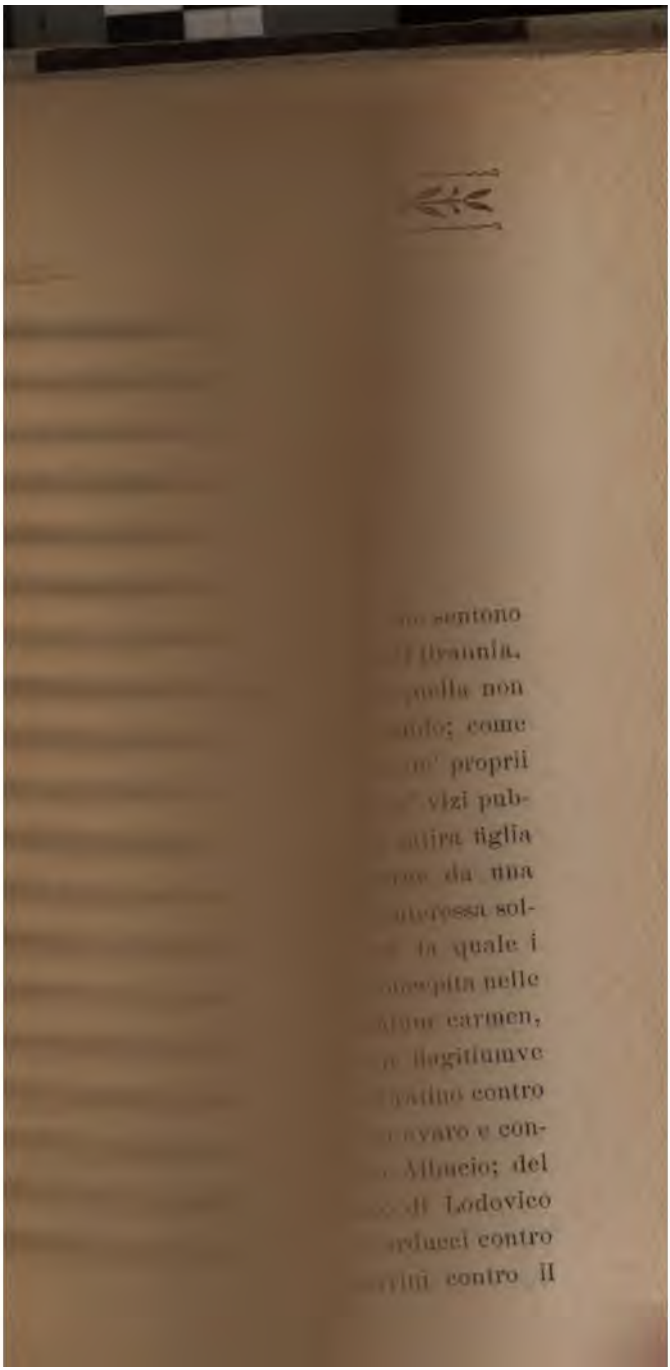
RAGUSA
TIP. SALVATORE PICCITTO
—
1905

Proprietà letteraria

I.

Qualche osservazione sulla satira

Proprietà letteraria



SOMMARIO

Satira e libello: giudizio del Poliziano e del Giusti. Può essere la satira iscritta nel genere lirico? No: per tre ragioni:

a per il carattere diverso della lirica e della satira:

b) per il contenuto: quali altri fatti secondari, a proposito, ci spiega il contenuto:

c per la forma.

Quale satira interessa meno.

La satira fiorisce presso quei popoli che sentono acuta la repugnanza per ogni forma di tirannia.

Importa l'espandersi rigoglioso di quella non il suo spuntare or più or meno timido; come genere distinto da ogni altro in virtù de' proprii caratteri, non vilipendio qualunque de' vizi pubblici e de' privati. Divido subito la satira figlia della età sua, dalla satira che sorge da una bizza, che punge quella persona e interessa soltanto chi ha lanciato il colpo; per la quale i Romani serbavano una legge così concepita nelle XII tavole: « si quis occentasset malum carmen, sive condixit quod infamiam faxit flagitiumve alteri, capital esto. » La poesia di Cratino contro un versaiolo, di Terenzio contro un avaro e contro la mania di grecizzare di Tito Albucio; del Menzini contro Sciupa e Malturo: di Lodovico Sergardi contro il Gravina: del Carducci contro un heiniano d' Italia: del Guerrini contro il

Giobbe di Mario Rapisardi: di Giovanni Dryden contro lord Shaftesbury e contro il poeta, suo successore alla corte di Guglielmo III, Shadwel: di Tommaso Chatterton contro un metodista che l'interesse aveva consigliato a mutar setta; dello Shelley contro l' apostasia di Wordsvort; del Goethe contro il teologo Carlo Federico, non è satira più, è libello, è uno sfogo personale che produce effetto ben triste sull' animo di chi ascolta; che invece di correggere aguzza l'odio.

Scrive il Poliziano: « . . . . ut medici saepe eiusdem corporis partibus ferrum adhibent, aut cauterium, quo scilicet vires ipsarum, vel consopitae excitentur, vel fugatae revocentur, ita nos profecto his potissimum hominibus, nostros curandos animos tradere debemus, qui labem pestemque illorum omnem cunctaque pertubationum semina, ceu ferro et fiammis extirpant, quales scilicet ei potissimum poetae censentur. »

Più determinatamente il Giusti: « La satira dev' essere fatta non alla misura dell' uomo, ma a quella del vizio, a seconda via via della forma che assume di tempo in tempo; ed è perciò che paragonerei un libro di satire a una bottega di vestiti bell' e fatti; il sarto non ha tagliato quelle giubbe al dosso di questo o di quello, ma le ha tagliate . . . . . a seconda dell' uso che corre, lasciando poi che la gente scelga a sua posta e dica se vuole, questo va bene a me.

Se nasce da puntigli e da risentimenti privati è libello che per lo più nasce morto; se muove dal desiderio del bene e dallo sdegno di non poterlo appagare, è una nobilissima manifestazione dell' animo. »

Può la satira essere iscritta nel genere lirico?

A parer mio no.

Per il carattere diverso.

La satira riprende con acerbità, espone al ridicolo più selvaggio, spegne l' illusione; la lirica corregge, compiange, rianima.

Per un esempio la satira ricanta in faccia al tiranno che l' ultima ora della vita sta per suonare; la lirica pur rimproverando il tiranno, in mezzo allo splendore delle forme, non toglie a lui la speranza di redimersi.

Giuseppe Giusti, avvilito Leopoldo 2° con la celebre satira, che l' autor giudica tuttavia un ghiribizzo nato a buon stomaco e non a bile sollevata, l' incoraggia ad aver fede con l' ode.

La satira intona con ghigno assai comico la requie eterna agli dei, la lirica li adorna ancora di grazia e di bellezza. La satira tende al pessimismo, la lirica è ottimista. Mentre la satira, riflettendo sul presente, non creandosi illusioni di sorta, osserva che gli uomini vivono dediti al ventre, la lirica trae fede che dai costumi guasti volgeranno ai buoni. L'animo della satira somiglia alla coscienza di chi è ben esperto della vita; è quello di un giovane che in se me-

desimo custodisce i sogni più cari l'animo della lirica. Nello spirito della satira prevale la ragione; in quello della lirica il sentimento. La satira è fatto, la lirica è trama di immagini fiorita.

Per il contenuto.

È diverso il contenuto della satira da quello della lirica. Il contenuto della satira deve rappresentare una realtà determinata; non basta, una realtà di un grado speciale di turpe o di ridicolo. Sul primo punto c'è poco da discutere. La satira che ama di vivere oltre il giro di un mese, attinge con esattezza fotografica a questa o a quella realtà. Perchè essa, in quanto è un componimento di osservazione immediata del reale, vuol essere tratta dalla natura del medesimo. Orazio, Giovenale, Persio, ci dànno intero il quadro dell'immoralità dei Romani da Augusto agli ultimi re successori. Passa innanzi a noi una moltitudine di giovani patrizi e di borghesi, con la fronte coperta di vergogna; stanno a capo Nerone, Domiziano, Caligola, con i favoriti, peggiori di loro, Crispino e Bebbio Massa. Al tabernacolo degli dei e della famiglia è sottentrato il tempio delle meretrici e dei cacciatori di matrimonio.

Sulle condizioni politiche dell'Italia, nel cinquecento, agitano lo staffile Luigi Alamanni, Antonio Vinciguerra, il Lasca, Bentivoglio Enrico, Lodovico Ariosto, Pietro Nelli, Luigi Tansillo. L'Alamanni e il Vinciguerra, di solito così freddi da parer senza sangue, si accendono di

forte sdegno all'odio vicendevole delle signorie, cagione alla patria di tanti mali: il Lasca, in uno de' suoi capitoli, che è una satira vera e propria, arrota l'arme contro lo straniero; si solleva contro la guerra, imprecando e vituperando, Enrico Bentivoglio; mentre l'Ariosto, insieme al Nelli e al Tansillo, segna, con note indelebili, il nepotismo del pontefice e l'adulazione spagnuola.

Nel nostro seicento fioriscono gli scrittori di satira. Dinnanzi al folle entusiasmo delle cantatrici e alla corruzione delle donne si inalbera, nella 2ª e nella 4ª satira, Lodovico Adimari; contro l'universale sfasciarsi d'ogni buon costume snoda la lingua, con ferocia, Salvator Rosa; addosso la falsità, l'invidia, l'avarizia, l'ignoranza, la cortigianeria, la bacchettoneria, menano la sferza Benedetto Menzini, Bartolomeo Dotti, Francesco Ruspoli e Antonio Abati. Il lezzo è immenso: dai palazzi dei duchi alle case dei patrizi pavoneggiantisi nelle loro vesti di velluto e di raso sotto una gran chioma; dalle aule del magistrato in toga e in ermellino alle stanze dei cardinali, alla celletta del fraticello novizio e di chi conta sulle spalle chi sa quante primavere di non mantenuto celibato. Si può dimenticare la satira del Casti, del Passeroni, del Parini, dell'Alfieri, nel secolo XVIII, e quella dei grandi e dei piccoli autori del secolo XIX?

Viceversa la satira che non si fa riproduttrice di questa o di quella realtà, non può vivere

oltre un'ora. Che simpatia ci destano le satire sulle corti dei cinquecentisti Antonio Vinciguerra, Ercole Bentivoglio, Pietro Nelli, Lodovico Dolce, Giovanni Guidiccione, Luigi Alamanni, che pur trattarono abilmente la satira contro le condizioni politiche dell'età loro e contro il papato? Anzi chi può scordare in proposito la satira prima dell'Ariosto? Il tèma delle corti, già caro ai burleschi del quattrocento, torna nelle mani di costoro a diventare un esercizio retorico senza accenni di luoghi e di persone. Dilettano le satire dei seccentisti Buonarroti il giovane e Iacopo Soldani? Esse stanno di continuo sulle generali e considerano i vizi fuor del concreto piuttosto che in quei caratteri che assumono nei vari individui attraverso le età. Non a torto Giovenale proemiava a' suoi libri con il trattare i soggetti della satira.

C'è da fermarsi sul secondo punto.

Per qual causa bisogna alla realtà uno speciale grado di turpe o di ridicolo? La satira, siccome è componimento di osservazione immediata del reale, deve trovarsi già tutta nel fatto che rappresenta, nel turpe o nel ridicolo che sferza. Nella satira la forza del motivo e dell'espressione non deve essere che una conseguenza diretta della materia, non un'aggiunzione.

Una scena di lieve ridicolezza, un vizio o nascente o attenuato, una certa esagerazione da parte di individui o di un popolo nel trattar questa o quella cosa, non possono servire allo

scrittore come fonte di vera satira. Non basta il tale o tale altro fatto turpe o ridicolo, è necessario che il medesimo abbia in sè più d'azione che qualunque fatto. Allora diviene la satira un documento di storia, di morale, di estetica. Quanto più quel fatto, o turpe o ridicolo, è scemo di energia, tanto meno si offre alla satira. Il petrarchismo, dilagante nel cinquecento con un flottare instancabile, e contro cui, pochi, l'Aretino, Antonio Broccardo, Cornelio Castaldi, tentarono di gettare un argine, non solo non ha prodotto una reazione vigorosa, ma non ha neppur suscitato il flagello della satira. Che forse a ciò mancavano gli ingegni? Viveva Pietro Aretino, Francesco Doni, Nicolò Franco, Ortensio Lando, Francesco Berni, il Lasca, Pietro Nelli, Giovanni Mauro; tutti, chi più chi meno, satirici di nascita e burleschi insieme. Il petrarchismo, nella sua contenenza e nella sua veste, non possedeva ancora quel determinato grado di ridicolo capace di far sprizzare, come un martello dalle vene arroventate del ferro, le scintille della satira. Questi scrittori, che appunto non vollero privarsi del gusto di mettere in canzonatura la smania del poetar petrarchescamente, hanno finito per comporre satire più pallide delle « pallide viole » che rimproveravano ai colleghi; e, quel che è più, per cadere nello stesso vizio.

A cagione dell'indole della materia essi si accontentavano di ridere e di far ridere, poichè

non potevano costringere il sarcasmo a pigliar il posto del riso.

Invece l'arte corrotta del seicento, turgida di antitesi sbalorditive, di concetti stranissimi, di immagini barocche, trascinata a titillar le orecchie dei lettori e a lusingar l'ozio dei grandi, per non discorrere di qualche canto della *Franceide* del Lalli e dello *Scherno degli dei* di Francesco Bracciolini e di qualche strofe della *Fiera* del Buonarroti, ha trovato i suoi frustatori a sangue nel Rosa, nel Menzini, in Giulio Acciani e in Antonio Abbati. Non solo in forza dell' ingegno degli autori, sì bene per la stessa materia che adunava in sè quel particolar grado di azione generatore della satira. Il romanticismo, che accoglieva proprio elementi di satira mordace, ha subito lo scherno del Goethe, di A. Heine, del Platen, di Giovanni Seume, del Carducci.

Il contenuto della lirica, per contrario, o è puro idealismo, o è realtà idealizzata, o è rappresentazione soggettiva della realtà or più or meno bella, or più or meno brutta. Nel primo e nel secondo caso la lirica è immaginazione e sentimento; nel terzo è sovrapposizione del sentimento alla realtà. Scaturisce che essendo la lirica un componimento di sentimento e di immaginazione, ama anche il fatto tenue. Un frullo d'ala, un pugno di cenere, un gemito, un nido deserto, sono argomenti dai quali il poeta può trarre composizioni forti e originali. Chi non si sente

commosso alla lettura di alcune tenui e delicate poesie del Carducci, di parecchie delle *Myricae* del Pascoli, delle *Voci della vita* del Mazzoni, del *Poema Paradisiaco* del D'Annunzio, del *Cor sincerum* del Panzacchi, delle *Intimités* del Coppée, della *Sensitiva* dello Shelley, di *Maria la montanara* di Roberto Burns, di varie strofe di Arrigo Heine?

Al contenuto della satira si domanda che interessi più persone o un popolo; non così al contenuto della lirica.

La ragione del contenuto ci spiega, in primo luogo, come l'ingegno del poeta satirico debba possedere condizioni diverse da quelle del lirico. L'ingegno del poeta satirico ha bisogno necessariamente della facoltà di uscire senz'altro da se medesimo e di comprendere la realtà; di una arguzia fine e spontanea; dell'attitudine a rappresentare quella realtà in un'espressione audace, aggressiva, ironica, plebea. Il Foscolo, per il suo lirismo, e quindi per la nessuna volontà di obbiettivarsi, per l'ingegno solenne, e di conseguenza spoglio dell'arguzia, non potè divenire poeta satirico. Il Leopardi, per l'animo incapace di trasferirsi nella realtà, a cagione di quel pessimismo che gli faceva vedere tutte di un color nero le cose, ci diede una satira mediocre. V. Hugò ricevette da natura vena lirica e satirica, ma più svolta la prima della seconda. I *Châtiments*, alcuni componimenti delle *Feuilles*

d'automne, molti dei *Chants du crepuscule*, non si confondono con la lirica? Anzi palesano il contrasto tra la sua fantasia un « *beau rêve d'Asie* » e la realtà o turpe o ridicola che rappresentava. Per converso Arrigo Heine concilia bene le doti del lirico a quelle del satirico.

L'ingegno del poeta lirico ha bisogno invece della facoltà di subbiettivarsi, di tramutare in sangue e in viscere sue tutto ciò che è fuori di lui; di una pronta e squisita sensibilità per cogliere le impressioni e renderle espressioni; della perizia di manifestare i suoi sentimenti e le sue immagini con signorile eleganza. Ogni arte reca la sua impronta; chi cerca di toglierla o di sminuirla, dà prova o di non possedere senso estetico, o di non trovarsi abbastanza in forze per affrontare le difficoltà. A trattar la clava d'Ercole non ci vuol Tersite!

La ragione del contenuto ci dichiara, in secondo luogo, come nella satira non è possibile trovar quella varietà di motivi e di forme che si riscontra nella lirica per un medesimo tema. L'animo del poeta è costretto a muoversi in quella determinata realtà e a interpretarla. Segue che da un tema unico per tutti, e, quel che più importa, oggettivo di natura, anche un ingegno bizzarro non può trar fuori una poesia così intima, così personale, che non conservi una somiglianza con le poesie degli altri scrittori.

Poichè essa deve riuscir la rappresentazione

fotografica di quella società ne' suoi vizi, e una dichiarazione spontanea di ciò che i medesimi destano. Giovenale e Persio si occupano della stessa materia; la stessa svolge Salvatore Rosa, Benedetto Menzini, Lodovico Adimari, l'identica l'Alfieri e il Parini; l'uguale, a distanza di tempo se non di luogo, perchè tutti e due ci trasportano a Parigi, il Regnier nel secolo XVI e il Boileau nel secolo XVII; la medesima Tommaso Nash, Luciano inglese, il vescovo Hall, Giovanni Donn, Giovanni Cleveland, al tempo delle lotte fra i Rappresentanti della Chiesa stabilita e i Puritani. Giovenale e Persio si assomigliano come il Rosa e il Menzini, Marthurin Regnier e Boileau, Nash e Cleveland.

Il Menzini, nella satira 6ª, l'Adimari, nella 2ª, afferrano lo scudiscio contro i vizi delle donne, contro la superbia, l'ipocrisia, l'ambizione d'avere una gran dote. Abbia pur scritto ciascuno per suo conto, ma l'uno ci ricorda da vicino l'altro. In una satira il Menzini discorre degli ipocriti; fa altrettanto in una satira il Soldani. Tutti e due, ignari l'uno dell'altro, si rammentano.

Il *Répas ridicule* del Boileau ci chiama al *Répas ridicule* di Marthurin Regnier; benchè il componimento del primo manchi del brio del secondo. Per l'opposto si riscontra varietà nella lirica, perchè accanto ad argomenti di riflessioni si annoverano argomenti di fantasia e di sentimento. Nulla è più soggettivo di quanto sorge dall'una

e dall' altro. *Il destino dell' uomo.* Lamartine compone il *Lac*, Hugo la *Tristesse d'Olympio*, Musset il *Souvenir;* un argomento unico con tre svolgimenti diversi in virtù dell'indole soggettiva. La quale fa parere or questo or quello il destino dell' uomo.

La ragione del contenuto ci dichiara, da ultimo, come il campo della poesia satirica sia limitato in confronto a quello della lirica; nel senso che la lirica ama il concreto e l'astratto, il reale e l'ideale di qualunque misura e grandezza, mentre la satira ama il concreto e non l' astratto e il concreto di una particolare intensità d' azione.

Per la forma.

Il sentimento non è qualche cosa di stante a sè, ma di rispecchiantesi nella forma e di individuantesi; onde, a prescindere dalla contenenza e dal carattere diverso della lirica e della satira, la forma dovrebbe essere il mezzo primo di distinzione. La forma della satira è, in genere, semplice, senza atteggiamenti pretensiosi: la forma della lirica chiede ogni eleganza, le sfumature più varie di toni e di colori. Anche al poeta satirico è il limae labor; ma la lima costa al poeta satirico minore fatica. Il poeta lirico deve sudar caldo e freddo per mantener costantemente bella la forma: il poeta satirico quando ha trovato una veste che si adatti con disinvoltura alla contenenza ha finito il compito suo. Dico disinvoltura non trascuratezza o sciat-

teria. Non a torto Orazio chiama le sue satire *sermones,* poichè usano anche il più semplice linguaggio: nè Persio invano ammonisce, nel prologo delle satire, che « mezzo paesano » arreca le « sue ciance » al tempio dei poeti: egli che « nè il labbro tuffò nell'Ippocrene, nè dormì sul doppio Parnaso ».

Francesco Sansovino, in un discorso che precede la raccolta dei *Sette libri di satire,* dice: « La satira vuol essere di stile humile et basso et imitante la natura, perciocchè basta al satirico riprendere gli errori altrui senz'altro artificio »; Iacopo Soldani, nella satira terza, discorre del « basso satiresco stile »: Benedetto Menzini, nel libro terzo della *Poetica*, scrive che ai poeti satirici le « parole tolte di mezzo alla plebe vagliono altrettanto che le nobili agli eroici »; Bartolomeo Dotti nota che, come i belletti adornano mostri e carogne, così

> le frasi ed i concetti
> Son gli addobbi alle menzogne (Sat. 1.);

e a uno scrittore di satire in gala consiglia il Giusti:

> Vedi . . . . . .
> Di chiamar nero il nero e bianco il bianco
> E di pigliar arditamente in mano
> Il dizionario che ti suona in bocca
> Che, se non altro, è schietto e paesano.

Versi che ci riconducono, pel concetto, a un noto passo della satira I^a^ del Boileau.

La forma ha una tale potenza da trasferire da un genere ad un altro la composizione. Chi distribuisce fra le satire i canti medioevali dei Gogliardi? Eppure quelli serbano una contenenza satirica perfetta, si ridono anche delle cose più sacre. La forma li fa passare nella lirica. Le *Tragiques* del francese Agrippa d' Aubignés, le quali dovettero essere presenti a V. Hugò quando componeva i *Châtiments*, pur con le loro gonfiezze e inuguaglianze di stile, anzichè satire sono riconosciute vere liriche a cagione della forma: e per la forma sempre sono avute come liriche molte satire dell' Hugò. Ma al poeta non è lecito di abbellir la forma della satira di quel velo di cui adorna il poeta lirico i suoi versi? Il poeta può lavorare attorno alla satira finchè vuole, a patto però che non venga meno al fare spontaneo e sciolto, di cui hanno dato prova altri scrittori del genere. Egli può valersi della purezza classica della forma, come si valse il Parini, quando gli serve proprio a dar rincalzo all' ironia della satira.

L' *Atta Troll* di Arrigo Heine annovera squarci di lirica; ma spunta la medesima allorchè, mentre concede all' autore di ritemprarsi nella soavità di qualche cara visione o di nitida armonia, gli appresta il mezzo di affilar più acutamente il dardo. Del resto non è a scordare poi che non

si tratta qui di una semplice poesia sì bene di un poema satirico.

Come forma metrica, insino al Guadagnoli e al Giusti, parlo dei satirici in italiano, la satira, al contrario della lirica, non adottò che lo sciolto o la terza rima: di rado l'ottava, con il D'Elci e con l'Anelli: il metro della canzonetta con T. Stigliani, appunto nella poesia *Gli Amori Giocosi;* del sonetto con il Burchiello e con molti seccntisti. La satira, in quanto è intesa a rappresentar un reale determinato, o turpe o ridicolo, a ragionarvi sopra, aliena da ogni velleità fantastica o di sentimento, non può assumere tutte quelle sfumature, quelle gradazioni di tinte che assume la lirica.

Domandiamoci:

Quale satira interessa meno? La satira letteraria. In primo luogo perchè non tutti conoscono il genere letterario che si sferza a sangue e non tutti possono apprezzare l'efficacia della satira: secondo perchè non tutti sono disposti a veder schernito questo o quel genere. Il gusto in letteratura vuol la sua parte: v'è a chi spiace la poesia sentimentale, v'è a chi piace: v'è chi si diletta nei romanzi del verismo, chi del simbolismo: v'è chi ama la commedia gaia, chi invece quella lagrimosa. Terzo perchè il fenomeno letterario importa meno alla vita pratica del fenomeno politico morale e sociale: quarto, perchè la satira letteraria, appunto in forza della

materia stessa che svolge, non può così evitar l'astratto da non lasciarsi alcuna volta prendere. La rappresentazione satirica di una forma d'arte, riesce meno efficace, in quanto è meno concreta, ha minor potenza di realtà, della rappresentazione satirica dei costumi di un popolo. E più il fenomeno s' allontana dalla realtà, vedemmo, e più la satira che si volge ad esso si fa scolorita.

Interessa la satira politica morale e sociale. Tutti quanti sentono la manchevolezza della forma di governo, delle istituzioni, dei costumi della propria società: segue che tutti riescono a intendere il pregio della satira. E l' uomo si compiace di veder inflitto un rimprovero a chi se l'è meritato per la grettezza de' suoi propositi. Una questione politica morale e sociale interessa più da vicino che un fenomeno artistico, perchè tocca la vita quotidiana. L' uomo ha modo di osservar così se la società in cui vive è migliore o no della passata: se chi ha tenuto in poter suo la cosa pubblica era o no meritevole. La scoperta di qualunque verità desta gran gioia, pari a quella che si prova in un lungo viaggio sotto una galleria, quando d'improvviso balza dai fianchi della medesima al nostro sguardo uno spiraglio di luce. Oh! la luce apportatrice di vita!

II

Perchè oggi non si coltiva la satira come particolare componimento poetico.

SOMMARIO

Non si coltiva più la satira come particolare componimento poetico per le seguenti ragioni:

1° Per il miglioramento generale delle nostre condizioni; - 2° per la natura dello spirito nostro. Vi si nota: largo sentimento di umanità, il quale accoglie nella sua clemenza viziosi e colpevoli - squisita sensibilità - morbosità nel sentire - malattia nel volere - tristezza; - 3° per l'amore della lirica più vivo che nel passato. Tale amore dipende da condizioni storiche e psichiche - Varie osservazioni, in proposito, d'estetica e di storia letteraria - Conclusione: una domanda - difetti d'origine della satira.

SOLTANTO determinati avvenimenti, si disse, cioè di una realtà determinata, con un particolar grado di turpe o di ridicolo, e ingegni capaci a felicemente coglierli, producono la satira. Ora si fa goccia di piombo, ora punta di ferro che si insinua nelle carni, ora un dardo arroventato, ora smorfia che cela dell' amaro. I fatti ai quali attinge vita la satira rappresentano o la corruzione della società, o la schiavitù di essa intellettuale e politica, o la decadenza dell'arte, sia come particolar contenuto ed espressione, sia come goffa ripetizione di certe mode antiche. In ispecie la satira si occupa dei primi fatti, poichè, prediligendo di raggiungere la immediata praticità, cerca quelli che importano più da vicino all' uomo.

***

Pertanto nella nostra società si avverte o no un miglioramento?

Il governo d'oggi è buono. Senza che sfili numeri è pur vero che se oggi commettonsi delle ingiustizie queste sono riparate; che se i diritti vengono offesi, vengono anche restituiti; che gli uomini possono con sicurezza insorgere e a viso aperto. La critica tocca tutti; essa è proprio un sale che preserva da corruzioni future, direbbe Carlo Cattaneo. Ci sono vizi come ce ne furono del resto e ce ne saranno. Ma oggi il bene è in grado maggiore del male.

L'uomo non può godere la perfezione assoluta: occorrerebbe una energia intensa di moralità, la quale sostituisse alla natura sua di uomo la natura di Dio o di quegli spiriti che fanno corona a Dio. L'egoarca del Nietzsche e del D'Annunzio non è ancora nato, e se nascerà sarà più ridicolo di un gobbo. L'uomo diventa eroe del braccio e del pensiero, non altro. Al di là dell'eroe c'è il nume; una luce abbagliante ch'ei deve accontentarsi di guardare senza il compiacimento d'esserne avvolto.

I rapporti sono divenuti migliori tra classe e classe, tra il padrone e chi serve. La formola di Plauto « homo homini lupus », l'asserzione dello Spinoza nell'*Etica:* « homines sunt hostes homi-

num », l'osservazione di Kant: « per non odiare gli uomini non bisogna averli veduti operare nella pratica della vita », il pensiero del Leopardi: « il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene e di vili contro i generosi, » se ancor oggi non possono considerarsi proprio senza valore, non possono però riconoscersi come una dichiarazione di verità assoluta.

A un tale miglioramento hanno concorso e concorrono, fuor di dubbio, due elementi: la nuova tendenza della religione e il socialismo. La religione, come sistema, si affievolisce nello svolgersi perpetuo dei fatti; rimane come sentimento, in quanto essa è una forza potente ad abbellir lo spirito.

L' uomo del secolo scorso e di quello nato appena, pur in mezzo a tanto affannoso apprendimento di cultura naturalistica, la quale ha portato alla conclusione: che egli è determinatore della materia; che la propria attività deve egli adattare alla natura della materia, non ha mai saputo spogliarsi dello spiritualismo. Ciò dimostra che se Dio è una ipotesi che non occorre alla scienza positiva occorre al miglioramento dell'animo, che s'affermò con Leibnitz, con Spinoza, con Kant, con Heghel, superiore alla natura. La religione ha assecondato i segni del tempo. Ha francamente detto che sino a quando non verrà provveduto alle condizioni materiali

di tanti sofferenti, è futile parlare a loro di vita d'oltretomba e di obblighi. Il socialismo, col richiamare, in una forma chiara e persuasiva, che se gli uomini sono disuguali sono però sempre uomini, che a tutti bisogna assicurar un'esistenza da uomini, che la lotta per l'esistenza deve senz'altro affermar il sopravvivere dei più adatti, e non dei migliori, come scrisse l'Haekel, ha scosso i trimalcioni dal letargo, ha infuso nell'organismo della società una corrente di vita nuova, ha reso più intimo, se non in tutti quanti, nella maggior parte, il bisogno del ben fare e del ben stare.

Intellettualmente la società ha compiuto un bel cammino; non nel senso che oggi gli uomini grandi siano in più che nel passato o vantino somma eccellenza, ma nel senso che il sapere si è reso universale e dalle reggie muove ai palazzi, ai più umili abituri. Con ciò non metto in disparte gli analfabeti, bensì dico che il loro numero a poco a poco decresce. In grazia di tale desiderio di conoscere che turba qualunque cittadino, specie, per naturale reazione, quello che fu costretto un giorno alla ignoranza, come il galeotto alla catena, il benessere si va traducendo in realtà. Non si contrasta. Esiste oggi una cultura che spende in ispiccioli il patrimonio di idee accumulato dalle schiatte precedenti, mezza cultura. Il sapere vero è dei

pochi; ma si deve lasciar nell' ignoranza quelli che non sono idonei a riceverlo?

Sarebbe assurdo; come sarebbe assurdo che si arrestasse il crescere e il raffinarsi della nostra dottrina, perchè Schopenauher ha detto che essa tende ad aumentare la suscettibilità per ogni forma di dolore; e perchè il Rousseau ha osservato che ci corrompe di continuo; e perchè un moderno sociologo, il Kidd, nella *Social évolution*, ha scritto che quanto più intensiva riesce l' azione della cultura tanto più necessaria è la distinzione fisica e intellettuale degli individui e di conseguenza è più immediato il contrasto. Ogni metodo offre il suo inconveniente. Giova anche una mezza cultura, sia pur che produca il terzo stato delle menti. L' espressione è del Barzellotti. Se i mezzi colti avranno buon volere, da soli continueranno la via che il maestro ha aperta; come quelli che tentano per la prima volta la corsa, sentiranno un po' di fatica e di sconforto, ma in seguito, coll' esercizio, proveranno diletto.

Che genera dunque un tale miglioramento? O toglie di mano al poeta la frusta della satira, o gli dà ben rara occasione a comporne. Scrive Giovenale che lo spettacolo della corruzione romana gli suscita l'estro della satira; per tacer di molti autori di satira, ricordo che il Manzoni, nell' inno *In morte di Carlo Imbonati*, dice che i tempi avversi alla virtù gli hanno

fatto tirar giù qualche satira, e se ne scusa con la madre: il Giusti, in una lettera del 28 Febbraio 1848 a Giovanni Arcangeli, nota: « . . . Taluni vedendomi moralizzare, celiando, hanno creduto ch' io mi compiacessi dello straziare questo e quello più per far mostra di ingegno che per amore del vero. Quanto si siano ingannati il mio cuore lo sa, il mio cuore stanco ed indispettito di questo durissimo ufficio di menare in cerchio il flagello; Dio faccia che venga stagione di deporlo per sempre. »

***

Lo spirito nostro presenta oggi proprii caratteri. Del resto ogni età, ogni uomo reca la sua nota particolare. Sino a quasi tutto il medio-evo agita la società un sentimento pauroso dell' oltretomba; sulla fine di esso e alla soglia del secolo XIII un amore nuovo per le cose dell' intelletto e della immaginazione, un' indipendenza nel concepire le migliori idealità della vita; dal quattrocento alla metà del cinquecento la sete del bello e del piacere come fattori di felicità; sul tramonto del cinquecento a tutto il seicento lo scrupolo religioso insino alla più folle bigotteria da una parte, il desiderio di redimersi da ogni superstizione dall'altra; negli ultimi quarant'anni del secolo XVIII il bisogno di distruggere i canoni d'Arcadia nelle lettere, l'ul-

timo residuo dello scolasticismo nella filosofia; la tortura un desiderio di sogno a tinte romantiche, or più or meno vivaci, un amore della bellezza antica, un' ansia trepida di vittoria e di libertà, pei primi sessant' anni del secolo XIX.

Adesso la società si affanna per offrire più abbondante il viatico dell'opera propria, il quale è composto di sapere e d' amore.

Nello spirito nostro palpita il sentimento d'umanità. Non solo si è fatto largo più che nel passato, non solo pervade più il poeta che il prosatore, perchè in questo ogni passione s' intensifica, ma ha assunto una tal forma che spiega subito la nuova intonazione lirica. Coi poeti del secolo XIX, il sentimento d' umanità si estende o ai grandi infelici dell'amore, o a quelli tormentati da alti ideali di patria e di scienza. Il Manzoni con *Edmengarda,* il Leopardi con il *Consalvo* e con *Elvira,* il Carducci con l' epodo *Per Giovanni Cairoli* e con la mirabile ode *Cadore,* lord Byron con l' *Aroldo,* il Goethe con *Faust* e con *Margherita,* ci tornano alla memoria caramente diletti. Il Parini e l'Alfieri nel secolo XVIII hanno voci profonde di pietà per gl'infelici a cui la sorte diede una patria dispersa e per quelli a cui impose di servire.

Oggi il cantore non ascolta soltanto la voce degli umili e dei derelitti, non soltanto piange con loro e insorge contro la forza delle cose,

la qual deve essere domata dalla buona volontà degli uomini, ma accoglie nell' affetto della sua poesia quelli che la natura formò al vizio e alla colpa. Così quando dall'adorazione de' propri affetti e delle proprie immagini scende al turpe o al ridicolo che ancor esiste, è spinto a non assumere più la violenza di Giovenale, il sogghigno di Persio, l' ironia del Parini, ma a commiserare. Al frizzo, alla satira, egli sostituisce la lirica implorante. Olindo Guerrini ha accenti di profonda simpatia per un mattoide peripatetico e giornalista nei *Sonetti* dell' ultima raccolta di rime; Giovanni Pascoli, pur sapendo che di grande nel mondo non c' è che il male, ne' *Poemetti* serba pietà per Lucheni, e nei *Canti di Castelvecchio* non offende ma incuora alla giustizia quelli che guastano con le loro azioni la vita comune. Egli spera anzi di piantar presto ai piedi dell'odio l'ulivo. Giovanni Bertacchi nelle *Liriche umane* sente compassione per gl' infelici traviati; nei *Canti sociali* per i vagabondi Diego Garoglio; e sovra ogni altro, con slancio di lirica giovanile, Ada Negri per quelli a cui la miseria aprì la galera, nelle *Fatalità* e nelle *Tempeste*. Solo la tragica fine della regina di Serbia non trovò in lei un' eco di misericordia; certo perchè nella poetessa il ricordo della rovina che seminò quella signora, quando invece doveva e poteva diffondere il bene, fu più forte della sventura.

Ciascuno di questi poeti può far suoi davvero i versi del Petöfi:

> Ricompensa mi fia veder gli schiavi
> Liberi ritornar; chè, sebben rei,
> Amo i fratelli miei;
> Anzi pietà, perchè son rei, ne sento!
>
> (L' Apostolo)

V'è nell'anima oggi una sensibilità squisita. A cagion della medesima l'anima vibra dinnanzi a qualunque spettacolo, alle ombre di un vespro come alla parete squallida di un convento, al pigolio d'un passero sotto il fogliame, come al guizzo stridente dell'elettrico. La sensibilità così rapida, così squisita, mette lo scrittore nelle condizioni di doverla tradurre in un'immediata espressione poetica della stessa squisitezza e prontezza. E l'espressione poetica non può essere che lirica. Ricordo il D'Annunzio, il Pascoli, il Mazzoni, il Marradi, il Fogazzaro e il Panzacchi.

In molte poesie del D'Annunzio è la sensibilità che invade l'anima, dalla più tenue alla più alta vibrazione, o per tutte le cose belle che hanno lasciato dietro di sè un'eco misteriosa di ricordo, che è come il profumo che resta nell'aria del fiore avvizzito, o per tutto quello che promette un godimento intenso, sia pur di breve durata. In molte poesie del Pascoli è la sensibilità per tutto ciò che è umile, pio, degno di

compianto; nel Mazzoni è la sensibilità, ora dolcemente serena, ora velata di lagrime, per i più cari ricordi domestici; nel Marradi per le tinte più diverse del paesaggio; nel Fogazzaro per ogni fuggevole nota di musica; nel Panzacchi per ogni più tenue suono che esprima oblio o singhiozzo.

Nel D'Annunzio la sensibilità si manifesta nella scelta dei temi, nel languore dei suoni, nella ripetizione, or più or meno palese, di un particolare motivo, nella spezzatura, ora regolare ed ora irregolare, dei versi, destinata a determinar come l'interruzione d'un sogno, come la pausa di qualche singhiozzo, l'improvviso rattenimento di un sospiro, nella descrizione minuta di certi oggetti e di certi aspetti. Si legga, a tacer d'altre poesie, il *Poema Paradisiaco;* la scena dell'atto I° della *Francesca da Rimini,* dove la principessa supplica la sorella di tenerla con lei, per rivedere ancora con lei l'alba, per sentire il ronzio dell'ape battere all'imposta e il canto della rondine. E non soltanto nelle opere in poesia si ne' suoi romanzi, con voce di lirica lucente, rivela la sensibilità. Certo anche per questa gli giovò la *moderna letteratura d'eccezione* di Francia.

Nel Pascoli la sensibilità si mostra nell'intonazione di alcuni poemetti georgici; di carattere altamente umanitario, come il *Carcere di Ginevra* e *I due orfani;* pieni di ricordi della fanciullezza, come l'*Aquilone;* nella predilezione di temi che ri-

guardano la vita degli uccelli, e nel conseguente rinnovarsi di suoni inteso a rapire il gorgheggio: nella sospensione di qualche racconto o di qualche pensiero per cogliere d' improvviso la nota d' un paesaggio, la caduta d' una foglia:

> . . . . . Il fringuello agile frulla
> e lontano, fine fine.... Cade una foglia.....

il muggito d'una giovenca, il pianto di una capinera nell' aria,

> Nell'aria il pianto.... d'una capinera
> che cerca il nido che non troverà.

nella ricercata monotonia di parecchie strofette che si leggono nei *Canti di Castelvecchio.*

Il Pascoli, nella sua sensibilità per questi aligeri inebbriati di luce e di canto, mi ricorda davvero Shelley e Tennyson; nè per nulla egli piace tanto agli Inglesi.

Nel Mazzoni, elegantissimo, la sensibilità traspare evidente sin dal titolo di molte delle *Voci della vita;* dal verso dolce come un sorriso, tenue come un sospiro. Che finezza nella poesia la quale evoca gli affetti dei due giovani nella notte che precede l' alba delle loro nozze! Ogni parola è un' eco di gioia per l' avvenire che splende e di malinconia per la gioventù che non fa ritorno. E *Minuetto?* Il ritmo dolente, pieno di mistero, ti intenerisce, ti richiama al desiderio dell' amore e del sogno.

Meglio che in ogni altro poeta, nel Marradi il paesaggio si trasforma da sensazione in sentimento, in una delicata sensibilità. Tanto riesce ciò vero che la descrizione è più musicale che pittorica, perchè appunto solo in questa la sensibilità poteva trovar la forma adatta.

Oltre che nei romanzi, liricamente, il Fogazzaro sparge il profumo della sua sensibilità nelle *Versioni dalla musica*, una lirica destinata a tradurre quell'indefinito di gioia e di melanconia, di desiderio e di sogno che desta la musica. Ecco il Panzacchi con le sue poesie, brevi di metro, fluenti, che ti suscitano la dolcezza e la tristezza insieme delle cose lontane. Un accordo di note, un gemito, un sogno, un'onda, un'orma di piedino scalzo nella neve, un albergo dove non c'è più alcuno, un vespro, sono i motivi che assottigliano il suo sentimento poetico in una tenera sensibilità. Non dispiacerebbe ascoltare la sensibilità dei poeti d'oggi a paragone di quella che passa nelle strofe del Metastasio, del Rolli e del Bertola, trascinate ad accarezzar le orecchie dei cavalieri e a commuovere la fantasia delle donne! L'una è suono or più or meno tenue; l'altra è espressione d'un interiore motivo; l'una ti dà il sorriso, l'altra le lagrime.

Si riscontra oggi nell'anima una morbosità di sentire.

Si osservi di fatto il fenomeno della prosa poetica. Letterariamente è alcunchè di mezzo tra la

poesia e la prosa, ma non è nè prosa nè poesia; psicologicamente è la testimonianza d'un'anima malata. Una prosa poetica sono le *Lettere* di Werther e di Iacopo Ortis; ma le une e le altre furono composte dagli autori in un quarto d'ora di malattia del sentimento e del volere: o a ciò li spingesse una particolar condizione dello spirito o una certa moda di apparir innamorati alla follia. Se non così il Foscolo, a una ristampa del romanzo il Goethe si affrettò di apporre il monito: « sii uomo e non seguire il mio esempio ». E il mio giudizio su queste lettere vale per certa prosa di alcuni nostri romantici. Oggi ci sono scrittori che fanno della prosa poetica. Ma essa ci dichiara che quelli dovettero trovarsi in uno stato morboso di sentire nel momento in cui la crearono. V'è del simbolismo in quella prosa: il che significa da una parte mancanza di robustezza di pensiero nell' autore e dall' altra ostinazione del medesimo a volerla celare e a far apparire anzi il contrario. Chè oggi il simbolismo riempie il vuoto dello spirito di certi autori, proprio come il romanticismo una volta dava nutrimento all' anima di novellieri della tempra di Giulio Carcano. Non ci lascia tali e quali il *Sogno d'un mattino di primavera* del D' Annunzio, e, quantunque piaccia la figura della innamorata e gelosa dogaressa, il *Sogno d'un tramonto d' autunno!* Qual novità di idee e di affetto apportano le prose poetiche di Gian Pietro

Lucini, *L'anima delle carni* di Romolo Quaglino, le *Sinfonie Wagneriane* di C. A. Alemagna? Una morbosità di sentire turba l'anima; la quale, pur desiderando a ogni costo di manifestarsi, divaga in un sogno scialbo di immagini e di reconditi motivi senza interiorità. O l'anima si trovi in una temporanea debolezza o viva in questa perennemente, è certo che allorquando detta sotto l'influsso della medesima non può usare una forma nè poetica nè prosastica. Non prosastica perchè la sua morbosità la porta a una forma più elastica, più indefinita di quella che possa essere la prosa; non poetica perchè la sua morbosità le vieta di sollevarsi alla forma pura della poesia, in quanto non le appresta il calore.

Che se alle volte sembra che in quella prosa poetica siavi poesia, una tale impressione riesce illusoria; quella poesia è un fuoco fatuo. Con ciò non nego che si trovi qualche ottimo scrittore di prosa poetica. Ne reca di lucente il D'Annunzio; Olindo Malagodi con *Il focolare e la strada* ha dato un libro di commovente lettura. Un'anima che è fornita di sano e robusto sentire fa o della prosa o della poesia, o della prosa che è tutta però una poesia anche se non è dettata in versi. Esce chiaro come si debba distinguere certa prosa poetica del Maeterlink, di Stefano Mallarmè, si ricordi *Gloire*, dalla poesia vera e propria, espressa in prosa, quale è quella dei *Poemetti in prosa* del Baudelaire, dell'*Addio*

ai monti del Manzoni, del *Canto del gallo silvestre* del Leopardi, del discorso del Carducci per la morte di Garibaldi, di parecchie pagine descrittive nel *Piccolo mondo antico* del Fogazzaro, del libro *Anna Perenna* di Antonio Beltramelli.

V' è nell' anima malattia di volontà. Nell'*Innocente* e nel *Trionfo della morte* del D' Annunzio, nel *Piccolo mondo antico* del Fogazzaro, nell'*Automa,* e, meglio ancora, nell'*Anima* del Butti, nella commedia del Giacosa *Come le foglie*, si hanno protagonisti e deuteragonisti affetti, per eredità o per educazione, da infermità di volere. Si osservi il fenomeno che s' avverte, in genere, nel teatro. Il pubblico applaude con maggior calore a tutti i drammi nei quali sfilano malati di cervello e di volontà: che vanno in cerca di quanto anch'essi sono persuasi di non toccar mai: che si propongono la risoluzione di problemi impossibili o audaci, come il protagonista del noto dramma straniero *Idolo nuovo.*

Trionfa Ibsen co' suoi imitatori più o meno originali! Non intendo di concludere che il pubblico sia degno di una clinica; ma che in lui c'è una volontà malata. Ciascuno ama negli altri quello che vede in sè. Potrebbe obbiettarsi che tale fenomeno dipende dal bisogno del pubblico di veder gli altri soffrire; dalla necessità di vivere e di sentirsi vivere più intimamente e intensamente. Lascio questa seconda osservazione. Oltre che presentarsi oscura, in quanto rimar-

rebbe sempre da spiegare come mai il pubblico domandi la soddisfazione di vivere e di sentirsi vivere più intimamente e intensamente al male che al bene, al dolore che alla gioia, non entra nel mio discorso. Rispondo alla prima. Un effetto determinato, non può dipendere che da una causa determinata; la predilezione del pubblico di assistere agli atti di infermi di volontà scaturisce da un guasto nella medesima.

Una tristezza obumbra l' anima moderna.

Vi sono uomini nei quali è il senso di vuoto che desta la privazione d'un oggetto caro o almeno non isgradevole. Mentre provano per una parte il piacere acre del distruggere, del rimovere da sè qualunque reliquia di cara illusione, per l'altra sentono uno sconforto per tutto ciò che va a mano a mano a infrangersi sotto la forza del vero; e non appena s' accorgono che qualcuno accenna a richiamarli al culto di affetti e di sensazioni spirituali, allora si sollevano per poco come l' infermo quando il medico gli sorride.

Per tale senso di vuoto lo spirito torna, sia per un momento, alle antiche e gentili credenze. Si compiace, in letteratura, del misticismo talvolta purissimo, talvolta intinto di naturalismo degli autori di Francia; gode del misticismo razionale dei *Poemetti drammatici* del Graf, di quello sentimentale del poema *Buona novella* di C. Corradini, dell' altro, ora razionale ora sentimentale, delle commedie del Butti, e dell'altro,

assai inspirato, del libro *Al paese di Gesù* di M. Serao: dell'idealismo del Giacosa, dello spiritualismo del Fogazzaro. In filosofia crede utile l'affiatamento della costruzione razionale con la disposizione mistica e con l'indole estetica. Ammira la ispirazione tra sacra e melodrammatica della musica del Perosi, il trascendentalismo di certa del Mascagni, l'indefinito di gioia e di tristezza, quel desiderio crescente di sogno e di poesia che è nelle note del Puccini. Nella pittura e nella scultura cerca la morbidezza elegiaca d'un particolare stile tutto flessuosità, tutto immagini evanescenti, piene di mistero. La reazione appar sotto varie forme o dopo un periodo di compostezza nell'arte o dopo un periodo di esatto realismo. È spontanea perchè riesce l'effetto, nell'individuo, dell'unione di materia e di spirito: e precisamente di quello stato, per cui, dopo aver egli anteposto il reale all'ideale, domanda quest'ultimo e lascia il primo. Nella Francia contemporanea si avverte un risveglio mistico, dipenda o no dall'urto fra il renanismo e il tolstoismo. Dai romanzi di Paul Margueritte, di M. Eduard Rod, dai misteri del Noël di Maurice Bouchor, scende nelle poesie *Sagesse* del Verlaine, nelle quali è proprio un « doux vide, un grand renoncement, un candeur d'une fraîcheur delicieuse »: dalle prose e dai versi degli scrittori delle Cappelle mistiche di Barbey d'Aurevilly e di Sâr Pela-

dan, dagli atti di credo al misticismo di Ernesto Hello, di M. Foulantier, passa nelle opere di critica filosofica e artistica di E. Schuré, nei saggi di tutti i giovani idealisti. Il romanzo naturalista non esiste nemmeno più; il Teatro Libero dal realismo è salito al simbolismo con il Courel e con il Lemaître. Così in Francia, nel secolo XVI, tanto positivo, dopo il romanzo del Rabelais, si diffonde con l' Heroet, poeta, un rivo di misticismo, con il Pelletier, scopritore originale di forme e di rime, e con la *Scuola lionese*. Nel secolo XIX, in Italia, al classicismo succede, per contrapposto, il romanticismo: alla commedia realista del Goldoni, nel secolo XVIII, la commedia lagrimosa del De Gamerra, dell'Albergati, dei due Federici, del Greppi, dell'Avellani, del Villi. Fiorisce nel secolo XIX in Inghilterra la *Scuola del lago;* e dal 1748 al 1832, in mezzo a un'arte olimpicamente serena, spunta, presso i Tedeschi, quel sentimentalismo che trova l'araldo suo nel Bürger e troverà il suo maggior tempio nella *Scuola romantica* della metà del secolo XIX.

Vi sono uomini i quali nelle lotte fra la realtà e l'idealità o soccombono o non si lasciano vincere o restano turbati. Allora lo spirito o dispera o si innalza a più alte visioni o si accoglie nella speranza del meglio attraverso il tempo. Nel primo momento lo spirito si chiude a qualunque gaiezza e ti dà un verso luttuoso. Il Graf

scrive le *Danaidi* e la *Medusa* e le composizioni, meno desolanti, *Morgana*. Ei considera vano l' affaticarsi per un ideale di beltà e di prosperità; stolta, in quanto è collocata sull'arena, ogni illusione; aggiunge, esagerando il Leopardi, che l'uomo porterà nel sepolcro la irrequietitudine che lo tormentò in vita. Giovanni Cena detta, col singhiozzo, gli endecasillabi del volume *Madre,* e Giorgieri Contri le *Primavere del desiderio e dell'oblio,* annebbiate da una tristezza che ti snerva. Non così pieno di accoramento si palesa nell'ultimo suo volume: *La donna del velo.* Nel secondo momento lo spirito s' apre a tutte le manifestazioni della vita, dalle più gioconde alle men liete, dalle più forti alle semplici; e ti offre una poesia solenne, delicata, dolcemente elegiaca, serena, ricca, disinvolta, che sempre t' agita nuove sensazioni. Si eleva in alti pensieri col Carducci, col Rapisardi, col Manni, con il Gnoli, col Cesareo, e pur col Pastonchi; implora, riposo dolce a se medesimo, il silenzio dei campi e della montagna, col D' Annunzio, col Pascoli, col Marradi, col Mazzoni, con A. Baccelli, con Giovanni Bertacchi; si compiace di tenui fantasie romantiche col Panzacchi e di ricamature trecentiste col Ferrari e col Picciola; tocca le note patriottiche e di sentimento col Cavallotti e col Marradi, filosofiche con Alfredo Baccelli; si smarrisce tra sogni multicolori di diversa grandezza col D'Annunzio, con il Paston-

chi, con Angelo Orvieto e con il De Bosis: ama ed odia con lo Stecchetti. Nel terzo momento lo spirito si querela senza perdersi di fiducia: ti crea una poesia in cui il dolore è confortato dalla speranza. Nel volume *Le Consolatrici* del Cesareo, dalla canzone dell'abete a quella della voce che sale dal sepolcro, all' altra che narra il delitto di Lorenzo Cordova, è un pianto e un rimpianto perpetuo d'uomini e di cose. Esso vien tuttavia mitigato da un sorriso d'amore e di stelle che non si spegne mai, per essere più serenamente abbellito dai canti della culla. Il Pascoli, nella evocazione di sventure pubbliche e domestiche, piaga l' anima. Chi non prova sincero il cordoglio del nostro cammino nel leggere *I due fanciulli*, *I due orfani*, *Cavallina Storna*, *Il nido di Farlotti?* Chi non sente nell'anima tutto lo schianto delle parole, si legga la poesia in morte di Re Umberto, « nel mondo di grande non c' è che il male? »

Se non che egli cerca di far subito trionfare in noi quell' ottimismo che è in lui, e spera nei giorni venturi di porre ai piedi dell' odio l' ulivo, che darà « la bacca ch' è cibo e ch' è luce. »

L' espressione lirica non può essere dunque che necessaria conseguenza d' uno stato di serenità; di dolore profondo, che ha bisogno di rivelarsi in un' espressione altrettanto profonda e tragica; di afflizione, che non esclude però il

conforto nell'opera del tempo. Scrive Dino Mantovani nell' ultimo capo del suo bel libro *Letteratura Contemporanea*: « Giovenale, Persio, Molière, Giusti, mettevano alla satira i mali del loro tempo pensando che gli uomini potessero correggersi e le cose mutarsi con la buona volontà... Oggi invece chi crede più che i mali della società possano scemare altrimenti che col tempo? » Tutt' al più sorgerà l' ironia sentimentale sotto forma d'umorismo. E l'umorismo vive nei romanzi di Salvator Farina, nei *Provinciali* di Achille Cagna, nel *Demetrio Pianelli* di E. De Marchi, nelle *Memorie di Oliviero Olivieri* di Luigi Antonio Villari, nel libro *La fortuna d'un uomo* di Adolfo Albertazzi, nel volumetto *Il fu Mattia Pascal* di Luigi Pirandello; nelle novelle di Luigi Capuana, di Gino Visconti Venosta, in non poche di Alfredo Panzini, sparse nella *Lettura* e nella *Illustrazione Italiana;* nei racconti umoristici *Ridendo* di Ser Ciapeletto; in qualche commedia di Giannino Antona Traversi, in quelle di Alfredo Testoni, di Augusto Novelli, che ricorda gli autori delle pochades.

Questi caratteri: sentimento d' umanità più largo che nel passato e di una forma particolare; sensibilità squisita, morbosità nel sentire e nel volere, tristezza, concorrono pur essi a estinguere nella letteratura d'oggi la satira, quale un componimento poetico di carattere proprio.

***

Il culto di ciò che è sentimento suona in letteratura amore della lirica. Si sa che il temperamento del popolo italiano è lirico. Nel periodo della sua piena maturità più che nell'epica egli si esercitò nella lirica; la quale passa per tutti i toni, dal sorriso alla lagrima, dalla passione al languore, dal gaio al fragoroso, dall'umile al magnifico; per tutti i colori. L'anima del popolo italiano sente dentro di sè la lirica più d' ogni altra forma d'arte e la lirica riceve dall'anima vitalità perenne. Per ciò la lirica non conosce legami di tempi e capriccio di gusti come invece li conoscono l' epopea e la tragedia; non è costretta a innestar nel suo sangue sangue di epopea o di tragedia; si adatta senza fatica a esprimere le sensazioni e gli affetti che suscitano gli avvenimenti più diversi, a innalzare e ad attenuare le sue note. Ben in questo ancora differente dalla tragedia e dalla epopea, che amano i soggetti grandiosi e la forma ricca di imperialismo !

Le ragioni che inducono il popolo italiano a custodir più vivo che nel passato l'amore della lirica, sono di carattere storico e psichico.

Nelle prime stanno la natura dei fatti quotidiani e la immediata preesistenza di una larga fioritura lirica. La società colpisce il poeta. Quanto s'agita in lei è modesto, casalingo, non degno di

un'epopea o di una tragedia, ma di una lirica; e di una lirica semplice, lontana dall' eroismo pindarico e victorughiano. Tanto è ciò esatto che oggi, nonostante i poemi del Rapisardi, il *Terzo peccato* di Arturo Colautti, la *Canzone di Garibaldi* e il *Laus vitae* del D' Annunzio, non fiorisce più l'epopea e la lirica, che creò prima il veglio di Tebe e rinnovò nel secolo XIX l'Omero della Francia. E con la morte dell'epopea e della grande lirica si spegne l' endecasillabo sciolto, il quale si incontra con versi di metro differente. Giova notare la immediata preesistenza del romanticismo e del classicismo; s'intende, non già come lirica di quel particolare carattere, ma come lirica nè più nè meno. La lirica d'oggi, secondo la facoltà degli autori, si presenta o come attenuato acconsentimento o come antitesi del romanticismo o come imitatrice del classicismo o come qualche cosa di stante a sè, senz'alcuna ombra di sommissione o di ribellione al classicismo e al romanticismo. Il fatto che un particolar genere, lirico, drammatico, epico, ebbe subito prima dell'età nostra o una schiera insigne di cultori o qualche valoroso cultore, basta a piegar l' ingegno verso quel genere, a rendere spontaneo in lui ciò che poteva riuscire artificio. L' epopea nel 600 germogliò sovratutto per la immediata preesistenza dell' epopea tassesca e ariostesca; anzi più in forza della tassesca che dell' ariostesca. Che i poeti imitarono più

il Tasso che l'Ariosto; perchè meglio si confaceva all'animo loro ed era a loro più vicino. Imiti o crei occorre che l'uomo senta quella forma. Il sentirla dipende da una causa interiore o temperamento e da cause esteriori, fra cui la coltivazione immediata della medesima da parte di altri.

Nelle seconde stanno, la sensibilità squisita, la morbosità nel sentire, la malattia nel volere, la tristezza dello spirito.

Queste non amano l'epopea e la tragedia, sì la lirica: non cercano il quadro ampio, poderoso, sì l'impressione, il pastello: non vogliono intessere un largo drappo, ma lavorare a un breve ricamo. La serena plasticità cede adunque nell'arte alla impulsività nervosa del sentimento, la grande linea e sicura al tocco rapido, la forma aulica alla semplice. L'imperialismo artistico oggi non ci può essere perchè davvero manca nella vita quell'eroismo che era ai tempi del Risorgimento e dell'Alfieri e perchè mancano le corti che lo preparano e lo proteggono. A me non sembra esatto quel che scrive il noto critico Mario Morasso che un tale imperialismo invece si afferma nella *Canzone di Garibaldi* del D'Annunzio, nel romanzo politico e nella macchina. Aggiunga piuttosto ch'egli lo vuol trovare a conforto della tesi. Già la canzone di Garibaldi rievoca un fatto passato, e in ciò l'imperialismo presente riceverebbe un colpo:

e la macchina è troppo volta alla vita pratica per dar luogo a una forma artistica di tanta eccellenza.

Che produce tale maggiore intensità di culto per la lirica? Spinge l'uomo a trascurar del tutto quel genere poetico che è la negazione della fantasia e del sentimento, come la satira, a rinnovare, per converso, forme varie di poesia lirica. Ecco la lirica estetica. La satira non è un lavoro d'intarsio, ma di semplice composizione: la lirica estetica riesce un lavoro d'intarsio. La satira non è un lavoro di immaginazione, ma di osservazione genuina della realtà; la lirica estetica è un lavoro di immaginazione, che richiede a mano a mano sforzi più acuti. La forma della satira è semplice, già notammo; la forma della lirica estetica è un trapunto. Una determinata forma, per ciò chè scuote non poco il gusto del pubblico, toglie di rilevanza a un'altra. La forma romantica della lirica ha concorso a rendere meno cara al pubblico la forma classica della lirica dell'ottocento; la forma melodrammatica del Metastasio ha fatto apparire più aspra del vero la forma tragica dell'Alfieri; la forma petrarchesca della lirica del cinquecento ha fatto scordare, ai contemporanei, la forma personale della lirica di M. Buonarroti, intesa all'amore della patria, al culto dell'amicizia e della religione. Nel secolo XIX, in Francia, la forma del romanzo

naturalista dello Zola, dei De Goncourt, del Daudet ha tolto di interesse alla forma del romanzo sentimentale, pittoresco, soggettivo di Pierre Loti. Il genere in prosa ha un po' scemato l'adorazione al genere in poesia. Anzi il pubblico che vuole un'arte democratica, tale che distrugga la differenza fra l'artista e il semplice osservatore, come pensa Tolstoi; che esige che la bellezza non esista se non in quanto sia legata all'ufficio di operare sulle idee e sui costumi, muove biasimo alla lirica estetica. Ma il pubblico sbaglia. La poesia estetica reca due lati, il positivo e il negativo. Il negativo è costituito dalla assenza di un contenuto etico; il positivo da quell'eccellenza di forma che dovrebbe brillare in qualunque opera. Se vi sono forme d'arte, come la satira, il dramma, le quali militano spontaneamente sotto la bandiera della democrazia, vi sono altre che non si piegano a questa. Si ha, e lo avverti fra i molti l'Herder, la lirica che nasce dal cuore del popolo e la lirica che sgorga dall'anima di un artista. Del resto è assurdo impedire che l'ingegno si riveli in quella particolar foggia e pretendere che l'arte si attenui alla capacità di intelligenze mediocri.

Il nostro Rinascimento, taccio d'altre letterature e d'altre età, non isvolse l'arte per l'arte? Il Mazzini, più sollecito del fine pratico che del concetto estetico, combatte la teoria dell'arte per l'arte, giacchè ha ucciso l'uomo per creare

l'artista; Max Nordau, non riguardando la disposizione d'animo diversa degli artisti dell'oggi e dei trogloditi d'un giorno, dice che l'arte è dell'uomo quaternario, dell'uomo delle caverne; il Tolstoi, religioso come un patriarca, la respinge affermando che l'arte deve essere sempre volta in servizio della morale. Eppure, a non discorrere del Proudhon, il Guyau nel libro postumo *L'art au point de vue sociologique*, riconosce nell'arte due intenti: di generare sensazioni di suoni e di colori; di produrre fenomeni di induzione psicologica che riescano a sentimenti morali. Bene osserva il Croce nella *Estetica* che l' arte è indipendente così dalla scienza come dall'utile e dalla morale (pag. 55).

Piuttosto bisogna tener per certo che l'elaborazione della forma non attutirà mai la secchezza del contenuto. Le commedie dei nostri cinquecentisti, all'infuori delle commedie del Machiavelli e dell'Aretino, non reggono accanto a quelle del Goldoni, siano pur le prime corrette, trasandate nella forma le seconde. Le prime imitano, or più or meno strettamente, Plauto e Terenzio, le seconde ci svelano l'anima nuova degli abitatori dei calli e dei traghetti di Venezia. La tragedia dell'Alfieri ci fa lottatori per ogni idea santa di libertà, anche se gli endecasillabi, onde è intessuta, riescano aspri come la punta di una spada irruginita nel solco; per contrario le tragedie del Martelli, del Lazzarini, del Bettinelli

con tutte le loro doti eccellentissime, non ci mutano d' un tantino. Non è questione in tutto e per tutto di tempi, ma per gran parte di tempre d' uomini: di minor servitù alla tradizione letteraria e di più studio della verità. Anton Francesco Grazzini, cercava di emancipare il teatro dall' ombra aduggiatrice di Seneca, nel cinquecento: Antonio Broccardo e Cornelio Castaldi, benchè con tentativo infelice, la poesia lirica dal petrarchismo di moda; nel seicento Pirro Schettini si sforzava di instaurare nelle Calabrie il culto del Petrarca contro l' andazzo marinistico; l'Algarotti, nel settecento, in tanto diluvio di sonetti e di poesiole arcadiche, ammoniva con le parole e con lo scritto a lasciare ogni pastorelleria. E parlo dei minori! Se i primi a diffondere le belle idee non sono gli uomini di lettere e di scienze, devono a ciò adoprarsi gli altri, ai quali o l' ignoranza impedisce di esprimersi come si conviene o il più vergognoso interesse comanda proprio di mantenere un sì fatto ordine di cose? Pensa il Carducci: « Degnamente, il popolo vuolsi rialzare; non rimpicciolir noi nè bamboleggiar senilmente per mantenerlo sempre in condizione di minore ». Val di più nella sua rozza ma possente scalpellatura un periodo del Cellini, di tutte le pagine del padre Bartoli e del filippino Antonio Cesari. Perchè il purismo eccessivo nella lingua significa unilateralità d'intelletto, in quanto esso non iscopre il

legame che corre tra il pensiero e la parola, tra il pensiero e lo svolgersi della società. Pretendere che gli uomini del secolo XIX scrivessero come quelli del trecento, era un misconoscere addirittura il cammino dell'idea, o un astrarre illogico, per lo meno, della parola dall' idea. E l'esagerazione guasta anche le più belle opere.

***

Sorge questa domanda: la mancanza di un tal genere non può dipendere dalla poca attitudine del popolo italiano all'ironia e alla satira? Davvero l' una e l' altra fu copiosa nel popolo italiano e arguta, o si rivelasse in componimenti d'indole diversa o si raccogliesse, come in uno stampo, dentro una forma particolare di poesia. L'ironia trovò la sua espressione dal *Morgante* del Pulci al *Giorno* del Parini ai *Promessi Sposi* del Manzoni. La satira fiorì nel XV e nel XVI secolo; non poco si rinnovò nello spirito, durante il secolo XVII, con l' Adimari, con il Rosa e con il Menzini; insorse con l' Alfieri agitatrice nel secolo XVIII; punse con versatilità prodigiosa, nel XIX, per mezzo del Giusti. Pur artista lirico nel sangue, il popolo italiano tenne in onore un genere al quale si sentiva chiamato dalla disposizione dell' animo e dalla necessità delle cose. Lo svolgimento d' una facoltà intellettiva non significa acquiescenza delle rimanenti. Melici,

tragici, epici, si esercitarono con sicurezza nella satira; poeti satirici trattarono abilmente la lirica. Che la nostra satira sia priva d' agilità e di brio e riesca piuttosto pesante, è un fatto: d' altra parte non si può domandare al temperamento degli Italiani quello che è, per un esempio, del temperamento dei Francesi. Ogni popolo ha quell' ingegno e quella maniera di esprimersi.

Non vive la satira adesso, quale forma poetica, per le cause sopradette. Anzi le medesime acuiscono nell' animo l' antipatia verso di lei. Ci accostiamo al Parini perchè tutto il suo poema assume un'intonazione e una forma così lirica e così tragica da lasciarci nell' illusione di essere innanzi a un genere ben diverso dalla satira. E la medesima illusione sentiamo leggendo le poesie satiriche dell'Hugo e di Arrigo Heine. Piacciono quelle del Giusti, quantunque oggi più che leggersi si ammirino, e abbiano del resto a loro scusa il carattere particolare degli argomenti, vivi all' età del poeta, ora di scarso interesse, perchè la fluidità nel ritmo e nel metro dà all' animo quel tumulto di sensi che suscita un componimento lirico. Per le stesse corre un' onda che ricorda il Rolli e il Metastasio. Non basta; acuiscono persino le condizioni sopradette l'antipatia verso l'epigramma. E non è a dire che riesca per natura un componimento inamabile e che davvero non abbia avuto i

suoi adoratori! Passò per tutti i toni; dalla oscenità del Beccadelli alla verecondia dell' Aurispa nel quattrocento; dalla veemenza del Sannazzaro, dalla pungente mordacità del Machiavelli, del Grazzini, dalla maldicenza senza freno dell' Aretino, alla dolcezza elegiaca del Castiglione, alla sottigliezza linguistica del Bembo, di Marc'Antonio Flaminio, al classicismo dell'Alamanni, al bisticcio dell'Ariosto, al lepore di Gerolamo Argeriano, alla madrigaleria del Grotto nel cinquecento; dalla verbosità del cavalier Marino all' aculeo di Girolamo Frigimalica nel seicento; dall'anacreontismo del Rolli, dalla languidezza del Bertola, del Bettinelli, dal fare sentenzioso del Roncalli, dall' impostatura moraleggiante del Berlendis, dall' arguzia spesso di seconda mano del Pananti, all' espressione non di rado acuminata del Ceretti, alla tagliente vivacità del Vannetti, all' irruenza dell' Alfieri, alla scurrilità di Pier Luigi Grossi nel settecento: dall'abbondanza non sempre felice del Mariani, dalla monotonia di Federico Nicoli, di Gaetano Fornasini, di Clemente Bondi, di Gherardo De Rossi, di Giulio Gervino, dall' intonazione morale d' Angelo d' Elci alla geniale sagacità di Zeffirino Re, al facile equivoco di Antonio Gerli, alla compostezza del Gargallo, alla faccezia piuttosto freddina del conte Giraud, alla scialba colorítura del Calvelli, al frizzo di Francesco Ca-

pozzi e del Merlini, detto Luciano Montaspro, nell' ottocento.

Remigio Zena esercita la satira in versi; Manfredo Vanni l' epigramma. Ma non è il caso di ricordare che una sola rondine non fa primavera?

Ometto che in genere gli uomini non volentieri leggono le poesie che si fanno correttrici dei costumi pur non disconoscendo il pregio. Invece osservo che la satira non ci garba prima di tutto perchè allontana da quel concetto di poesia che portiamo da natura. La poesia deve essere qualche cosa di ideale, di sollevantesi all'azzurro dei cieli, in un'aureola d'immortalità. Ora la satira abiti le vie più irte di sassi e di fango delle nostre contrade o i salottini dorati, si strascina sulla terra per dove noi corriamo e operiamo, in veste semplice di villanella. La distruzione d'ogni bel sogno è amara; e la satira, che all'idealità più celeste sostituisce la realtà più brutta, all'immaginazione l' osservazione, allo splendore vario della forma la disinvoltura paesana, non può che lasciarci insoddisfatti. In secondo luogo perchè essa ragiona. Già una poesia lirica che ragiona, per quanto bella, non dà nel genio. Le poesie del Leopardi all' Italia, a Dante, al Card. Mai, alla Ginestra, ragionano spesso. Nè a torto ebbe a dire il Manzoni che il Leopardi ragiona troppo in poesia, poco in prosa. È cara di più la seconda e la terza parte dei *Sepolcri* del Foscolo della prima;

erompe da quelle il sentimento lirico, in questa domina il ragionare.

Il *Paradiso* di Dante, benchè rappresenti più intera la potenza artistica, diletta meno del *Purgatorio* e dell' *Inferno* per il suo sillogismo. La satira, dunque, ragionando, non ci commuove; nè di maniera può farci gran che vicini a lei. Certi generi letterarî sono come certi individui, nascono infelici: più si studiano di piacere e più diventano inamabili, se pur non finiscono per riuscire addirittura noiosi. La satira vive oggi dispersa nei drammi e nei romanzi, ora mordace ora superficiale, secondo l' indole dell' autore. Se non che una satira così fatta svapora, in quanto nè sa svolgere tutta quella energia che le è necessaria, nè produce frutto. È come un suono aspro fuggevole in mezzo a un crescendo di note mirabili per potenza e per delicatezza, intonate da mille anime commosse.

Ma satira di che? dirà qualcuno. Di noi stessi, di questo esser ridotti a ripetere dopo quarantanni: « L' Italia è fatta: ora bisogna far gl' Italiani? » Ufficio della satira è di correggere i mali così in tempo di guerra che di pace: se non altro essa ci preserverà da maggiori corruzioni.

III

Della satira

presso le antiche letterature

SOMMARIO

La satira domanda: ragione: coscienza piena di fede nel meglio, risoluta; volontà operosa e buona. Senza queste condizioni non fiorisce la satira qual particolare componimento poetico.

Esempi. - Come si spiega allora il fatto che popoli forniti di ragione, di coscienza, di volontà, mancano della satira quale particolar componimento poetico? O per il concetto suo proprio in che quel popolo tiene la poesia, o per il predominio del sentimento. - Esempi. - Conclusione.

DERIDERE i vizi è un fatto naturale in qualunque uomo di qualunque età. Ma non è dell' uomo di qualunque età formar di questi difetti e di un cotal riso schernitore e correttore insieme materia a un componimento poetico, che è la satira. L' uomo negli albori della sua vita, per la paura della superstizione e per la incapacità di ribellarsi, cerca, come il bambino, la leggenda, il fantastico, il maraviglioso, ciò insomma che l' affascina con le tinte multicolori della luce; non può concepire come la poesia, espressione di quanto è più elevato, debba assumere ad argomento la pittura di una realtà o turpe o ridicola.

L' uomo nel periodo delle sue origini sacrifica l'etica all'estetica, precisamente come il fanciullo sacrifica la ragione al sentimento. La poesia per lui deve possedere e diffondere lo splendore. A

mano a mano che l' uomo si volge al mattino e al meriggio della sua vita, spoglia la poesia di quel contenuto eroico che dapprincipio le dava, la conduce a farsi uno specchio della vita quotidiana, a deporre il peplo per vestir l' abito d'una buona mortale, senza austerità, senza nebbie: ad accostarsi persino alla prosa, come per tacer d'altri, pretendeva un letterato del salone di M.me Lambert, nel secolo XVIII, Houdard de La Motte. Osserva il Vico che i grandi poeti nascono nelle età d'immaginazione e non di riflessione, nelle età che si dicono barbarie: così Omero nella barbarie antica, Dante nella rinata barbarie d'Italia, nel medio-evo. Bacone e Hobbes avvertono che la fantasia è principio della poesia; scrive il Macaulay che la poesia si deve cercare nei tempi oscuri.

La satira fiorisce quando la ragione piglia il posto del sentimento, la osservazione e la riflessione dell' immaginazione; cioè nel mezzo del cammino della società verso il suo svolgimento.

Importa l' espandersi vero e vivace della satira, non il suo spuntare or più or meno timido; in quanto i popoli recano da natura infuse nell'animo tutte quelle particolari qualità, che essi non esercitano insieme, ma in singoli stati secondo il rapporto di dipendenza delle medesime o con il sentimento o con la ragione. E poichè quest' ultima segue al primo, e poichè con la ragione e per la ragione soltanto può aver prin-

cipio la satira, è chiaro ch' essa succeda alla lirica e all' epopea. Non basta la ragione a far prosperare la satira; occorre una coscienza ricca di fiducia nelle proprie forze e nel meglio, libera da ogni scrupolo, franca, decisa a qualunque costo d'arrivare alla meta che è il « santo vero ». La coscienza non è pronta a spuntare in un popolo, come sembrerebbe; domanda una certa età, un certo grado di educazione. Il fanciullo creerà la lirica, o elegia o idillio, la epopea, non vi darà mai la satira; l' uomo creerà la satira e la commedia, non vi farà piuttosto l'epopea. Se la coscienza non può apparire che dopo un determinato periodo, scaturisce che la satira germoglierà posteriormente alla lirica e alla epopea. Con la ragione, con la coscienza, occorre la volontà attiva e buona. La ragione conosce e distingue, la coscienza consiglia; ma finchè l'una e l'altra stanno inerti, non si adoperano di trasformare in atto i loro propositi, non giovano alla moltitudine. Inoltre si richiede che sia buona ciò è che miri al bene. Kant la paragona a una tela che brilla di per sè, non per la cornice che l'inquadra. Ma una tale volontà è nei popoli che sono giunti alla consapevolezza dei loro diritti e dei loro doveri. Mancando o la ragione o la coscienza, indipendenti e forti, o la volontà attiva e buona, manca la satira, si intende come singolar forma letteraria. Un conto, ripeto, è il motto satirico, un altro

la poesia satirica; è differente il riso che anima un particolare componimento dal riso che si trova sparpagliato nelle commedie e nelle novellette. L'uno colpisce senza produrre sangue, l'altro piaga; l'uno dilegua, l'altro s'accentua e si fa metallico come il suono d'una moneta lanciata con disprezzo.

Adduco esempi.

Nella letteratura dell'India non si annovera la satira. La tirannia della religione inspira nell'individuo, sin da fanciullo, la pazienza, la sommissione, l'amore alle cerimonie pubbliche e private, sacre e profane, alle solennità di varia pompa, ai doveri, ai sacrifici; lo avvezza a considerar il mondo come un luogo d'espiazione e di purificazione; convalida con la sua autorità le caste, nelle quali l'essere si dilegua ineluttabilmente. Da una parte il sentimento della fatalità uccide ogni volere, spegne nelle coscienze ogni forza e ogni fiducia, rende immobile l'uomo davanti alla sventura, ricaccia da lui ogni idea rigeneratrice; dall'altra la persuasione nella esistenza immortale dell'anima, compenetra con tale e con tanta immediatezza gli affetti da prender il posto della vita attuale. Queste cause fanno di quel popolo una macchina nelle mani degli dei. E a nessuno, meglio che a lui, suonerebbe sincero il grido del coro nell'*Edipo* di Seneca: « fatis agimur! cedite fatis! Quidquid facimus, mortale genus, quidquid dicimus, venit

ex alto ! » Assai influisce il maraviglioso della natura del suolo indiano su menti già dominate dal pregiudizio, in quanto le costringe ad allontanarsi dalla realtà per volgersi al mistero. Ora in una società di tale indole, in cui le caste ricevono la loro piena consacrazione dall' autorità religiosa; la vita o grossolana o spirituale, vien giustificata dalle diverse interpretazioni del panteismo; l' immobilità dell' essere è comandata dalla credenza nel fatalismo e dalla continua preoccupazione dell'immortalità dell'anima; ogni idea nuova del buddismo è proscritta, non può sorgere la satira. Viceversa appar chiaro come fioriscano i poemi epici, filosofici, le favole, gli inni, le poesie mezzo amorose e mezzo ascetiche. Con ciò non si nega che nella letteratura indiana esista l' espressione del riso. Ma il riso, sparso nelle commedie e nelle novelle, è di un popolo avvezzo a obbedire sommessamente e a far tutto secondo determinati principi e determinate regole; è scherzevole, comico, qualche volta osceno, come nella commedia *Congresso di bricconi,* non mai pungente, non mai demolitore del ridicolo o del turpe.

Si trova nella letteratura dei Persiani una poesia satirica? No; e ciò dipende dall'assenza della volontà e dall' amore grande del maraviglioso. Cantino o gli dei o gli eroi o gli affetti dell' anima, non si staccano mai dal fantastico.

Anzi nei libri didascalici dànno una parte larghissima alle finzioni multicolori.

Vero è che la precettistica e la novellistica, nate nel periodo più illustre della stirpe dei Sassanidi, al tempo di re Chosroe Anûshîrvan, dovevano atteggiarsi a una forma piena di fasto come il palazzo del monarca: vero è inoltre che l'esposizione fiorita rendeva più piacevole il soggetto; ma tali cause non scemavano la spontaneità dei Persiani nel culto del sogno. Per il carattere molle, dipenda la mollezza dal clima o dal contatto con gli Arabi, facile a lasciarsi sedurre dall' oblio, essi non mostrarono, nemmeno quando così imponevano le condizioni del viver loro, la minima forza di volontà. Caddero in un abbandono più che mai profondo. Nell' undicesimo secolo, una dinastia turca entra nella Persia vittoriosa, i Selgiukidi, e innalza il trono; nel tredicesimo, dopo i Selgiukidi, un'invasione di Mongoli, e, più tardi, tra gli eccidî, Tamerlano. Tale spettacolo della morte di principi per grazia e del trionfo di re stranieri, della rovina di città grandi e di ministri saggissimi, della fortuna di favoriti peggiori, non accende i Persiani ma li invilisce; li persuade ad acconciarsi senz'altro al nuovo stato di cose col sollevare il pensiero al di là dai confini del cosmo, nel regno degli dei. L' animo loro si raccoglie nell' adorazione di un sogno celestiale che acquista a poco a poco saldezza di realtà, si pro-

fonda nel convincimento che tutto è vana ombra e che ogni cosa bisogna riporre in Dio. Nasce la letteratura mistica. Essa vanta tra gli altri Saardi, Hâfez, Gelâd - ed - din, Attâr, Omar, Khagyan.

Le medesime condizioni che trovammo nella società indiana spiegano perchè nell' Egitto e nella Palestina si abbia un terreno ribelle alla coltivazione della satira. Manca nell' Egitto ogni libertà; il dispotismo teocratico fissa immutabilmente in questa o in quella classe i cittadini; ordina che la scienza rimanga un privilegio dell' aristocrazia e del sacerdozio, predica l' obbedienza all' autorità sacra e civile, piena la rassegnazione, toglie ogni impulso alla volontà del popolo: il solo che minacciasse di scuotersi, perchè era il solo che mancava d' ogni diritto e veniva condannato a farsi podagroso come il dio *Riso,* carico d' anni e di pinguedine, coperto di barba il volto, con le labbra tirate insino alle orecchie. Nella Palestina abita un popolo che ha profondo l' ardore della libertà. Se non che esso è tenuto in freno dalla fede nell' esistenza di un Nume terribile e legislatore unico, proclamato da quei tribuni religiosi che erano i profeti: dall' assenza della concezione di un uomo che pensi e operi da sè. Nota in proposito il Renan: «..... un solo sovrano si occupa d' ogni cosa: se i nomi variano secondo le tribù, in fondo significano tutto lo stesso, l' Altissimo,

il Signore, l'Onnipossente. » Da un tale principio nascono i seguenti fatti: idolatria perpetua e grande; contemplazione del sublime, di ciò che desta maraviglia e insieme fervore sacro, ed ecco i *Libri santi;* intimità religiosa di pensiero; simmetria nella contenenza e nella sua forma; attitudine a veder nelle cose con pessimismo anzi che con serenità, ecco l'*Ecclesiaste* e il *Giob.* Quantunque in qualche salmo la società venga ritratta con le angoscie e le consolazioni, con i patimenti e le subite speranze, con la pena dell'odio e il premio dell'amore, con la debolezza del dubbio e la forza della persuasione, e dal *Cantico dei Cantici* si elevi un inno di gaudio voluttuoso.

Sorge subito spontaneo: come mai spesso s'avverte che un popolo, pur serbando alta la coscienza, la ragione, la volontà, non possiede proprio la satira, quale componimento poetico di carattere particolare, s'intende, bensì una lirica or più or meno saettatrice? Tale fenomeno trova la sua spiegazione o in un concetto suo proprio in cui il popolo tiene quella forma d'arte che è la poesia, o nel predominio del sentimento.

Reco esempi.

Presso i Cinesi non si svolge la satira per il concetto in che avevano la poesia.

La consideravano una forma d'arte che doveva per un lato suscitare nell'uditorio varie

sensazioni di gioia e di tristezza, di desiderio e d'oblìo; dall'altro educarlo a bene e a ornatamente parlare. E tutti i letterati componevano versi anche a ritroso della natura; chè quelli che non ne allineavano erano tenuti somiglianti a un « fiore bello senza profumo ».

Il concetto che la poesia dilettasse venne esagerato d'assai nel secolo v intorno ai tempi di Cristo. Per lei, in riguardo della forma, usarono gli scrittori ricercatezza nel ritmo, studiata variazione negli accenti, parallelismo di suoni e di idee nel giro d'ogni strofa; per la sostanza invece architettarono il più sottile e spesso enigmatico simbolismo. Sotto il nome della dinastia dei Tharg crebbe una pleiade di poeti. Nei loro componimenti la nota dolce si unisce alla triste; il trillo della rondine che passa via nei cieli, lontanandosi, alla voce malinconica della sposa che rimpiange il tetto paterno; il fremito della gioia nell'ebrietà del banchetto, in mezzo ai vini « più lucidi del giorno sereno », al saluto di esuli. Il dolore si accompagna al riso. Se non che questo va dalla ilarità alla chiassosità senza offendere.

Anche quando vuol menare a uno scoppio feritore non riesce a lasciar indignati o perplessi gli animi di quelli che l'ascoltano. Basta leggere, nella traduzione di Tullo Massarani, il *Libro di Giada* per esserne convinti. La satira in quel libro fa l'effetto d'un grano di sale in una certa

quantità d'acqua; o non si sente o poco. E quel riso non informa di sè un particolare componimento poetico, sibbene è sparso in questa o in quella poesia; appunto come oggi la satira vive sparpagliata nel romanzo, nelle novelle, nella commedia. Le composizioni didascaliche e l'eloquenza sostituivano però la satira. Le prime sferzavano anche la corruzione e le soperchierie dei potenti. Scrisse Confucio *Sciù-King;* una collana di racconti e di dialoghi in sostegno delle massime etiche, intesa a rappresentare il passato non come successione di fatti, ma come un ammaestramento.

La seconda, coi filosofi, coi letterati, con i diplomatici, nei tempi di grave torbido, rinfacciava ai tiranni la violenza e la scostumatezza; nei tempi di calma rimproverava l'affievolirsi d'ogni virtù, la rovina graduale delle famiglie, le imposte eccessive. Nell'undicesimo secolo si distinse Ssema-Kuang, ministro di quattro principi e storico insigne.

Nella satira dell'Arabo, la quale scocca il dardo spontaneamente, contro i rivali nell'arte, contro i potenti che non hanno compensato con degna retribuzione il poeta, contro i nemici della gloria di Maometto, contro gli avversari della tribù, il sentimento piglia il posto dell'osservazione e del ragionamento, l'impressione del fatto, l'impulsività della tranquillità e della critica. La satira è di conseguenza nell'intenzione della

poesia anzichè nell' andamento della medesima e nella forma. Riceve dall'Arabo un'ispirazione così alta che si trasforma addirittura quella satira in una lirica, giambo o epòdo. Potrà riuscire tagliente, velenosa, non mai arida. Spesso risuona anzi in lei come il grido di una divinità sdegnata. Nè è meraviglia. Il concetto che la satira fosse una maledizione unita a particolari cerimonie religiose, restò, è vero, in origine assai profondo e diminuì con lo svolgersi degli anni; ma non s'attenuò al punto, nella coscienza dello scrittore e del popolo, da togliere al componimento satirico qualsivoglia eco di sacra solennità. Così nelle satire di Gervâl ibu Aus, del tempo di Maometto, di Al-Akhtal, di Al-Ferezdaq, di Al-Gerù, che fioriscono sotto gli Omniadi, di Abû Tammâm, si avverte un'intonazione che ha del profetico. V' è una ragione etnica che ciò spiega. L'arabo, e nell' età di magnanime forze e di tenace volere, anteriore agli Abassidi, e nell' età di decadenza, mostra spiccata l'attitudine a lasciarsi dominare dal sentimento: gagliardo in tempi di gagliardia, debole in tempi di frollezza. Ecco perchè s'abbandona con trasporto alla poesia dei Persiani, intessuta di parole lucenti e di immagini artificiose, e compone versi ora degni dell' Achillini e del Preti, ora di quattrocentisti dello stampo del Cariteo e del Tebaldeo, invece di scrivere una poesia sana e di affilar ben acute le freccie contro il nemico.

Qualche scrittore, Hamdûn di Bagdad, mena la frusta della satira, nella rovina d'ogni costume e d'ogni libertà, ma è voce nel deserto. Il vinto prende dal vincitore, per ciò che tocca l'arte, quanto vive in armonia con il suo spirito.

Ecco perchè esercita meno la *muallaqa*, sempre la *qasida*, una composizione di solennità tragica ed elegiaca, ricca di sentimento: perchè accanto alla medesima svolge largamente la poesia funebre; perchè, a tacer d'altra causa, non tratta l'epica. Può un sentimento immediato, pronto, impulsivo, trovare suo luogo in un genere che narra e che descrive?

Come conclusione di quanto si è detto, si osservi la letteratura del popolo greco e romano. Nel primo, in cui se è forte la ragione, la coscienza, costante la volontà, è più forte ancora il sentimento, ciò è quel desiderio di sogno e di idealità che dall'anima dell'artista e delle conversazioni signorili salirà a prender sua vita nelle opere d'arte, non germoglia la satira come particolar forma letteraria. Omettendo che la poesia giambica, la quale, per l'intento, sostituirebbe la satira, presso i Greci noverò pochi cultori. Archiloco, Simonide di Samo, Ipponatte d'Efeso, è bene notare, come questi abbiano battuto un loro proprio cammino. Archiloco, nella esacerbazione contro la fortuna e contro l'amore, fa della lirica giambica assai alta,

Disse Aristofane di Bisanzio: i suoi giambi quanto son più lunghi, tanto son migliori.

Simonide di Samo e Ipponatte d' Efeso, nella loro volgarità, ora banale ora stomachevole, alle volte degna della piazza, alle volte d' un lurido alcova, intessono composizioni che non si possono dir proprio satira. A meno che non si voglia così intendere una poesia senza arguzia, vivacità, slancio, un crescendo d' insulti e di sozzura. Ma allora non si dia più ai vocaboli un determinato senso!

Di Ananio poco sapevano gli antichi e nulla si riesce a concludere da' suoi cinque frammenti, come da qualche altro di Cercida.

Nel popolo romano, in cui la ragione pratica vince sulla pura e sul sentimento, ce l' attesta, fra l' altro, il germinare largo dell' eloquenza e della storia; la coscienza forte e indipendente sul pregiudizio, poichè è vero che nessun popolo nell' antichità mostrò sì piena tolleranza in materia di religione come quello: la volontà tenace sull' incerta, sorge la satira. Anzi tocca un' eccellenza non mai superata, o nella forma amichevole di Lucilio e di Orazio, o nella commossa di Giovenale e di Persio. La nota sentenza di Quintiliano è divenuta sentenza di tutti gli scrittori d' arte e di critica.

Quel genere è romano dal sangue al cervello.

Ragusa, Ottobre 1905.

NOTA

Il lettore vedrà da sè; a ogni modo, per togliere qualunque dubbio, avverto che la terza parte è legata bene alla seconda. La 2ª parte nota che tra le cause che impediscono, nella letteratura d' oggi, il fiorire della satira, qual particolare componimento poetico, è il culto del sentimento, la malattia nella volontà. La 3ª parte intende di mostrare che presso quei popoli antichi nei quali fu volontà malata o predominio di sentimento, non si ebbe la satira come propria forma poetica.

*

Lascio le note bibliografiche; alle medesime accenno nelle singole parti del lavoro.